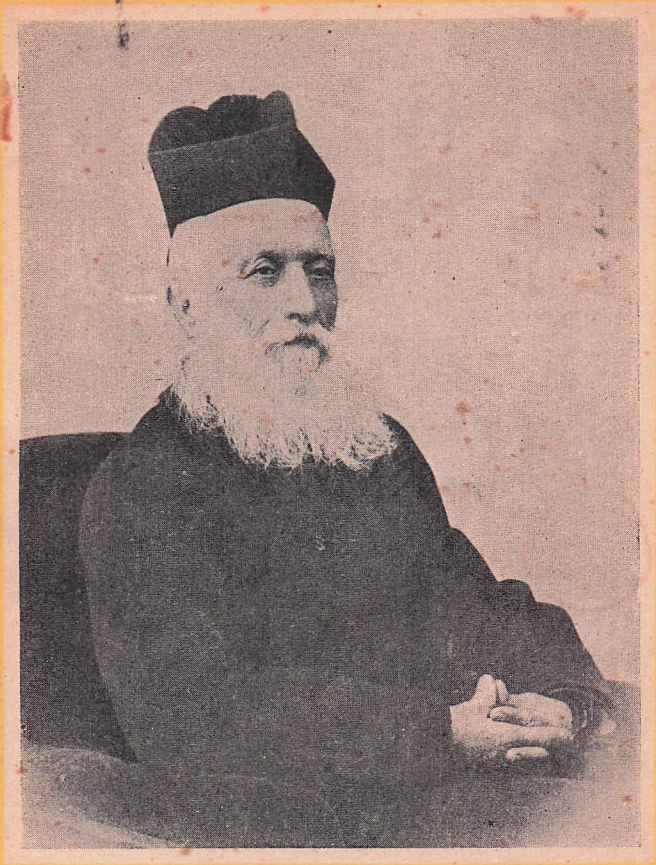


GIORGIO SHALHUB

ABULIATAMA

Il « Padre degli orfani » nel paese di Gesù

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Visto; nulla osta.

Torino, 21 luglio 1955.

Can. LUIGI CARNINO, *Rev.*

IMPRIMATUR

Can. V. ROSSI, *Prov. Gen.*

GIORGIO SHALHUB

ABULIATAMA

IL «PADRE DEGLI ORFANI» NEL PAESE DI GESÙ

IL

Can. A. BELLONI

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

TORINO - GENOVA - MILANO - PADOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

Settembre 1955.

Proprietà riservata alla Società Editrice Internazionale di Torino

Stabilimento lino-tipo-litografico G. MARTANO - CHIERI
(M. E. 27928)

OPERE DON BOSCO

Direzione Generale

TORINO - Via Maria Ausiliatrice, 32

Il Rettor Maggiore

Ai carissimi Confratelli ed Amici

dell'OPERA SALESIANA

Se la lettura di questa biografia del Rev.mo Canonico Antonio BELLONI desterà nel vostro cuore sentimenti di venerazione e di affetto per Lui, vogliate pensare pure a concorrere al mantenimento degli Orfanotrofi di Betlemme, Beitgemal e Nazareth, che vivono della pubblica beneficenza e che, nella attuale situazione politica, sono più che mai isolati e dimenticati, mentre i bisogni sono sempre urgenti.

Ne avrete la riconoscenza degli orfani, dei Salesiani che lavorano per essi e le più ampie benedizioni di Dio.

Vostro aff.mo

Sac. R. ZIGGIOTTI

Torino, 29 *settembre* 1955.

Abuliatama.

Sulla collina occidentale di Betlemme s'innalza, in faccia alla grotta della Natività di Nostro Signore, un grandioso edificio, una chiesa e un campanile, che spiccano fra tante casette orientali e rompono la monotonia delle linee e dei colori.

Provate a chiedere a chi passa per via, che cosa sia questo edificio, e subito sentirete rispondere: « Abuliatama ».

Sulla collina del Nebi-Sain a Nazaret sorge, incorniciato da un magnifico panorama, un elegante edificio e un gioiello di Basilica, di stile gotico puro, che un Cardinale diceva di desiderare a Roma, dove gli pareva avrebbe occupato un posto d'onore. È un angolo di cielo, che l'attuale gran Muftì della Palestina chiamò col nome di « paradiso terrestre ». A chiunque chiediate che cosa siano quegli edifici, vi si risponderà: « Abuliatama ».

« Abuliatama » ripete l'autista, l'erbivendolo, il negoziante; « Abuliatama » il protestante, il giudeo, il musulmano.

Questa parola incomprensibile, formerà il tema di questo lavoretto. L'ambiente è la Palestina: siamo nell'anno 1859, sotto il governo turco.

Abuliatama è una parola araba: *Abu* significa *padre; El = degli; iatama = orfani.* La parola significa dunque « Padre degli orfani ».

Notate che, in Palestina, vi furono più tardi altri

fondatori di orfanotrofi, ma a nessuno di essi la popolazione palestinese diede questo nome tanto significativo. E perchè? La risposta vien data da queste pagine.

Il padre degli Orfani, l'Abuliatama di Betlemme e di Nazaret è il Canonico Antonio Belloni, sacerdote missionario italiano, che giunse in Palestina nel 1859, quando la Turchia era sotto il regime dispotico dei Sultani.

La Palestina allora non aveva ferrovie; le comunicazioni erano difficili e le strade impraticabili.

Il contadino, oppresso dalle tasse, giaceva nella miseria e nella indolenza; una crisi economica agricola e sociale copriva, come una pesante coltre, quel suolo tanto caro ai nostri cristiani.

Il Canonico Belloni, quindi, apparve come un arcobaleno nelle povere terre di Palestina: un astro che mandò un raggio di luce su quelle terre travagliate da tanti dolori.

Non è quindi da meravigliarsi se la Palestina, per mezzo mio, offre questo modesto tributo di riconoscenza alla memoria del caro estinto.

Del resto è un dovere mio personale di gratitudine verso Colui che mi diede le prime nozioni di latino e al quale feci per due anni da segretario e col quale vissi più di dieci anni. Ho ricevuto la veste clericale dalle sue mani e nelle sue mani pure ho emesso i voti nella Congregazione Salesiana.

Se è vero che nel cammino della vita s'incontrano talvolta dei santi, io posso dire che ne ho incontrato uno.

Mi sento in dovere di ringraziare la generosa e munifica famiglia Cattan, grande ammiratrice di Abuliatama e benefattrice dei suoi Orfanelli di Betlemme, ed in modo speciale il carissimo Don Pietro Cattan, che ha voluto coprire le spese di stampa del presente volume.

Dalla culla al sacerdozio.

Madre natura, in certe regioni, è stata larga dei suoi doni, sì da essere tentati di accusarla di parzialità.

La riviera ligure può dirsi la beniamina della natura per gli incantevoli panorami, la vegetazione rigogliosa, i monti coperti di querce, i colli disseminati di olivi, i prati ingemmati di fiori con sfumature che vanno all'infinito.

Là si vedono ville sontuose, alberghi, villini, gradito soggiorno di monarchi, di ministri, di ricchi, che vi trovano tutte le comodità che la vita moderna può desiderare.

La spiaggia, il mare incantevole, le bellezze dei tramonti sull'incresparsi della marina danno allo spettatore un'idea della ricchezza e delle bellezze divine rispecchiate nella natura.

Oltre a quelle bellezze naturali, danno pregio al paese, forze morali di fede e di onestà caratteristica dei Genovesi, che lasciarono di sè ai posteri alti esempi di coraggio, di sacrificio e di volontà tenace.

In questa parte d'Italia, e precisamente nel borgo di Sant'Agata di Oneglia, villaggio di circa cinquecento anime, nella Diocesi di Albenga, nasceva il 20 Agosto del 1831, il protagonista di questa nostra biografia, al quale furono nel battesimo imposti i nomi di Antonio Domenico.

Ora, siccome i grandi uomini, come dicono, si formano sulle ginocchia delle madri, Antonio alla scuola della sua buona mamma, donna integra, e del babbo, tempra robusta di credente e praticante, crebbe pio, ubbidiente, caritatevole e sincero.

Nell'ambiente familiare saturo di timor di Dio, Antonio respirava a pieni polmoni quell'ossigeno salutare

dell'amor del Signore e del prossimo che vediamo, più tardi, manifestato in tutta la sua vita.

Ancora fanciullo, quando vedeva un povero correva dalla mamma a pregarla di dargli qualche cosa per quel meschinello e la mamma assecondava prontamente questa sua buona inclinazione.

Aveva sortito una natura ardente e facile all'ira, ma la sua ubbidienza ai genitori e lo sforzo continuo che faceva per correggersi finirono per renderlo mite e mansueto come un agnello.

Quando il piccolo Antonio era adirato, la mamma gli si avvicinava subito, dicendo: « Sai che cosa mi ha detto oggi S. Giuseppe? » — « Che cosa ti ha detto, mamma? » — « Ha detto che tutte le volte che ti vede arrabbiato verrà a prenderti la frutta per darla a quei bambini che non si arrabbiano ». Ed infatti la mamma, per correggerlo, lo lasciava quel giorno senza frutta.

Ora, una volta, il piccolo Antonio, durante l'assenza della mamma, si era un poco arrabbiato colla sorella. Messosi a tavola e trovatosi dinanzi la frutta, disse ingenuamente alla mamma: « Prendi, mamma, questa frutta, perchè S. Giuseppe ha dimenticato di ritirarla; oggi, mi sono arrabbiato colla sorellina ».

Un'altra volta, la sua piccola sorella era caduta in un pozzo; Antonio corre subito in casa per chiamare aiuto, fa coraggio a tutti, gridando: « Non temete, la sorella sarà salva: la Provvidenza di Dio ci penserà ». Dio infatti ci pensò, e la sorella venne tirata fuori sana e salva.

Nel Seminario delle Missioni Estere a Genova.

Antonio, terminate le scuole elementari e fatta santamente la prima Comunione nel paese natìo, chiese e ottenne di essere ammesso, nel 1845, ai corsi ginnasiali.

In poco tempo spiccò talmente per pietà ed ingegno che fu ritenuto come uno dei migliori allievi.

I suoi superiori e i suoi condiscepoli attestarono che era negli studi un gigante; nella pietà ed osservanza della disciplina un esempio vivo; per bontà coi compagni un apostolo e per carità un vero portento!

Terminati con successo gli studi ginnasiali, avendo dato chiare prove di vocazione allo stato ecclesiastico, fu senz'altro ammesso a fare gli studi superiori di filosofia e di teologia nel seminario detto « Brignole Sale » per le missioni estere.

Anche qui fece buona riuscita; e non solo nello studio di tutte le discipline sacre, ma anche nella matematica, storia e geografia missionaria. Si vedeva, in una parola, come la grazia di Dio lo preparasse, in un modo meraviglioso, alla sua futura missione.

Il chierico Antonio Belloni ebbe nel seminario la carica di assistente e insegnante di scienze, uffici che disimpegnò con tanta diligenza e precisione da meritarsi la lode e la stima di tutti i suoi superiori.

Sacerdote: verso la terra di Gesù.

Terminati felicemente gli studi teologici, fu ordinato Sacerdote. Antonio sentì che un ardore nuovo gli infiammava l'anima; fu allora che pensò di partire missionario per le lontane Americhe, e cominciò a studiare l'inglese.

Simili momenti di ardore e di decisioni eroiche, che manifestano uno spirito ricco di soprannaturale, suole scegliere il Signore, per far sentire all'anima la Sua voce e guidarla, come il pilota, verso la meta assegnatale da tutta l'eternità. Ma non all'America lo chiamava Iddio, ma alla Terra Santa, il sogno benedetto di ogni cuore cristiano.

Avuto l'ordine dalla Propaganda Fide, di partire per la Palestina, vi si recò senz'indugi. Era colà che l'aspettava quel Gesù che l'aveva, con tanta bontà, aiutato e preparato per affidargli la cura della gioventù della sua patria terrena.

Partiva quindi da Genova il 22 Aprile 1859, destinato alle Missioni del Patriarcato latino di Gerusalemme. Aveva allora 28 anni.

Nel paese di Gesù.

La popolazione della Palestina seguiva, come ora, una di queste principali religioni: l'Islamismo, il Giudaismo e il Cristianesimo. Ognuna, poi, era suddivisa in varie confessioni.

L'Islam, che comprendeva i due terzi della popolazione, si componeva di Dervisci, Bahaiin, Drusi, Nosairiti e Mituali.

Due terzi della popolazione erano musulmani. Ma quanta varietà di idee e di costumi sotto quest'unico nome.

Deruish (mistico persiano) pl. *Derauish* (mistici asceti).

Ecco passare, venerato, tra la folla un « deruish » dal nero paludamento e dall'alto berrettone a tuba. Nei giorni di festa della loro setta, i « deruishi » vestiti di gonnelle bianche, si accalcano in una grande sala, facendo corona a uno che con squillante voce di tenore, canta una *sura* del Corano; intorno gli altri ripetono con voce cavernosa: « Allah, Allah... » prima in tono sommesso, poi sempre più forte. Ad un tratto uno si mette a piroettare su di se stesso come una trottola, facendo turbinare la bianca tunica: altri lo imitano; in breve tutta l'assemblea è un vortice di cento tuniche svolazzanti finchè qua e là, i ruotanti fanatici, comin-

ciano a cadere spossati. Alcuni di loro si dànno delle pugnalate ferendosi per commemorare Alì, loro capo spirituale che fu ucciso a pugnalate. Sono tuttavia in grande venerazione presso il popolo che attribuisce loro il dono dei miracoli.

Bahaïn (splendenti) sono dei musulmani scismatici sorti in Persia nel 1844 per opera di Mizra e siccome furono cacciati via dalla Persia, si stabilirono prima a Acri, poscia a Caifa. Essi adorano il Cheik « Abbas » che ritengono come una incarnazione della divinità. Morto Abbas, la divinità passò al figlio, il quale, come gli altri mortali, mangia, beve, e va a spasso ed a una ora determinata si mette sul suo trono e viene adorato dai suoi mille settecento adoratori. Una strana signora americana gli fabbricò un sontuoso palazzo sul monte Carmelo con un bel giardino ed una strada asfaltata che comunica con la città.

Drusi: sono i seguaci di « Hakim Bi Amrilla » che si spacciò per una incarnazione di Alì (996-1020). Essi credono nella metempsicosi e i loro scritti religiosi sono gelosamente nascosti ed assomigliano ad una società massonica segreta. Hanno il « Kiloué » o piccolo quadrato di terreno cintato senza altare dove vanno a pregare. Gli iniziati non possono fumare. Essi portano un turbante bianco; sono molto ospitali, assai puliti nella persona e nella casa; valorosi guerrieri; però sono imbevuti di molte superstizioni pagane e contano 72.000 seguaci.

Nosairiti: comparsi nel secolo decimo, hanno una dottrina che è un miscuglio di vecchie superstizioni pagane innestate al dualismo di Zoroastro, metempsicosi e materialismo. Un tutto che si incrocia, si confonde e si concreta in assurdi spregevoli. Pregano voltandosi verso il sole che sorge o tramonta. Hanno una

specie di cena rituale in cui si servono di un calice e di libri religiosi loro proprii. Sono montanari, agricoltori e pastori, ma poco puliti negli abiti e nelle case.

Mituali: sono gli scismatici della setta detta (Shiha) musulmana. Hanno la fama di essere ladri, assassini. Sono sparsi nel nord della Palestina e nel Libano fino a giungere quasi a Homs. Non è tanto prudente passare da soli nei loro villaggi che sono luridi e pieni di accattoni.

I Giudei erano parte Sefardin, cioè di origine spagnola (venuti verso il secolo XV), parte Seknigim portoghesi, polacchi e russi, e vi si distinguono facilmente dalla ciocca di capelli che loro pende sulle guance, e parte yemenita.

I cristiani si dividono invece in scismatici e cattolici. Tra gli Scismatici primeggiano i Greci che dal 1054 rifiutarono di riconoscere la suprema autorità del Pontefice di Roma; vengono poi gli Armeni, i Copti, i Caldei, i Giacobiti, e gli Abissini scismatici, ecc. ecc.

I Cattolici comprendono non solo i latini che sono la minoranza, ma anche i maroniti, i greci melkiti, i siriani, i copti e gli armeni uniti. Ognuna di queste comunità ha i suoi vescovi, il suo rito, la propria chiesa, le feste e le tradizioni.

A questi credenti bisogna aggiungere i protestanti, nelle loro diverse sette, i quali con i medici, dispensari ed ogni sorta di propaganda filantropica, cercano di infiltrarsi nelle file degli scismatici per guadagnarli alla loro confessione. Il Patriarcato Latino di recente ristabilito si occupava dei cattolici latini. L'ambiente quindi, come si vede, era assai difficile e refrattario, e solo un lavoro di apostolato intenso e profondo, poteva ripromettersi una qualche probabilità di successo. L'ignoranza religiosa diminuiva non solo il fervore e la pietà, ma

metteva a repentaglio la fede di quei pochi cattolici che si trovavano sperduti nella massa. Ma Don Belloni constatò, con suo grande dispiacere, l'abbandono in cui era lasciata la gioventù cattolica. In tutta la regione nessuna scuola, non un collegio, non un orfanotrofio, non un asilo. I soli religiosi che allora si trovavano in Palestina fin dal secolo XIII erano i figli di S. Francesco, che custodivano i luoghi santi e si occupavano dei pellegrini.

Le suore di S. Giuseppe dell'Apparizione, giunte a Gerusalemme nel 1856 non avevano ancora potuto occuparsi delle ragazze. È indiscutibile che D. Belloni fu il primo ardito zelante missionario cattolico che rimettesse in onore la scuola cattolica in Palestina, col fine di arginare il lavoro intenso e micidiale delle sette protestanti. E questo basterebbe ad immortalare il suo nome.

Nel Seminario di Beitgiala.

La sede Patriarcale latina, che era rimasta dal 1291 vacante per più secoli, a causa degli scismi, delle guerre e delle invasioni degli infedeli, fu il 18 gennaio dell'anno 1848 da Pio IX, ricostituita, con la nomina a Patriarca di Gerusalemme di Monsignor Valerga, prelato distinto per pietà, tatto, coraggio e zelo.

Appena S. Beatitudine vide D. Belloni e lesse su quella fronte serena i caratteri della bontà, pietà e spirito apostolico, lo volle come suo aiutante in una impresa che gli stava sommamente a cuore.

Uno dei primi e più importanti problemi per un Ordinario d'una Diocesi è certamente il Seminario. Avere un buon seminario vuol dire assicurare la vita delle parrocchie, vuol dire poter disporre d'un numero sufficiente di sacerdoti per la predicazione e il catechismo.

Per questo S. B. Monsignor Valerga, con immensi sacrifizi e pericoli, aperse un seminario diocesano a Beitgiala, paese distante da Betlemme quasi 3 Km. e affidò a D. Belloni l'insegnamento della Sacra Scrittura, costituendolo pure direttore spirituale dei seminaristi, mentre, a D. Vincenzo Bracco, condiscepolo del Belloni nel collegio di Brignole-Sale fu affidata la loro direzione.

D. Belloni durante i primi 4 anni che passò al seminario, cioè dal 1859 sino al 1863, si preparò nella meditazione e nella preghiera alla sua futura missione. Egli studiava la lingua araba del paese, senza la quale era vano ogni tentativo di missione; cercava inoltre di familiarizzarsi cogli usi e costumi del luogo; insomma faceva suo il motto dell'Apostolo delle genti: « Mi faccio tutto a tutti per guadagnare tutti a Cristo ». A D. Belloni si possono bene applicare le parole d'un grande oratore, il Lacordaire, che disse: « I grandi cuori sono sempre quelli che per primi scoprono i bisogni dei loro tempi e ad essi si consacrano per tutta la vita ».

Il primo orfano.

D. Belloni, mentre aspettava che scoccasse l'ora del Signore, sentì un giorno un misterioso e veemente desiderio di occuparsi dell'educazione della gioventù povera che Gesù amò tanto in vita; tuttavia, per essere più sicuro della volontà del Signore, aspettava dal Cielo, come Gedeone, un segno. E il segno gli venne dato qualche giorno dopo.

Egli era solito coltivare, dopo la scuola, alcune aiuole di fiori per ornare gli altari della cappella del seminario. Un giovane snello, dai capelli ondulati e dallo sguardo intelligente, dal viso pallido e sofferen-

te, con passo timido s'avanza verso di lui e garbatamente gli dice in arabo:

— Mi permettete, padre, di aiutarvi?

— Chi sei e di dove vieni?

— Io sono un orfano di madre; sono qui di Betgiala, mio padre è cieco. Sono latino.

— E come ti chiami? Quanti anni hai?

— Mi chiamo Issa Safadi; ho 12 anni. — E prima che D. Belloni potesse rivolgergli altre interrogazioni, partiva già colla secchia per riempirla d'acqua alla cisterna vicina.

Don Belloni, a questa inaspettata comparsa, rimase come di sasso. Non era questa forse la risposta ai suoi sogni d'apostolo? Si rasserenò, mormorò una preghiera e vide in quel ragazzo il primo orfano che il Signore gli mandava, pietra angolare, ne era certo, di un'opera che sarebbe sorta.

Conviene qui sottolineare di passaggio, il nome di questo ragazzo: « Issa » che in arabo classico coranico vuol dire *Gesù*, è l'alterazione del greco Jesus, Gesù. A farlo apposta non si sarebbe potuto trovare al primo orfano del Belloni un nome più bello e più significativo. Egli si chiamava Gesù! Era il 2 gennaio del 1863.

D. Belloni prese tosto cura di quel ragazzo che era più povero di Lazzaro, gli insegnò, in lingua araba, il Pater, l'Ave, ed i principi del catechismo; non avendo per allora che solo 20 lire, frutto delle sue economie, comperò, per quel suo protetto, un « Kombas », cioè il vestito locale, ed un paio di scarpe.

Immaginatevi la felicità di quel povero giovane. Ma soprattutto la gioia del Belloni nel fare quell'atto di carità! In quel giorno un grano di senapa veniva gettato in terra: la grazia del Signore lo avrebbe fatto sviluppare mediante l'opera del povero sacerdote genovese.

Di quel vestito e di quelle scarpe si parlò a lungo in quel paese; ed alcuni giorni dopo due altri orfanelli, più miseri del primo, vennero dal Belloni e, dietro di essi altri nove, così da formare il numero degli Apostoli. Il buon padre, pur continuando a compiere i suoi doveri nel seminario, si faceva in quattro per aiutare quei poveretti, collocarli presso padroni onesti, visitarli, far loro il catechismo, ed insegnare loro a servire la Santa Messa.

Il suo apostolato era di un genere nuovo per gli ecclesiastici di quella regione, i quali non erano abituati a vedere un prete occuparsi con tanto zelo e costanza di poveri fanciulli; e questi venivano la Domenica al Seminario ed entravano nella camera di Don Belloni come in casa propria: gli uni sedevano sul suo divano, altri si appoggiavano alla sua scrivania, chi sulla sedia, chi in piedi, e chi accovacciato sulle calcagna per terra, mentre il buon padre se ne stava in piedi perchè non trovava posto da sedere.

Gridavano, cantavano, si trastullavano, ed in mezzo a quel baccano D. Belloni, invece di rimproverarli, li guardava con faccia sorridente, felice di assistere ai loro innocenti giuochi: egli era un uomo di fede e vedeva in quei fanciulli Gesù Cristo stesso che gli ripeteva le consolanti parole: « Chi accoglie uno di questi fanciulli in nome mio, accoglie me ».

« Abuna, Abuna ».

Il Seminario intanto era diventato un piccolo oratorio. Quel correre per le scale, quell'andirivieni non favoriva certamente la calma richiesta da tale ambiente. Quei giovani chiedevano ansiosi: Dov'è Abuna, Abuna? (Padre Antonio). Abuna! Abuna!

E la parola Abuna (nostro padre), nella bocca di

Sua Beatitudine Mons. Valerga, primo patriarca di Gerusalemme.

quei ragazzi, aveva un significato particolare. Erano ormai persuasi d'aver acquistato dei diritti sopra di lui, che nessuno doveva loro contestare: avrebbe dovuto occuparsi di loro, anche a costo di qualunque sacrificio.

Prime avversità.

Il Direttore del Seminario, uomo pieno di fede, di bontà e di senso pratico, vide l'importanza, le finalità, l'opportunità e la santità dell'opera che il suo caro amico e confratello D. Belloni intraprendeva a favore della gioventù, e lo incoraggiò aiutandolo sovente con mezzi materiali. Senonchè le reiterate lagnanze di alcuni dei suoi subalterni contro quel viavai di ragazzi per le scale, indussero a malincuore Don Bracco a suggerire al suo amico di cercare, per il suo oratorio, un posto nel paese che fosse più adatto. Don Belloni, senza proferire parola, umilmente si sottomise e senz'altro radunò nella Domenica seguente la sua piccola schiera e quasi colle lagrime agli occhi disse loro: « Figlioli miei, d'ora innanzi il nostro oratorio non sarà più in questo seminario, ma sarà trasportato altrove. Per ora però non posso ancora dirvi dove e come sarà. Ad ogni modo, soggiunse egli, appena mi sarà possibile di trovare un locale adatto per voi, incaricherò il vostro compagno Issa di farvelo sapere. Adesso andate tranquilli e state buoni e molto allegri, e non venite più qui in casa. Dio penserà a noi, non temete. E così dicendo, distribuì ad ognuno di essi una corona del Santo Rosario e li congedò.

D. Belloni li vide partire e nel suo cuore si aprì una ferita...

All'indomani, l'intrepido Sacerdote percorre già il paese in tutti i sensi. Si raccomanda, s'informa, e, dopo ripetute ricerche e fatiche, trova una casetta a

due stanze dal Sig. Abed-Rabbo che l'affitta a lire 160 all'anno.

Questa modesta somma venne fuori dall'onorario delle messe di D. Bracco e di D. Belloni e dalle offerte che il Belloni, come mendicante, andava raccogliendo dai suoi confratelli sacerdoti, ogni mercoledì del mese.

Carità cristiana.

C'erano però quattro giovani fra i suoi oratoriani che avevano assolutamente bisogno di un vestito più decente. D. Bracco s'accorge dell'imbarazzo del suo amico e tosto gli viene in aiuto: gli cede prima il suo mantello e poi la sua bella veste da prete.

D. Belloni non avendo altro all'infuori della sottana che portava, vendette ai suoi confratelli alcuni libri che gli erano assai cari e con quella somma riuscì a pagare la fattura dei quattro vestitini.

E quei piccoli non stavano più nella pelle dalla gioia; si guardavano, facevano il confronto e giravano pel paese a far vedere ai loro compagni i begli abiti che Abuna Antonio aveva loro regalato.

Per vari giorni le conversazioni delle comari radunate a Bir-Ona (pozzo pubblico) si aggiravano sul tema dei quattro vestiti del Padre Antonio.

Nel frattempo, il buon giovane Issa passava ogni mattina sotto la finestra del Padre Antonio, la quale dava sulla strada, per prendere notizie sul futuro Oratorio. Egli, alcuni giorni, aspettava parecchie ore al sole, senza aprir bocca, guardando con ansia verso quella finestra, caso mai un raggio di luce uscisse a riconfortare e consolare i suoi compagni tanto desolati, come il giovane servo del profeta Elia, che dalla vetta del Carmelo spingeva lontano lo sguardo al mare per

scoprire quella benefica nube che doveva portare la pioggia, l'abbondanza ed il conforto.

Al mattino d'un venerdì, mentre Issa stava al suo posto di guardia, ecco D. Belloni aprire la finestra e dirgli: « Domani, Sabato, verrai qui coi tuoi compagni nel pomeriggio, per trasportare il nostro oratorio alla sua nuova sede; io stesso verrò con voi. Dillo ai compagni e state tutti buoni ».

Dopo pochi istanti Issa aveva già comunicata la tanto sospirata notizia a tutti gli oratoriani, che erano già più di trenta. Questi per timore che si propagasse il segreto e venisse prima di loro qualche altro a trasportare la mobilia del loro oratorio, decisero di non parlarne davanti a persone estranee.

Trasloco bizzarro.

All'indomani dunque, verso le 12, Issa, snello come una gazzella, raduna i suoi compagni e li divide in squadre; si muniscono di alcune casse e cestoni, raccolgono pezzi di corda e spago, tagliano dagli alberi qualche ramo d'olivo e, come un esercito che va all'assalto di una città fortificata, si dirigono cantando verso il seminario.

Suonavano allora le due e mezzo pomeridiane. I professori che si erano appena messi a schiacciare un sonnellino sbalorditi da quello straordinario baccano, si affacciarono alla finestra. Sembrava il finimondo! Quando poi si accorsero che erano i birichini dell'oratorio Belloniano, fecero una risata e si rassegnarono per quella volta a rinunciare alla dormitina, felici di assistere all'entusiasmo di quei giovani divenuti così rispettosi, bravi ed affezionati al sacerdote.

D. Bracco e vari altri sacerdoti vedendo comparire le ceste e le corde, non ne potevano più dal ridere. Sembrava che venissero per trasportare mezzo mondo, men-

tre tutta la mobilia di quell'incipiente oratorio si riduceva a due vecchie stuoie, due sedie di paglia, qualche libro di catechismo, una lavagna, due quadri della Madonna, uno di S. Giuseppe ed un crocefisso. D. Belloni diede questi oggetti da portare ai più grandi della comitiva, lasciando ai più piccolini le ceste vuote e le corde da riportare indietro. Così, in mezzo ai suoi figliuoli, D. Belloni s'incamminava verso il nuovo oratorio.

Tutto il paese era alle finestre per godere questo spettacoloso corteo mai visto e ne faceva i commenti tra le più gaie risate. Giunti al luogo designato e depositati i loro fardelli, D. Belloni, inginocchiatosi, recita un Pater ed un'Ave a cui tutti rispondono con edificante pietà; poi, rivolgendo a quei giovanetti alcuni salutari consigli, annuncia che da quel giorno in poi l'oratorio sarebbe stato aperto nei giorni feriali dalle 9 alle 10,30 di mattina e dalle 4 alle 6,30 di sera; alla Domenica invece, da mattina a sera. A quella notizia i ragazzi gongolano dalla gioia. D. Belloni allora recita con loro le preghiere della sera, li congeda, chiude l'oratorio e ritorna al suo seminario.

L'indomani, prima dell'ora stabilita, il viottolo davanti all'oratorio era zeppo di ragazzi. All'appello del primo giorno risultava un aumento di altri dieci ragazzi, tutti greci scismatici.

Nel nuovo oratorio.

D. Belloni all'infuori delle sue occupazioni nel seminario passava tutta la giornata, d'estate e d'inverno, in mezzo ai suoi oratoriani. Nelle ore del mattino, insegnava il catechismo e la storia sacra e nel pomeriggio un poco di aritmetica, di calligrafia araba e di galateo. Ogni giorno faceva l'appello e notava le assenze: tre volte alla settimana passava in rivista i suoi

figli per vedere se erano puliti nella persona e negli abiti. Per la messa le Domeniche li conduceva nella cappella del seminario, che serviva allora da parrocchia ai pochi latini disseminati nel paese.

Diceva Bossuet: « La carità non sa porsi dei limiti perchè viene da uno spirito che non ne ha ». Don Belloni fa fare subito quattro banchi, mette a disposizione dei più grandi tre paia di trampoli e per tutti compra palle e palline. Ogni mese faceva una lotteria per i più assidui. Sebbene gli oggetti che distribuiva non avessero un grande valore, tuttavia erano per quei giovani molto utili: fazzoletti, tarbusc (copricapo), una camicia od un corpetto, spazzole, scatole di lucido, pettini, cinture.

La Provvidenza lo aiutava in modo meraviglioso e tutto procedeva bene, quando la comunità greco-scismatica, allarmata da tanto successo, si decise ad ogni costo di mandarlo via. D. Belloni allora si trasportò alla casa di Kalil Gerad (2 novembre 1863) ma non venne ugualmente lasciato in pace. Non è il caso ora di rievocare la spietata guerra mossagli contro ed i disordini causati dagli scismatici; basti ricordare che il livore arrivò a tal punto che S. B. il Patriarca latino di Gerusalemme, Monsignor Valerga, dovette nascondersi in un tabun (antico forno) per sfuggire a questi individui furibondi che ne chiedevano la vita. Don Belloni, per parecchi mesi, sopportò senza lamento quella feroce persecuzione, e non avrebbe abbandonato il suo posto, se non fosse stato consigliato dall'alto, da persone benevoli, a trasportarsi quanto prima nella cittadina di Betlemme. Cosicchè come gli Israeliti dovettero percorrere, come nomadi, il deserto prima di entrare nella terra promessa, così l'oratorio Belloniano di Beitgiala, si trasportò a Betlemme, penultima tappa del suo pellegrinaggio. Era il mese di settembre dell'anno 1864.

Beit-lehem (casa di pane) e Beit-lahem (casa di carne), in arabo, due significati che si completano anzichè contraddirsi. Gesù era il Pane disceso dal cielo: l'Eucaristia; ed era ancora il Verbo fatto carne. È una graziosa cittadina a 777 m. sul livello del mare e a quasi 9 chilometri da Gerusalemme, ad Oriente della strada che conduce a Hebron; fu la patria di David, di Gioab di Elimelech e di Noemi. Un'aureola di impareggiabile freschezza sembra cingerle la fronte, ed il buon cristiano nel visitarla, non può far a meno di sentire un'ineffabile commozione e letizia, che non viene dalla terra, ma dal cielo. Essa è infatti la patria terrena e la culla di Colui che era aspettato da tutte le genti, il Redentore del genere umano, N. S. Gesù Cristo.

La cittadina giace su due gaie colline. Alberi d'olivo e vigne elevantisi su tavolati le fanno da piedestallo, e la grotta dove nacque il Divin Redentore, sta in mezzo ad un anfiteatro di colline. Nonostante che Betlemme sia circondata da squallidi deserti che si stendono fino al Mar Morto, il verde riposante delle sue colline le dà un non so che di affascinante, di grazioso e nello stesso tempo di signorile.

La popolazione era a quel tempo di 11.000 abitanti. Seimila latini, un quattromila greci scismatici, il resto fra giacobiti ed Armeni, protestanti e musulmani. Nessun ebreo, perchè gli abitanti non permettono agli ebrei di passare la notte a Betlemme. I Betlemiti sono intelligenti, simpatici, industriosi ed attivi. Vari di essi sono banchieri negli Stati Uniti, parecchi sono ricchi industriali e commercianti nelle varie repubbliche dell'America del Sud. Essi conservano gelosamente le tradizioni dei loro avi; attaccatissimi alla fede, la praticano senza rispetto umano e sono solidali. La cittadina è divisa in due clan, specie di

tribù o casati: gli Hanatra ed i Caisiti. Ognuno conosce il suo clan. Qualche piccolo alterco succede talvolta tra di loro per motivi di gelosia, ma viene subito represso ed accomodato. Vivono di agricoltura, di pastorizia, di commerci e viaggiano assai. Essi sono molto abili nel fabbricare oggetti di divozione, che essi incidono con minuscoli bulini in conchiglie e pezzetti di madreperla; sono ingegnosi e direi artisti nella fabbricazione delle corone, crocifissi e quadri rappresentanti scene bibliche.

Le Betlemite, poi, nel loro vestito lungo lungo ed ampio, sembrano tante matrone dell'antico Testamento: la riservatezza, la dignità e serietà in loro sono proverbiali. I figli hanno conservato verso i genitori quella tradizionale riverenza che li differenzia dagli altri figliuoli della Palestina. Venerano gli anziani e rispettano molto il Clero. Le chiese sono frequentatissime. La parola di Dio è molto ascoltata ed i Sacramenti sono molto frequentati.

Nuovo inizio.

D. Belloni aveva affittato dunque in questa cittadina e precisamente nel quartiere detto « Zarrara », attualmente convento delle suore Giuseppine, cinque camere a lire 500 annue da pagarsi in tre rate. Dei suoi antichi allievi Betgialini non gli restava che il solo Issa, il quale lasciò tutto per seguire il suo benefattore. D'altra parte era difficile che i parenti dessero ai figliuoli il permesso di fare tutta quella strada a piedi, specialmente d'inverno. Bisognava quindi aver pazienza e ricominciare da capo, anzi bisognava fare un passo in avanti: provvedere maestri, comperare banchi, libri, quaderni, qualche lavagna e mille altre cose; a tutto questo pensò Abuliatama. Era Gesù bambino che lo aiutava. Egli lo aveva chiamato a Be-

tlemme, per costituirlo padre degli orfani e così completare l'armonico quadro della sua povera culla, circondandola di una moltitudine di orfani del suo paese.

Quindi, senza perdere tempo, fissò l'apertura della scuola dell'oratorio all'8 settembre 1864, festa della Natività della Madonna. Da principio gli allievi erano appena una ventina, ma col tempo il loro numero crebbe talmente che non si sapeva dove collocarli. Aveva preso a pagamento due bravi maestri che dovevano insegnare in due classi distinte l'arabo, il francese, l'aritmetica e la calligrafia. Più tardi mise in una di quelle camere, un piccolo laboratorio di oggetti di divozione, corone, crocefissi di madreperla, e chiamò un buon operaio di Betlemme perchè insegnasse ad un certo numero di quei giovani il mestiere che era ivi in grande voga. Egli però, dovendo restare nel Seminario di Beitgiala per fare la scuola di Sacra Scrittura, era obbligato per potere occuparsi dei suoi giovani di Betlemme, a fare ogni giorno, tra andata e ritorno, più di 7 chilometri di strada a piedi, e talora anche due volte al giorno.

Giunto a Betlemme, faceva la sua scuola di catechismo, insegnava i principi della lingua italiana, sorvegliava e dirigeva quella incipiente opera. A tarda sera ritornava al Seminario stanco morto; eppure, non appena finiva di dire le sue orazioni ai piedi d'un Crocifisso che gli era stato regalato dalla mamma, si metteva al suo tavolino di lavoro e fino a tarda ora, scriveva delle lettere ai parenti, conoscenti, al superiore del Seminario di « Brignole-Sale », a varie istituzioni cattoliche francesi per far conoscere la sua incipiente opera e chiedere aiuto.

La sua buona mamma andava di casa in casa sollecitando la pubblica carità degli abitanti della sua borgata e gli spediva poi regolarmente quanto aveva raccolto.

Ogni domenica poi, D. Belloni ascoltava a Betlemme le confessioni dei suoi giovani, celebrava loro la S. Messa in una di quelle stanze ridotta a Cappella. D. Bracco gli mandava per quel giorno dal Seminario due chierici palestinesi per aiutarlo nell'oratorio. Erano allievi del quarto corso, che mettevano vita nei giuochi, e facevano la scuola di catechismo.

I ragazzi, che erano allora tutti esterni, si facevano già notare, in quella cittadina, per il loro contegno modesto ed educato, specie quando uscivano in fila col Padre in un ordine perfetto, per visitare la Grotta della Natività di N. S. e per andare a passeggio. Per molti quella vista era una vera rivelazione.

Meraviglia dei pellegrini.

Capitava talvolta che alla voce dei ragazzi qualche gruppo isolato di pellegrini si soffermasse davanti alla porta della scuola che dava sulla strada del Santo Presepio, e, fatto capolino per l'uscio semichiuso, vedendo quei ragazzi attorno a D. Belloni restassero incantati. D. Belloni allora, con un gentile sorriso, tenendo in mano la berretta, s'avanzava umile verso la porta d'ingresso e con garbo li invitava ad entrare e faceva loro visitare il suo umile laboratorio, le scuole e la Cappella; quelli commossi dalla sua accoglienza finivano per lasciare la loro offerta ed il loro indirizzo, promettendo di provvedere alla sua opera appena fossero ritornati ai loro paesi.

D. Belloni li ringraziava con quel garbo che gli era naturale ed in mancanza di meglio, faceva battere ai suoi allievi le mani, oppure recitare una preghiera in arabo secondo la loro intenzione.

Con simili visite provvidenziali l'opera veniva ad essere conosciuta, apprezzata ed aiutata. Erano i

nuovi Magi che, dopo aver offerto i loro doni ritornavano ai loro paesi a far propaganda per l'interessante e simpatica opera del Belloni. Quando erano vicine le Feste del S. Natale, D. Belloni conduceva ogni sera i suoi figli al Presepio per deporre il registro dei loro benefattori sul luogo della Natività di N. S. e pregare per loro. E Gesù Bambino volle per primo mandare a quell'opera nascente la sua offerta: difatti, alcuni giorni prima del Natale del 1864, D. Belloni ricevette da Alessandria d'Egitto, da una povera persona di servizio, che egli non aveva mai sentito nominare, una somma di lire mille, frutto dei suoi risparmi.

Canonico del S. Sepolcro.

S. B. Monsignor Valerga, Patriarca di Gerusalemme, informato di tutto il bene che faceva D. Belloni per la gioventù della Diocesi e conosciuto il suo spirito di sacrificio, stimandolo come una fulgida gemma del Clero patriarcale, lo insignì della dignità di canonico del S. Sepolcro il 23 gennaio 1864. Era il primo sacerdote in Palestina che portasse tale titolo, e da allora in poi D. Belloni, indossato l'ermellino ebbe sempre il primo posto alla destra di S. B. nella solenne entrata che faceva ogni anno in Betlemme nella vigilia del Santo Natale.

Vari Betlemiti che si tenevano prima ad una certa distanza diffidenti delle novità, al vedere D. Belloni così buono, così caritatevole e paziente con quei giovani, presero a stimarlo, ad aiutarlo e simpatizzare per l'opera sua che prosperava sempre più. Vari prestarono benevolmente la loro opera nell'insegnamento dell'arabo e del francese.

Don Belloni era soddisfatto dell'andamento della scuola e ringraziava sempre il Signore per il buono

spirito che regnava tra insegnanti e allievi. Era quella una famiglia, nella quale non mancavano gli angioletti sulle cui labbra fioriva un sorriso di paradiso, emanante una celestiale fragranza di candore e di innocenza.

D. Belloni, dopo 14 mesi passati in questo locale reso ormai insufficiente per il continuo crescere del numero degli allievi, vista la necessità di avere un orfanotrofio stabile ove dare vitto e vestito, educazione ed alloggio a tanta povera gioventù, si decise, al principio del 1866, di far sciamare i suoi frugoli.

L'orfanotrofio.

Da parecchi mesi D. Belloni, ormai canonico Belloni, andava studiando un progetto e preparando i mezzi per comperare un terreno ed una casa ove fondare il suo Orfanotrofio. Aveva perciò fatto delle ricerche ed incaricato persone benevole e pratiche del luogo; anzi, aveva già adocchiata una casa con terreno assai vasto, sotto una collina non lontana dalla sua scuola; aveva calcolato tutto ed aspettava il momento opportuno.

A questo suo progetto però, si opponevano due serie difficoltà. Come lasciare la scuola nel seminario e in qual modo provvedersi del terreno e del locale adatto al nuovo istituto? La Provvidenza che vegliava sul Canonico Belloni non lo abbandonò. Un documento di S. B. il Patriarca, provocato forse dal fido amico Don Bracco, esonerava dall'insegnamento D. Belloni. La compera del locale poi, che, come forestiero, gli era proibita dalla legislazione turca allora vigente, gli fu facilitata da un buon sacerdote indigeno del Patriarcato.

La nuova casa.

Così dopo lunghe e laboriose fatiche Abuliatama potè avere il « Cuscian » (documento di proprietà) dall'ufficio catastale. Ricevutolo, riuscì a comperare su una collina dominante Betlemme una casetta di otto stanze con cisterna annessa e il terreno adiacente esteso per quasi tutta la collina.

Vi trasportò il mobilio che aveva nell'altra scuola, fece fare con degli assi posti su due cavalletti, una ventina di lettucci e si affidò a Colui che provvede ai gigli del campo e agli uccelli del cielo.

Era il marzo 1867: venti orfani bussavano alla porta del piccolo Orfanotrofio betlemita. I primi aiutanti di D. Belloni nell'insegnamento agli orfanelli betlemiti furono alcuni suoi confratelli sacerdoti del patriarcato insegnanti nel Seminario, a cui si aggiunse un sacerdote francese per l'insegnamento di questa lingua. Il giovane Issa, il primo e più fedele amico, continuava ad imparare il suo mestiere, tutto dedito al suo benefattore, a cui serbò riconoscenza finchè visse. Alcune buone suore di S. Giuseppe di Gerusalemme, prestarono il loro aiuto nei lavori di cucina e bucato.

Così la famigliuola andava preparando il suo avvenire, quando l'amico di D. Belloni, D. Bracco, venne eletto Vescovo e Vicario di S. B. il Patriarca. Una delle prime visite e benedizioni del nuovo Prelato fu all'incipiente opera dell'amico in Betlemme.

Verso l'Europa in cerca di pane.

L'anno 1867 fu per tutta la Palestina, ed in modo speciale per il padre degli orfani un anno disastroso. Mancavano le piogge. Ora, la Palestina che fa assegnamento sui prodotti delle sue terre, e vive, per così dire,

dell'agricoltura, non avendo potuto in quell'anno trarre profitto da questa parte, si vide improvvisamente cadere nella più nera miseria.

La pianura di Horan, quella di Esdrelon e quella di Saron, un tempo granai dei Romani ed ora grandi empori di grano, orzo, ed altri cereali per la Palestina e la Siria del Nord, non diedero in quell'anno che un meschino raccolto. Nulla la vite e quasi niente l'olivo. Una carestia mai vista ed un malessere economico generale preannunziava prossima la fame. I prezzi andavano sempre crescendo: varie banche e società agricole fecero fallimento.

I cristiani, gli ebrei, e perfino i musulmani pregavano e facevano delle processioni supplichevoli, ma il Cielo sembrava non voler ascoltare. Don Belloni che colla sua famigliuola aveva più di ogni altro sentito i colpi di questa immane sciagura non si sgomentava, ma si affaticò con vero coraggio, per dare il vitto necessario ai suoi ricoverati.

Di giorno, talvolta, fa a piedi la strada da Betlemme a Gerusalemme (andata e ritorno 15 Km.), picchia alla porta dei ricchi, ricorre ai suoi confratelli sacerdoti del Patriarcato latino; di notte, fino a tarda ora, è al tavolino per scrivere lettere ad amici, parenti, autorità per domandare soccorsi. Gigante di carità, egli non sa che cosa voglia dire fatica. Tutto soffre, tutto sopporta pur di riuscire a salvare i suoi orfanelli. Ogni sera, conduceva i suoi giovani alla grotta della natività e lì, genuflesso ai piedi di Gesù Bambino, lo pregava di aver pietà dei suoi orfani e di tutta la povera gente che soffriva.

Vi furono di coloro che lo consigliarono di congedare provvisoriamente quei ragazzi e di restituirli alle loro famiglie, in attesa di tempi migliori; ma egli, fattosi serio in viso, disse: « Non sarà mai che io commetta questo sproposito. Secondo me, questo è il mo-

mento in cui la carità del sacerdote cattolico deve risplendere nelle molteplici sue manifestazioni ». Quindi per risposta a quei suoi consiglieri, accettava nel suo orfanotrofio altri cinque ragazzi bisognosi raccomandatigli da Gerusalemme. Questo bel gesto fu altamente apprezzato dalla popolazione che vedeva in lui un altro Abramo che sperava contro ogni speranza, e il Signore non tardò a premiare la sua fede e la sua carità, suscitando persone benevoli a venirgli in aiuto. L'orfanotrofio fu per allora salvo.

La cisterna.

Assicurato il pane agli orfani, bisognava assicurare ancora l'acqua da bere.

La Palestina non avendo che 7 piccole fontane per ogni cento Km., ha dovuto adattare il sistema delle cisterne per radunare e conservare l'acqua piovana; perciò il primo pensiero di chi vuol fabbricarsi una nuova casa in Palestina è di scavare anzitutto una cisterna capace di contenere la quantità d'acqua richiesta dai bisogni della casa.

Il Can. Belloni, come abbiamo visto, aveva comperato una casa colla sua cisterna; ora, siccome questa era fatta per una piccola famiglia non poteva più bastare ad un orfanotrofio che andava sempre aumentando il numero dei suoi ricoverati. Se poi si considera che in quell'anno le piogge del mese di gennaio e di febbraio, su cui si fa assegnamento per riempire le cisterne, erano state assai scarse, si capirà allora perchè la cisterna non poteva più dare acqua. Ad ogni modo bisognava provvedere la necessaria acqua da bere, pensare all'acqua del bucato, della cucina e a quella dei lavandini. Il problema era certo assai difficile e richiedeva una soluzione urgente. C'erano tanti punti

interrogativi a cui bisognava rispondere. Se non si moriva di fame, si poteva morire di sete.

D. Belloni di fronte a questa nuova difficoltà, non vide altra soluzione all'infuori di questa: far trasportare con otri sopra carriole l'acqua dalle vasche di Salomone che distano 5 km. dall'orfanotrofio.

In questa ardua impresa ci voleva la tenace volontà del Can. Belloni. Il « Pascià » o Governatore musulmano di Gerusalemme, informato della misura presa dal padre degli orfani in queste circostanze, avendo sentito ripetere dai suoi subalterni i fatti meravigliosi di carità di quel sacerdote e la energica azione svolta da lui in quei mesi onde assicurare agli orfanelli del paese il pane, compiacendosi altamente disse: « Peccato che questi sia cristiano! ». E così dicendo, scrisse al suo rappresentante di Betlemme che permettesse al padre degli orfani, sacerdote Antonio Belloni, di prendere dal canale che conduce l'acqua da Betlemme alla Moschea di Omar tutta l'acqua che gli fosse abbisognata e questo fino al 1 febbraio dell'anno seguente. Il canale sopraccennato era a trecento metri dall'orfanotrofio.

Questa soluzione momentanea non poteva tranquillare D. Belloni. Egli era nemico dei mezzi termini e quindi, pensando sempre all'avvenire, voleva creare una situazione stabile, un terreno sicuro, sul quale poter senza ostacoli lavorare. L'unico mezzo era quello di far scavare nel terreno acquistato un'ampia cisterna che potesse assicurare l'acqua potabile pei suoi orfanelli. A questo scopo egli fece venire un capomastro di nome Houés. La cisterna doveva essere dai tre suoi lati scavata nella roccia con un muro di pietre massicce che servisse da contrafforte contro la spinta dell'acqua; la volta doveva essere ad arco, con sopra, al di fuori, una terrazza inclinata e lastricata con pietre di mezza scalpellatura, che servisse per raccogliere l'acqua destinata

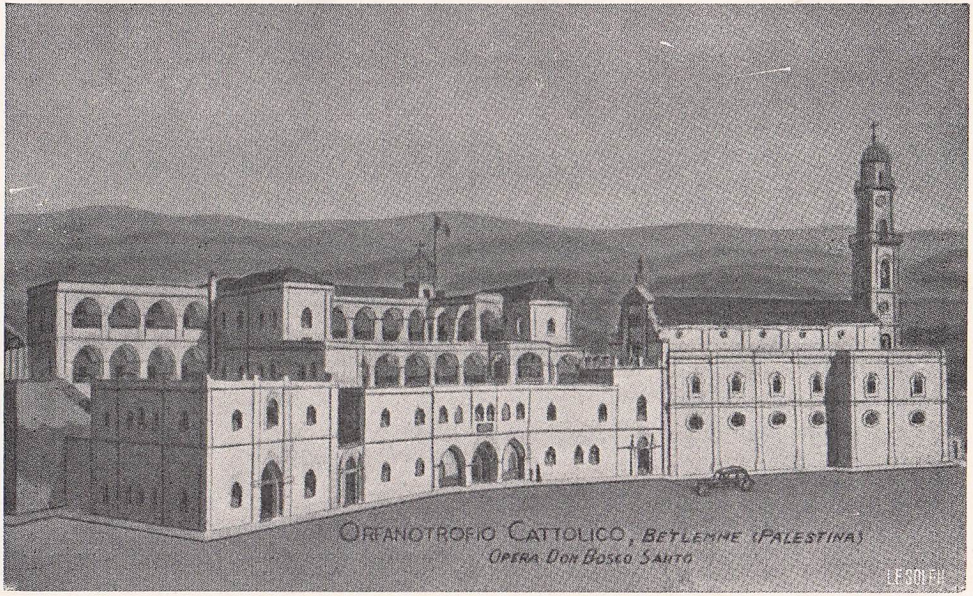
alla cisterna. Questa avrebbe avuto quindici metri di lunghezza, otto di larghezza e nove di profondità. Le spese ammonterebbero ad ottomila lire; garanzia per 10 anni. Si stese allora il contratto nel quale il Canonico Belloni doveva pagare in quattro rate e nei giorni stabiliti la detta somma di ottomila lire ed il lavoro doveva essere terminato e consegnato finito il 15 dicembre di quell'anno 1867. Essendo incominciati i lavori e dovendo D. Belloni pagare il primo acconto di lire 2000, un sacerdote del Patriarcato latino diede in prestito quella somma. Altre duemila furono imprestate dal sacerdote francese che dimorava nell'orfanotrofio; il resto fu pagato a suo tempo. Ancor oggi questa cisterna si mantiene solida e non ebbe mai bisogno di riparazioni, tanto fu fatta con coscienza ed arte. Però, andare avanti a forza di prestiti era pericoloso e D. Belloni capiva bene che fabbricare colla moneta degli altri, facendo debiti, era lo stesso che fabbricare sulla rena e perciò pensava di partire per l'Europa, sempre generosa per le Missioni.

Trovato un buon supplente tra i suoi confratelli del patriarcato latino, andò a consigliarsi con Monsignor Bracco, il quale non solo non vide alcun inconveniente in quel viaggio, ma lo giudicò anzi molto opportuno, perchè avrebbe servito se non altro a far conoscere la sua opera.

S. Ecc. lo munì di una lettera commendatizia, lo abbracciò e gli augurò un felice e pronto ritorno.

D. Belloni nel Belgio.

Il Can. Belloni partì per il Belgio il 20 Agosto del 1867. In quella regione si era formato qualche tempo prima un comitato di signori che si prestavano volentieri a venir in aiuto al suo orfanotrofio. Colà giunto,



Orfanotrofio Cattolico D. A. Belloni a Betlemme.

fu cortesemente ricevuto in udienza da Sua Eccellenza Mons. Victor Auguste, Arcivescovo di Malines, che lo incoraggiò e lo raccomandò ai suoi diocesani. Similmente fu ricevuto da S. Em. il Cardinale di Rouen Mons. Ponchou; questi volle informarsi degli inizi dell'opera, del suo sviluppo, ne lodò l'iniziativa, le finalità e raccomandò ai facoltosi di sostenerla. Tuttavia, malgrado le tante visite, i vari tentativi, la inesauribile e santa industria del nostro apostolo, questo viaggio non riuscì a snodare i cordoni delle borse dei generosi. Ed è facile capire il perchè: dopo i massacri d'oriente del 1860 era sorta una corrente tale di diffidenza contro tutto ciò che veniva dall'oriente, che aveva completamente alienato gli animi anche verso gli ecclesiastici che venivano da quelle regioni; di più quell'opera era nuova, non abbastanza conosciuta. Tuttavia, se il Can. Belloni non riuscì per allora ad ottenere quell'aiuto che si riprometteva, aveva però con quel viaggio fatto la conoscenza di quelle persone che più tardi sarebbero diventate il valido sostegno della sua opera.

Tre spine ed una rosa.

Il Can. Belloni era solito incominciare la sua corrispondenza di Natale e Capodanno verso il primo di novembre. Scriveva a mano lettere per la Francia, il Belgio e l'Italia; dava ai benefattori un succinto resoconto dell'opera, prometteva preghiere e benedizioni del Signore e faceva vive istanze perchè lo aiutassero.

Da Betlemme le lettere impiegavano talvolta più di quindici giorni per arrivare in Europa. Il servizio dei battelli postali non era regolare: quando il mare di Giaffa era agitato e le onde si innalzavano come montagne, nessun battello osava gettare l'ancora in quella pericolosa rada, ma da lontano vista la grave minaccia,

cambiava senz'altro la rotta verso altri lidi più tranquilli. Il Can. Belloni avendo ricevuto per le Feste Natalizie di quell'anno una buona somma di denaro, la impiegò tosto nella costruzione di un piano di camere al di là della cisterna, ed in esse mise il dormitorio e le scuole; e così man mano che gli veniva consegnata una somma, la utilizzava per abbellire ed ingrandire il suo orfanotrofio. Questo spiega la mancanza del piano architettonico in quel grande edificio che fu fatto a varie riprese, a seconda delle possibilità del Canonico e della topografia della collina acquistata.

La prima spina: il colera.

Quando tutto sembrava che andasse bene, ecco che si sente dire: il colera sta facendo varie vittime a Gerusalemme.

D. Belloni, senza perdere tempo, rimanda i giovani esterni alle loro case, per timore che trasportino ai suoi cari orfanelli il microbo del colera.

In quell'anno 1868 il numero dei pellegrini musulmani che si erano recati alla Mecca fu straordinario: pare che sorpassasse la cifra di 115 mila. Dalla Palestina un forte contingente era partito da Damasco verso il mese di giugno dell'anno precedente e faceva ritorno ai primi di marzo.

Avevano sacrificato nel giorno dell'« Adha » (sacrifizio), sul monte Arafat più di 120 mila montoni e agnelli. Queste vittime, abbandonate nel deserto, sotto un clima tropicale, andarono in putrefazione, e diffusero per l'aria miriadi di batteri di tifo e di colera, per cui era inevitabile il contagio. La Turchia aveva preso qualche provvedimento all'uopo: aveva stabilito una specie di quarantena, che in sostanza si riduceva poi a 7 giorni, durante la quale i pellegrini dovevano stare fuori del territorio, sotto la sorveglianza medica,

prima di rientrare nelle loro case; ma sia per mancanza di ufficio sanitario organizzato, sia per facile corruttibilità delle guardie, si riusciva con una piccola mancia ad entrare liberamente nel territorio senza passare più per alcun controllo, cosicché il colera si trasportava e si propagava senza trovare ostacoli.

Un bel giorno nell'orfanotrofio un orfano si sente male; il Can. Belloni corre a vedere e scorge che aveva tutti i sintomi del colera. Era inutile chiamare il dottore perchè in quei tempi non c'era a Betlemme che un vecchio droghiere o speziale che passava per farmacista. Il Can. Belloni allora fece da Dottore, segregò l'ammalato dai compagni e adunati i suoi orfanelli ai piedi del piccolo quadro di S. Giuseppe, tanto pregò e tanto scongiurò che ottenne la grazia. L'indomani l'ammalato era guarito.

La seconda spina: le cavallette.

Un proverbio orientale dice: Le calamità vengono sempre a tre a tre. Si era sul mese di giugno, quando nuvole di cavallette provenienti dal deserto piombarono sul territorio della Palestina.

Per fortuna la mietitura dei cereali era terminata. Le vigne però e gli alberi da frutta furono addirittura saccheggiati; non vi rimase un frutto, non una foglia; tutto fu rosicchiato, perfino la corteccia dei rami degli alberi.

Che schianto al cuore, alla vista di quella campagna pochi giorni prima verde e gaia, ora brulla e deserta! D. Belloni consolava, incoraggiava e pregava per tutti e anzichè lamentarsi si sprofondava nella meditazione della sapienza e della bontà del Signore che tutto calcola, tutto misura e sempre sa ricavare il bene dal male; percuote e sana, umilia ed innalza, affligge e consola.

La terza spina: la persecuzione.

Intanto il numero degli orfani era salito a 40. Gli aiuti giungevano periodicamente e l'orfanotrofio prendeva corpo, si organizzava. Il nemico d'ogni bene che era oramai allarmato dal ritmico progresso di quell'opera, aveva deciso di ostacolarla e magari di stroncarle la vita mediante la persecuzione spietata della calunnia.

In un primo tempo furono sparse delle voci che il Can. Belloni aveva aperto nel suo orfanotrofio un laboratorio di oggetti di divozione appunto per fare concorrenza ai venditori del paese; che egli accalappiava i pellegrini col pretesto degli orfani, per vendere loro i prodotti del suo laboratorio.

In un secondo tempo si disse che raccoglieva dei giovani vagabondi di strada per farli morire di fame e farsi ricco alle loro spalle, sfruttando i benefattori della Palestina. Si disse perfino che quel giovane prete del Patriarcato era audace, temerario, allucinato e matto da legare.

In mezzo a questa persecuzione aperta o latente in cui i calunniatori erano piuttosto prezzolati da persone altolocate, che avrebbero dovuto invece sostenere l'opera a tutto potere, in un ambiente pettegolo dove la critica e la maldicenza trova il suo terreno favorevole, il Can. Belloni rivelò il suo animo soprannaturale memore del detto del Divin Maestro: « il discepolo non è da più del suo Maestro ».

Aveva ragione Lacordaire quando disse che la vita rimane pagina bianca senza alcun significato sino a che non vi sia scritto: ho sofferto, cioè ho vissuto. — Quante sofferenze morali al povero padre degli orfani! E quante amare lacrime ha dovuto versare in quei giorni nel vedersi così incompreso, calunniato e vilipeso!

La subdola e sleale campagna durò parecchi mesi

senza raggiungere il suo scopo; per la qual cosa i suoi organizzatori, che erano sempre rimasti dietro le quinte, persuasi, erroneamente, di non essere stati scoperti, cessarono per allora di gracchiare su tutti i toni, aspettando tempi migliori.

La robusta fibra però del Can. Belloni fu assai scossa da questa persecuzione, dalle veglie e dalle fatiche, e una precoce vecchiaia si manifestò in tutto il suo organismo.

Una rosa: la benedizione del Cardinale Massaia.

In un così doloroso momento, il Signore gli mandò un angelo consolatore nella persona dell'Apostolo dell'Abissinia il Cardinale Massaia; questi, essendo venuto pellegrino a visitare i luoghi Santi e trovandosi ospite di S. B. Mons. Valerga, fu dal Can. Belloni invitato a benedire gli umili inizi del suo orfanotrofio. Il Venerando prelato, fissatolo in volto, con un accento quasi profetico, gli disse: « Iddio onnipotente benedirà la vostra opera; essa si estenderà; prenderà delle proporzioni consolanti, si perpetuerà, accoglierà molti orfani che daranno alla Chiesa molte vocazioni ecclesiastiche e voi sarete "l'Abuna", il padre di molti ».

Da Betlemme a Beitgemal.

L'orfanotrofio di Betlemme sotto l'intelligente, soave e paterna direzione del Can. Belloni, prese tale assestamento da suscitare in tutti quelli che lo visitavano le più alte meraviglie. Le scuole nella loro povertà erano pulite, la Cappella ben tenuta, i letti nel dormitorio ben ordinati. Bastava vedere quei ragazzi puliti nella persona e negli abiti, vestiti tutti di lunga

tunica rigata e a vari colori (cumbaz), educati ed allegri, per sentirsi portati ad amarli.

I pellegrini soprattutto erano rapiti da quei ragazzetti vestiti all'araba, e non si stancavano di ripetere: così va bene, così ci piace. E forse mossi da un sentimento di religiosa pietà, sembrava loro di vedere in essi Gesù di Nazaret.

Formazione degli orfanelli.

D. Belloni cercava anzitutto di dare ai suoi figliuoli una soda formazione religiosa. Insisteva molto sul catechismo; stabiliva a questo fine delle gare, premiava i vincitori.

La Messa quotidiana, la recita delle preghiere mattina e sera e del S. Rosario, la visita al SS. Sacramento, la Confessione e la Comunione ben fatte, erano la base del suo sistema educativo. Di nulla si preoccupava tanto quanto di fare di quei giovani, buoni figliuoli di Dio, instillare loro un delicato senso di moralità cristiana. L'istruzione impartita e tutti gli altri mezzi a loro disposizione non erano altro che scalini onde giungere al loro cuore per acquistarlo e totalmente presentarlo in dono a Gesù. A questo fine erano rivolti i suoi sforzi, le sue fatiche, i suoi sudori, le sue veglie, le sofferenze ed i sacrifici. Da tali direttive suggerite dalla fede non si potevano aspettare migliori risultati. Infatti i giovani non solo erano esemplari nel compimento dei loro doveri scolastici, ma giunsero al punto di stimare la disciplina e gli ordini dei loro superiori come un prezioso dono o meglio come una guida sicura verso i sentieri del bene e dell'onesto. Regnava tra superiori ed allievi un cordiale affiatamento ed una tale armoniosa concordia che si sarebbe piuttosto detto che quella era una famiglia composta di un padre coi suoi figli e non un orfanotrofio. Nel 1869 D. Belloni divise

i suoi orfani in due sezioni: studenti ed artigiani; 10 erano gli artigiani e 30 gli studenti, distinti allora in tre classi.

Vennero introdotte in questo tempo come novità la scuola di canto e quella di ginnastica. I giovani che nella Cappella s'inginocchiavano prima sopra stuoie, ora s'inginocchiavano sopra dei banchi nuovi. Due altri altari di legno dedicati l'uno a Maria SS. e l'altro alla Sacra Famiglia facevano simmetria ai lati dell'Altar Maggiore dedicato al Sacro Cuore.

La provvidenza di Dio vegliava su questo orfanotrofio e le offerte non venivano meno. Tutti ne lodavano il Signore. Da parte sua D. Belloni, simile ad un tenero e previdente padre di famiglia che pensa all'avvenire dei suoi figliuoli, studiava già il modo di assicurare l'esistenza del suo orfanotrofio. Perciò decise, nel caso che avesse trovato il necessario terreno, di fabbricare sul luogo una scuola agricola capace di alloggiare un centinaio di orfani; questi avrebbero potuto seguire oltre lo studio della Religione e l'istruzione elementare, un corso di agricoltura teorica e pratica sotto la direzione di maestri capaci; inoltre presterebbero giornalmente per 4 ore la loro opera in quei lavori di campagna più facili, lasciando i lavori più pesanti a contadini pagati. In tal modo avrebbe assicurato il pane ai suoi orfani. Quello che per D. Belloni era poco prima un'idea ed un desiderio, diventò alcuni mesi dopo un fatto compiuto ed una concreta realtà.

Beitgemal.

Egli si era raccomandato, sul principio dell'anno 1869, ad un signore di Beitgiala pratico di quella regione e questi gli comperò un terreno nella Sefela, con 1800 alberi d'olivo.

Due anni più tardi, cioè nel 1871, pellegrinò in Palestina un ricco cattolico inglese il Marchese Lord Bute. La Provvidenza lo condusse a Betlemme a visitare l'orfanotrofio ed il padre degli orfani. Egli volle informarsi degli inizi di quella opera, delle sue finalità e dei mezzi che in caso avesse D. Belloni prospettato per assicurarle l'esistenza.

D. Belloni gli espose candidamente tutto il suo pensiero, i suoi futuri progetti e gli parlò del nuovo terreno acquistato al fine di provvedere il pane ai suoi orfani. Questa ultima iniziativa piacque assai al Marchese che approvò e, tirando fuori il portafoglio, mise nelle mani del Canonico una cospicua somma, dicendo: « Comprate ancora con questo denaro altro terreno e fate la vostra scuola agricola. Il vostro progetto è ottimo, cercate di realizzarlo quanto prima; la Palestina è un paese essenzialmente agricolo ed ha bisogno di agricoltori intelligenti e capaci ». D. Belloni che rispettava fino allo scrupolo la volontà dei suoi benefattori, fece venir subito il suo uomo di Beitgiala e gli diede l'incarico di comperare altro terreno vicino al primo. Questi senz'altro comperò tutto il villaggio di Beitgemal (Cafargamala) coi suoi terreni. D. Belloni fece più tardi comperare nella medesima regione, presso « Deir Aban », un altro terreno, con millecinquecento alberi d'olivo: cosicchè la tenuta raggiunse ben 500 ettari di superficie.

L'atto di vendita si compì in realtà ai 3 di agosto, festa dell'Invenzione delle reliquie del Protomartire S. Stefano e non ai 7 di detto mese, come si legge nella data del documento ufficiale di quell'anno; ci siamo permessi di fare questo rilievo per spiegare in seguito certi fatti avvenuti ventidue anni più tardi e che sono strettamente collegati con tale data.

Beitgemal (anticamente Cafargamala) dista da Gerusalemme 35 chilometri e fa parte della Sefela (avval-

Sua Beatitudine Mons. Bracco,
secondo patriarca di Gerusalemme.

lamento); essa giace sulle colline che vanno dalla vallata di Sorek verso Ebron. Il villaggio è a 320 metri di altezza. Il terreno è formato di colline e di pianure. Un buon terzo è coltivato ad olivi, un altro è coperto da un bosco di querce, terebinti e carrubi ed il resto è adibito a campi di grano, orzo, sesamo, meliga. Nella proprietà ci sono due buone fontane di acqua. Il clima è mediterraneo, i calori estivi sono temperati dai venti del nord. Sessantacinque centimetri di pioggia annua come massimo e trentotto come minimo. Il raccolto è buono quando le piogge abbondanti vengono in tempo opportuno, altrimenti vi è la miseria.

Colonizzazione cristiana.

D. Belloni visto che gli abitanti di quel villaggio musulmano da lui comprato, si ritiravano a poco a poco nei villaggi vicini di Zaccaria e di Beit-Nettif, pensò di sostituirli con famiglie cristiane maronite che fece venire dal Monte Libano. Questi avrebbero coltivata come coloni la tenuta e formato attorno al futuro orfanotrofio un villaggio cristiano con scuola, chiesa, assistenza religiosa. Il progetto mirava alle anime, e si intravvedeva l'anima dell'apostolo e del missionario che cerca con tutti i mezzi anime da salvare. Queste famiglie maronite libanesi arrivarono, ma sia per la nostalgia delle loro amate montagne, sia per l'ambiente completamente musulmano, dopo qualche anno si ritirarono e fu giocoforza rimpiazzarle con contadini musulmani del luogo.

D. Belloni restaurò allora alcune casette dell'antico villaggio e ne aggiunse altre per l'abitazione dei contadini addetti al servizo della tenuta.

A titolo di cronaca ci si permetta di notare il cu-

rioso sistema di mezzadria che allora, come oggi, è praticato in quelle parti.

Quando il proprietario forniva al suo colono i buoi per l'aratura, il terreno e la semenza, aveva diritto di prendere sull'aia i tre quarti del raccolto, lasciando l'ultimo quarto al suo colono come ricompensa della sua fatica; inoltre doveva dargli ogni anno 18 chili di cipolle, 12 di olio, 6 di sale e venti lire di paga al mese colla abitazione gratis. In caso che andasse male il raccolto, allora il padrone o il proprietario era tenuto a prestare del grano al suo colono, il quale a sua volta doveva restituirlo nel raccolto dell'anno seguente.

D. Belloni non guardava tanto per il sottile a queste formalità e cercava di abbondare in carità e bontà verso quei poveri suoi coloni, tanto che ne guadagnò subito l'affetto, il rispetto e la venerazione. A tanta bontà cristiana i capi dei paesi musulmani vicini, non finivano di inneggiare a lui e difendevano i suoi interessi. Chi avesse osato allora tagliare un albero nel bosco di Abuliatama o rubare qualche cosa dalla proprietà era tosto segnalato ai capi, i quali, in men di 24 ore, scoprivano il ladro e lo obbligavano, con minacce, a pagare una buona multa che consegnavano fedelmente al padre degli orfani. Erano più spicci, più categorici e più temuti dello stesso Governo.

Memorie bibliche.

Beitgemal, visto dal lato biblico, è un centro topografico e biblico di primo ordine.

Infatti, dalla collina dove più tardi sorse l'orfanotrofio, si vede ad occhio nudo a est Beit-Atab (Etam biblico) dove si nascose Sansone; a sud Beit-Nettif (la antica Netofa di Esdra, 2, 22), Zaccaria (l'antica Azeka di Giosuè, 15, 35, Samuele 17, 1), Beit-Gibrin (Eleu-

theropolis) e la valle dei Terebinti, dove Davide uccise Golia. A nord Saraha, patria di Sansone, Thimna, patria di sua moglie, Bethsames, città sacerdotale dove l'Arca Santa, restituita dai Filistei si fermò; Eshtaol della Bibbia, Bir-El Nahel che ci ricorda i fatti strepitosi di Sansone, il leone ed il favo di miele, le volpi o sciacalli ecc. A ovest Beit-Dagon, il famoso idolo dei Filistei, la pianura di Saron, Ramle patria di Giuseppe D'Arimatea, Gioppe ed il Mar Mediterraneo. Beitgemal doveva probabilmente essere in tempi molto remoti abitata da Cananei, perchè sino ad oggi s'incontrano in essa certe grosse pietre sollevate in alto, che la Sacra Scrittura chiama « Massebhoth » (stele sacre che simboleggiavano la presenza della divinità) e gli indigeni « Ansab » dei Cananei. Inoltre ci sono qua e là degli scogli lisci pianeggianti, con un canaletto per lo scolo delle libazioni, che potrebbero essere stati, un tempo, adoperati come altari delle divinità cananee.

Infine, siccome gli abitanti di quella regione sono rimasti refrattari ad ogni infiltrazione straniera ed attaccatissimi alle loro antiche usanze e tradizioni, un attento studioso di archeologia biblica potrebbe raccogliere da esse preziose ed interessanti notizie sul popolo cananeo e sulle sue attività commerciali ed agricole.

D. Belloni sarà eletto Patriarca?

D. Belloni non potendo occuparsi direttamente della sua tenuta di Beitgemal, e dovendo attendere a mille altre cose, incaricò una persona di fiducia perchè facesse coltivare da contadini pagati una parte di quel terreno, aspettando tempi migliori per farlo coltivare interamente. Si indovina facilmente la ragione: mancavano i mezzi.

Si poteva però essere contenti di questa soluzione,

perchè il terreno dopo aver coperto tutte le spese, dava già il grano necessario per il pane degli orfani. Due cammelli noleggiati dal Can. Belloni trasportavano quelle derrate da Beitgemal all'orfanotrofio. L'olio dell'oliveto era in parte venduto ed in parte consumato dagli allievi che erano ghiotti delle olive messe in salamoia.

Certo è che questo non era l'ideale nè, come sistema, il migliore per godere dei prodotti d'una azienda, perchè i contadini se ne approfittavano sottraendo dal mucchio tanto grano da bastare a sè e alla propria famiglia e questo oltre la paga. D. Belloni lo sapeva e chiudeva un occhio, perchè vedeva lo stato di povertà di quella gente.

In quel tempo la Palestina non aveva ferrovie; le strade che conducevano a Beitgemal erano impraticabili; eppure il buon padre non mancava, ogni tre mesi di far la sua visita ai suoi terreni. Colla corona in mano, lo si vedeva sopra un asinello percorrere pian piano quelle regioni deserte. Impiegava quasi sei ore per arrivare. Colà giunto, visitava i suoi contadini, sentiva il parere del suo incaricato a proposito del lavoro eseguito, dava qualche saggia direttiva, incoraggiava e prendeva la via del ritorno. Un pensiero di alta importanza però occupava, in quei giorni, la sua mente...

— Se vengo a morire d'improvviso, — diceva egli, — che cosa si farà della mia opera? Chi si prenderà cura di questi orfanelli?

Mentre il buon padre era tutto intento a sciogliere questo assillante problema, un'immane sciagura piombava sulla Chiesa Latina di Gerusalemme. Al 2 dicembre dell'anno 1872, il campanone della Cattedrale Patriarcale annunciava, coi suoi mesti rintocchi, la notizia della morte del Patriarca Monsignor Valerga.

Tutte le autorità civili e religiose, tutte le classi sociali ne piansero amaramente la scomparsa.

Di natura ardente, vero apostolo e missionario, egli non aveva cercato altro che le anime, e per esse si era sobbarcato a fatiche e sacrifizi di ogni genere, esponendosi anche generosamente a gravi pericoli. Don Belloni sentiva profondamente quella irreparabile perdita e lo andava ripetendo agli allievi, raccomandando loro di largheggiare in suffragi per l'anima eletta di quel primo grande benefattore. Pio IX, dolente per la perdita di un prelato di quella tempra, e volendo conservare ed estendere l'opera del Valerga in quelle terre santificate dalla passione e dalla morte del Divin Redentore, pensò ad eleggere subito il suo successore.

Fra i canditati presentati, il nome di D. Belloni occupava il primo posto nella lista; dopo di lui veniva Mons. Vincenzo Bracco. La S. Sede nel gennaio del 1873 scelse senz'altro D. Belloni come Patriarca di Gerusalemme.

Umanamente parlando, D. Belloni doveva accettare, anche perchè l'opera sua avrebbe certamente potuto avvantaggiarsene, ma egli aveva dalla Provvidenza una missione speciale, aveva un'ideale che non poteva e non doveva abbandonare per tutte le dignità e per tutto l'oro del mondo.

All'annunzio di questa nomina, D. Belloni si turbò e senza porre indugio presentò umilmente a Roma le sue ragioni, espose il caso dei suoi orfanelli, la sua incapacità e indegnità per un simile incarico ed insistette colle lagrime agli occhi, gettandosi in spirito ai piedi di S. Santità, perchè designasse un altro più degno e più capace di lui. Il S. Padre, considerate le ragioni del Belloni, non insistette più oltre, e alla sede patriarcale elesse Monsignor Vincenzo Bracco: un vero santo ed un amico fedele e caro di D. Belloni.

Il buon padre fece cantare nella sua cappella un

solenne *Te Deum*: tutte le campane annunziarono la lieta novella, e D. Belloni fu tra i primi a presentare le sue congratulazioni ed i suoi rispettosi omaggi al Santo Prelato.

Quanta umiltà in questa rinunzia del Can. Belloni! Eppure, in quei giorni vi furono di quelli che giudicarono l'atto di rinuncia del Can. Belloni come una abdicazione o capitolazione della propria personalità, una confessione della propria incapacità.

D. Belloni, intanto, avendo pensato lungamente sul tema della formazione d'un personale adatto a continuare la sua opera dopo di lui, decise di comperare, in un posto tranquillo e gaio, un terreno, fabbricare una casa per coloro che tra i suoi figli del posto avessero dato qualche segno di vocazione religiosa ed ecclesiastica.

Nel 1873 comperò un terreno detto « Cremisan » e lo destinò ai suoi futuri aspiranti e novizi. Nel frattempo non trascurava quegli accorgimenti che potevano servire a dare una nota allegra alla vita dei suoi orfani.

Un giorno, trovato un maestro di musica in cerca di lavoro, lo accolse all'orfanotrofio, gli procurò alcuni strumenti di musica e gli assegnò una mezz'ora di scuola al giorno da fare ai suoi orfanelli. Così nacque la banda di Abuliatama, che fu la prima in Palestina e più tardi la prima a raccogliere gli allori, dando bellissimi concerti in occasione di feste, ricevimenti ufficiali, pellegrinaggi e processioni. Questa banda metteva una nota di allegria in quell'asilo di pace, reso ormai un piccolo paradiso dalla presenza e amorosa cura del can. Belloni.

Al principio del '74 giungeva dal Libano un sacerdote maronita che D. Belloni aveva fatto chiamare all'orfanotrofio per la predicazione e l'istruzione religiosa dei suoi figli; questi, oltre a far la scuola di arabo

ai più grandi, attendeva anche al ministero delle confessioni. I giovani erano già una cinquantina. Un chierico di nome Vincenzo Ponzo, della provincia di Cuneo, che aveva terminato i suoi studi teologici al Seminario di Mondovì, venne ad accrescere il numero del personale; a questi tenne dietro un signore di nome Rabaioli che veniva da Gerusalemme, abile e coscienzioso contabile, a cui D. Belloni affidò la carica di economo interno dell'orfanotrofio.

Aveva il buon padre ben colto nel segno, poichè i segnalati servizi resi all'opera da questi due sopra menzionati sono stati sopra ogni dire commendevoli.

D. Belloni, sempre col pensiero di assicurare l'avvenire della sua opera, aveva qualche tempo prima mandato in Francia a studiare, a sue spese, dai Padri di Betharam, il giovane Josephidi di Cipro.

Aveva pur posto l'occhio su alcuni fra i più grandi dei suoi allievi, che emergevano per pietà e studio e li aveva seguiti più da vicino, perchè davano segni di vocazione allo stato ecclesiastico; li aveva separati dai compagni e si occupava direttamente di loro, dando ad essi un'adatta istruzione religiosa tre volte per settimana: erano piante tenerissime che abbisognavano di un trattamento delicato e speciale.

Il chierico Vincenzo Ponzo era incaricato di assisterli. Non è a dire quanto fosse bella, umile e caritatevole l'anima di questo chierico che rimase fedele aiutante del padre sino alla morte, cioè per oltre 63 anni.

Questi fortunati giovani, oggetto di tante amorose cure, dovevano, oltre le pratiche di pietà che si facevano in comune, attendere ogni giorno per un quarto d'ora alla lettura spirituale e per mezz'ora alla meditazione.

Venivano incaricati della pulizia della cappella e di altri lavoretti in casa.

Erano animati da tale buono spirito, da tanta riconoscenza e venerazione per il loro buon padre, che sarebbero stati disposti a sacrificare qualsiasi cosa per fargli piacere.

Intanto, ai primi di marzo, il capomastro Haues, dietro invito del Can. Belloni, aveva cominciato un altro piano di camere sopra quelle già menzionate. Il novello edifizio corrisponderebbe alle attuali aule scolastiche. La famiglia cresceva e si sentiva il bisogno di nuovi locali.

La gente, meravigliata, andava dicendo: « Come fa Abuliatama a mantenere tanti orfani? E dove trova il danaro per tante costruzioni? ». D. Belloni univa il soldo al soldo; nulla per sè, tutto per gli orfani. Dio, in vista del bene che andava facendo, moltiplicava nelle sue mani quelle elemosine, che di tanto in tanto gli giungevano dai benefattori.

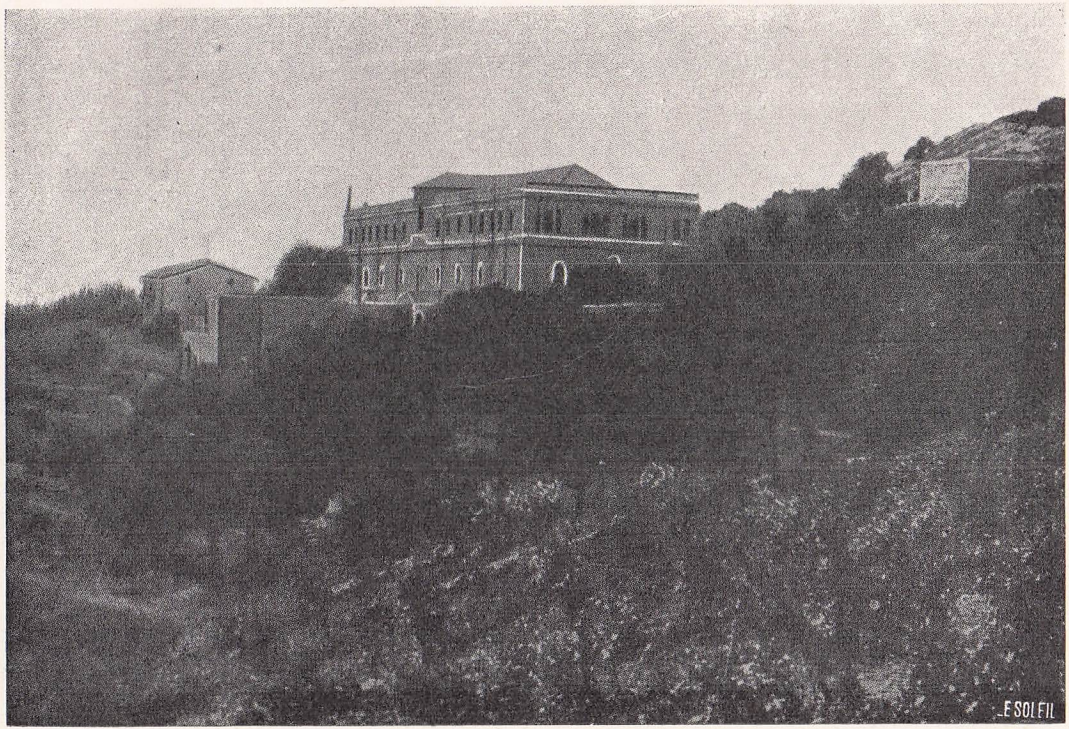
Di solito sorridente e faceto, fu visto ad un tratto impensierito, raccogliersi più volte in cappella ai piedi di Gesù Sacramentato in fervente ed insistente preghiera. Moltiplicava le visite alla Grotta della Natività e al S. Sepolcro di Gerusalemme; consultava libri ascetici, regole di istituti religiosi, chiedeva consigli, si raccomandava alle preghiere di tutti in casa e fuori.

D. Belloni parlava col cielo ed aspettava la risposta e nessuna creatura di questo mondo aveva diritto di sapere ciò che passava in quell'intimo colloquio dell'anima col suo Dio.

I fratelli della Sacra Famiglia.

Verso la fine di marzo, ecco il Padre uscire dal suo lungo silenzio, e radunatisi intorno i figli, dire loro:

— Benedetto sia Iddio, devo annunziarvi, cari fi-



Cremisan - Casa di noviziato.

gliuoli, che al 26 aprile prossimo venturo, festa del patrocinio di S. Giuseppe, istituiremo qui all'orfanotrofio una nuova società religiosa sotto il nome di Sacra Famiglia. Quattro dei vostri compagni che sono Camar Pietro e suo fratello Selim, Giovanni Cublan del Libano e Nacle Hallaj di Siria saranno i primi novizi di questa società; essi indosseranno l'abito clericale e faranno un anno di noviziato, finito il quale, se saranno giudicati idonei e si sentiranno pronti a fare il sacrifizio di se stessi al Signore, si concederà loro di emettere i voti temporanei di povertà, castità ed ubbidienza, secondo le regole di S. Agostino. In avvenire, se sarà il caso, si aggiungeranno norme e costituzioni particolari richieste dalle circostanze e dai bisogni dei tempi.

Tale notizia riempì di gioia tutti i presenti e specialmente i quattro fortunati che cominciavano il noviziato. Fecero con edificante pietà dieci gioni di esercizi spirituali e quando giunse il momento tanto aspettato, ai piedi dell'altare della Sacra Famiglia, indossarono dalle mani del padre degli orfani l'abito chiericale. Una ondata di gioia si riversava così in quella casa benedetta.

La città di Betlemme assisteva alla nascita della società religiosa dei Fratelli della Sacra Famiglia. Era il giorno 26 aprile 1874, festa del patrocinio di San Giuseppe.

Un sacerdote di Beit-Haram si offerse generosamente a fare l'istruzione religiosa ed a spiegare le regole ai quattro novizi.

Il chierico Vincenzo Ponzo li seguiva e li aiutava colle preghiere e col buon esempio, facendo loro praticare con diligenza l'orario del noviziato che il Padre fissò in quell'occasione.

Nuovo viaggio in Europa. Ai piedi di Pio IX.

Il 1874 fu per D. Belloni un anno particolarmente duro. C'erano molte uscite e poche entrate. Il padre degli orfani, sebbene impensierito, restava tranquillo e pieno di fiducia nel Signore. Un giorno, mentre pregava in cappella gli sembrò di udire una voce interna che gli dicesse: « Parti per l'Europa ed io ti aiuterò ». Don Belloni, considerando questa voce come venuta dal Cielo, si rasserena, e trovato fra i sacerdoti del Patriarcato uno che lo avrebbe supplito per qualche tempo nella direzione dell'orfanotrofio, si decide a fare un secondo viaggio in Europa.

— Andrò a picchiare, — disse egli, — alla porta dei ricchi, farò l'ambasciatore dei poveri orfani, stenderò la mano nel nome di quel Gesù che ha tanto amato i poveri: così e non altrimenti riuscirò ad accettare maggior numero di giovani bisognosi.

Egli s'imbarcò a Giaffa il 2 di settembre di quell'anno, salpando alla volta di Napoli; colà giunto, senza fermarsi quasi, si portò a Roma. Sembrava che avesse qualche timore di ritornare in Palestina colle mani vuote, come nel primo viaggio, e perciò pensava, prima di intraprendere qualsiasi iniziativa, di prostrarsi ai piedi del Vicario di Gesù Cristo, per cui aveva una profonda venerazione ed un affetto più che filiale, e domandargli la sua benedizione.

Lo si vide, umile sacerdote, coi capelli bianchi, dall'aspetto patriarcale, con una barba veneranda, piangere, prostrato sul freddo pavimento, davanti alla tomba del Principe degli Apostoli.

Aveva la faccia infiammata, era in profonda preghiera; pensava ai suoi orfanelli di Betlemme che aspettavano il pane. Pio IX, il padre di tutti i Missionari, lo ricevette con molta bontà; volle essere informato minutamente dell'opera in Palestina; si compiacque

di quanto gli veniva esposto e di quanto si era fatto e con affetto di padre gli chiese:

— Avete pensato al modo di assicurare l'avvenire alla vostra opera?

— Sto pensando, Santità; ho già quattro giovani aspiranti e spero di averne molti altri in avvenire.

— Sta bene. Ma non sarebbe possibile la fusione dell'opera vostra con quella dei Francescani?

— Non mi pare, Santità, perchè l'educazione della gioventù non forma lo scopo principale di quell'Ordine ed io ho bisogno di individui formati ex professo a questo scopo.

— Avete ragione, disse il Papa, in questo caso potete vedere D. Bosco di Torino; egli come voi, ha aperto degli orfanotrofi e si occupa della gioventù; unendo la vostra opera alla sua assicurerete l'avvenire della vostra.

— Santità, farò tesoro di questi suggerimenti ed andrò a trovare D. Bosco.

Pio IX, prima di congedare il padre degli orfani, prese una somma di monete d'oro, gliela diede e lo incoraggiò a continuare con lena la via intrapresa, dicendo:

— Benedico voi, benedico la vostra opera, i vostri cooperatori, aiutanti, benefattori ed orfani.

Munito di questo conforto, passò a ossequiare il Card. Franchi, Prefetto di Propaganda, che si interessò molto di quanto gli veniva esposto; egli lesse sulla fronte di quell'intrepido missionario i caratteri della bontà e semplicità evangelica.

L'eminentissimo porporato diede a D. Belloni una lettera commendatizia per i benefattori, nella quale raccomandava l'opera della Sacra Famiglia e gli orfani compatrioti di Gesù.

Le vie dì Dio: incontro con D. Bosco.

In quell'anno erano state approvate dalla S. Sede le regole Salesiane. In Italia si parlava molto di Don Bosco, della sua opera, del suo sistema educativo. Don Belloni che pensava sempre ai suoi orfanelli e cercava di far loro il più gran bene possibile, volle, prima di andare in cerca di soldi per il pane della vita materiale, avere un colloquio con D. Bosco, conoscere la sua opera, informarsi del suo metodo educativo, constatarne i risultati, approfittare delle sue esperienze per avvantaggiare le sue iniziative. Perciò partì per Torino. Non appena D. Bosco ed il padre degli orfani Betlemiti s'incontrarono tosto si compresero; quindi, dopo uno scambio di idee improntato di squisita cordialità come sanno fare gli uomini di Dio, D. Belloni disse:

— Non potrebbe lei, D. Bosco, mandare i suoi figli in Palestina? Quanto bene ci sarebbe da fare in quelle parti! Essi saranno per me un valido e prezioso aiuto e si troveranno nel loro campo.

D. Bosco, dopo un momento di pausa, disse:

— Con vero piacere li manderei. È una grande grazia per noi quella di lavorare in Terra Santa, in mezzo ai compatrioti di Gesù; ma per ora mi è impossibile mandare i Salesiani in Palestina. Il mio personale è contato, è giovane, e non arrivo a provvedere ai bisogni delle case che abbiamo qui. Però, più tardi, il mio successore prenderà a cuore la sua richiesta ed i Salesiani verranno in Palestina.

È una profezia avverata, che molti biografi di Don Bosco hanno omesso di riferire.

In Francia, Belgio, Olanda.

D. Belloni uscì da questo colloquio molto soddisfatto e fu, diremmo, conquistato dal grande apostolo

della gioventù; da quel momento prese a pensare ad una possibile fusione della sua opera con quella dei Salesiani. Da Torino D. Belloni partì per la Francia, Belgio, Olanda. Dappertutto fu accolto dai suoi benefattori con sensi di stima e di venerazione: andavano a gara per deporre nelle sue mani le loro offerte. Vescovi e Prelati lo circondavano di premurose cortesie e lo pregavano di accettare la loro offerta.

D. Belloni non finiva di ringraziarli promettendo di far pregare i suoi orfani nella Grotta della Natività di Gesù Bambino secondo tutte le loro intenzioni, per le loro famiglie, i loro affari spirituali e temporali e si raccomandava alle loro preghiere. Da tutti si diceva:

— Che santo sacerdote! Abbiamo visto oggi un uomo di Dio!

D. Belloni da Nizza passò al suo paese natìo, dove, salutati i suoi parenti che gli avevano raccolto una modesta somma per i suoi orfani, si portò al Seminario Brignole-Sale di Genova. La gioia fu generale. I superiori del Seminario erano fieri nel rivedere il loro antico allievo ora apostolo dell'Oriente e primo fondatore degli orfanotrofi in Terra Santa; lo circondavano di mille riguardi. Invitato a fare una conferenza sul suo orfanotrofio al personale del Seminario, parlò con tanta unzione, semplicità ed umiltà che, coll'aiuto del Signore, potè invogliare molti a chiedere di andare a lavorare in Palestina sotto la sua direzione.

D. Raffaele Piperni, anima di apostolo, fu totalmente conquistato dalla bontà del Belloni, sicchè tosto lo seguì e rimase come suo primo aiutante nell'orfanotrofio per molti anni.

D. Belloni, accompagnato dal suo nipote Giovanni Belloni, da D. Raffaele Piperni, da Giovanni De Ferrari, bravo genovese che desiderava consacrare la vita a pro degli orfani e da altri due giovani cioè il belga

Carlo Vercauteren e l'olandese D. Smetz che andavano a fare gli studi ecclesiastici in Palestina per dedicarsi più tardi all'opera degli orfani, ritornò a Marsiglia per prendere il battello.

A quel tempo la Francia concedeva ai Missionari il viaggio sopra i suoi piroscafi con un ribasso del 40%.

Festose accoglienze al ritorno.

Ai 26 di Agosto la nave, levata l'ancora, fece rotta verso l'Oriente, e il 1° settembre 1875 D. Belloni giungeva in Palestina. Una immensa folla lo attendeva a Gerusalemme alla porta del patriarcato latino. Tutta Betlemme, senza esagerazione, era uscita a ricevere il padre degli orfani. Cattolici, scismatici, armeni, greci ed anche musulmani erano accorsi in gruppi per ossequiare quel valoroso campione della carità cristiana. Era uno spettacolo commovente. Un gruppo di betlemiti su cavalli di razza dalle sontuose e ricche bardature, si erano portati fin dalle prime ore a Gerusalemme per aspettarlo.

Gli alunni dell'orfanotrofio, preceduti dalla banda, stavano schierati in due file sulla strada ad un chilometro da Betlemme; man mano che si aspettava, la folla cresceva di numero; i vispi giovanetti di Betlemme schiamazzavano, saltando di gioia; tutti volevano essere i primi a vedere Abuliatama. Sembrava che Gesù stesse per entrare trionfante, la Domenica delle Palme, nel Tempio.

Alla sua entrata in Betlemme, la banda attacca una vigorosa marcia militare, la folla prorompe in grida ed applausi frenetici, le campane suonano a distesa. Una rappresentanza di militari turchi, irrigiditi, gli rendono gli onori; le terrazze delle case sono tutte una testa umana. Donne alle finestre cantano e

fanno dei gorgheggi alla maniera orientale. Dai balconi aspergono la vettura del Padre con acqua di rose profumata.

Appena scende dalla vettura tutti si precipitano per baciargli la mano e dargli il benvenuto. Entrato in cappella, si intona un solenne *Te Deum* di ringraziamento seguito dalla Benedizione col SS. Sacramento. Finita la funzione, D. Belloni coi superiori della casa, le persone di riguardo e gli allievi si riuniscono in parlatorio, dove un orfano dà al padre il benvenuto a nome del suoi compagni.

D. Raffaele Piperni che rimase strabiliato da questa accoglienza trionfale, diceva ai preti del Patriarcato: — Ho visto in questi giorni ed ho toccato con mano la forza e la potenza della carità d'un apostolo di Cristo sui cuori. Non c'è forza al mondo che la uguagli; essa affascina, incatena i cuori delle masse quando parte da un sacerdote cattolico che vive una vita soprannaturale e sacrificata.

I primi quattro novizi.

D. Belloni, come se nulla avesse risentito di quel lungo e faticoso viaggio, riprese all'indomani le sue occupazioni.

I quattro novizi avevano felicemente superato il loro anno di prova e venivano ammessi a fare i voti temporanei.

Quel giorno fu per l'orfanotrofio giorno di grande giubilo. La casa era tutta imbandierata. Si tenne una bella accademia con canti e suoni di banda, con declamazioni in prosa ed in versi che non miravano ad altro che a far risaltare la bellezza della vita religiosa. Le salutari impressioni che tale accademia produsse nei cuori dei giovani, furono manifeste: difatti qual-

che settimana dopo, sei altri allievi dell'orfanotrofio chiedevano di entrare nel noviziato. Vide allora il buon padre la necessità di creare un maestro di novizi, e, siccome non trovava fra il suo minuscolo personale un individuo più indicato del bravo Giovanni De Ferrari, senz'altro gli diede questo incarico, sicuro che l'avrebbe adempito con molta coscienza e amore. Egli predicava coll'esempio e per D. Belloni l'esempio valeva più che la parola.

Povertà eroica.

D. Piperni era il braccio destro di D. Belloni e per quell'anno occupò la carica di consigliere scolastico. Si era allora in tempi, che chiameremo « eroici »; mancavano tante cose e tutti credevano di avere più del necessario. Il lusso dell'orfanotrofio era la povertà che regnava da regina, cominciando dalla camera del padre fino all'ultimo bugigattolo. Nessun ornamento, nessun tappeto, non ricca mobilia. Le pareti imbiancate a calce, il pavimento di pietra mezzo scalpellata. Le aule scolastiche avevano appena due carte geografiche della Palestina e dell'Europa e tre lavagne di legno dipinto in nero; ogni cosa però era pulita e malgrado la gran povertà presentava l'aspetto di un tutto grazioso e piacevole.

Era tanta la povertà di quell'orfanotrofio, e ci piace rilevarlo ancora una volta, che i pellegrini, non appena vi entravano, ne sentivano un tale profumo che rimanevano edificati, impressionati e spinti a lasciare la loro offerta.

Dopo la morte di D. Belloni, malgrado i ripetuti sforzi ed i diversi tentativi per rendere la casa più presentabile, essa conserva tuttora la nota caratteristica della povertà, voluta e praticata dal fondatore.

Eppure lo spirito era ottimo, il morale alto, la con-

cordia e l'unione dei cuori perfetta. D. Belloni non si stancava di cementare e favorire questo spirito di famiglia. Con premi, passeggiate, e altri mezzi, suggeriti dalla bontà del suo cuore, dava anima e vita a quell'opera che già suscitava le meraviglie degli uni e le invidie degli altri.

D. Belloni, nonostante il suo fare modesto e timido, era un grande educatore, un grande missionario e, diciamolo pure, un grande pescatore di anime.

Arrivo dei Fratelli delle Scuole Cristiane.

Verso il termine dell'anno 1876 giungeva in Palestina un drappello di Fratelli delle Scuole Cristiane, capitanato dal valoroso Frère Evagre.

Don Belloni si affretta a dare loro il benvenuto e tutto raggiante di gioia, loro offre i suoi servizi, ringrazia il Signore di averli mandati a far del bene in quelle terre, dà loro utili indicazioni sull'ambiente e li incoraggia a mettersi subito al lavoro.

Questi sentimenti e questa larghezza di vedute, che sono il fior fiore della carità, non potevano lasciare indifferenti coloro che ne erano l'oggetto immediato. Fra tutti, però, colui che fu chiamato il fratello di Abuliatàma, era il superiore dei Fratelli delle Scuole Cristiane, il compianto Frère Evagre. Per questa figura tanto simpatica, rimasta così celebre e indimenticabile in Oriente, è necessario che apriamo una parentesi.

Frère Evagre era un prodigio di missionario ardente e pieno di zelo per la gloria di Dio, piccolo di statura, ma grande di cuore, dagli occhi scintillanti, pieni di intelligenza e di buon senso. Egli fu il fondatore di tutte le case e collegi dei Figli di S. Giovanni De La Salle in Palestina, i quali educano ora quasi

tutta la gioventù cattolica Palestinese con scuole gratuite, circoli cattolici, collegi, ecc. Frère Evagre rimase durante tutta la vita del padre Belloni, l'amico fedele, l'ammiratore entusiasta; lo visitava spesso e non c'era festa all'orfanotrofio, alla quale non intervenisse.

L'amico di tutti i religiosi.

I Padri Bianchi giunsero in Palestina nel '78, i Domenicani nell'84. Nello stesso anno giunse pure in Palestina, il sacerdote francese Ratisbonne, nato a Strasburgo nel 1812 e morto a Gerusalemme nel 1884. Era fratello di Teodoro, il Fondatore della Congregazione dei sacerdoti di Nostra Signore di Sion.

Era stato educato nella religione giudaica che era quella dei suoi genitori, e seguì la carriera legale. Viaggiando in Italia, alla vigilia delle nozze con una sua cugina, come raccontò egli stesso, ebbe una visione nella chiesa di S. Andrea della Valle, in Roma. Da ciò la sua decisione di abbracciare la Religione Cattolica, ricevendo il battesimo nel 1842. Questa conversione, per le circostanze, che la precedettero, fece molto rumore e di essa se ne occuparono molti scrittori del tempo.

Non contento della sola conversione, volle seguire la vita religiosa; entrò quindi nel noviziato della Compagnia di Gesù e poco dopo passò a far parte della Congregazione fondata dal suo fratello che aveva per scopo la conversione degli Ebrei. Ebbe la grande gioia di fondare un convento a Gerusalemme nello stesso posto ove si trovava il palazzo di Pilato. Nel 1847 pubblicò: « Les élévations sur les litanies de la S. Vierge ».

Gli Assunzionisti che arrivarono nell'87 ed i Lazzaristi nel 90, erano edificati e conquistati dalle affettuose premure che il buon padre aveva per loro nei primi mesi del loro arrivo e restavano attaccatissimi alla

sua opera; più tardi davano del lavoro ai suoi laboratori. I Domenicani insistevano perchè lui e i suoi religiosi si fermassero da loro a pranzo tutte le volte che fossero venuti a Gerusalemme e davano in quella occasione il « Deo Gratias », ossia dispensavano dalla lettura a mensa. Essi coglievano l'occasione della processione del « Corpus Domini » per invitare la banda dell'orfanotrofio e far stare allegri quei bravi giovani di D. Belloni. Dicevano: « Siamo una medesima comunità ». E fu il Padre Sejourné il loro primo superiore, dotto e celebre oratore, che volle nel 1903 fare l'elogio funebre del padre degli orfani.

Gli Assunzionisti conducevano all'orfanotrofio i loro pellegrini e sovente concedevano il viaggio gratuito a lui ed ai suoi religiosi sul loro piroscafo « L'Etoile » che faceva il servizio tra l'Europa e l'Oriente. I Padri Bianchi, i Lazzaristi lo circondavano di venerazione e rispondevano volentieri ai suoi inviti e facevano ampi elogi della sua opera. Insomma, D. Belloni seppe suscitare colla sua grande carità un tale affiatamento ed una tale intesa, che si poteva dire che tutti i religiosi missionari erano allora « Cor unum et anima una ».

Abuliatama era deferente in modo speciale verso i Padri Francescani intrepidi custodi dei luoghi santi e portava loro rispetto e venerazione. Nelle principali solennità invitava sempre uno di loro a cantare o a dire la Messa di comunità, li invitava sempre al teatro ed era lieto quando poteva averli a mensa; aveva scelto uno di loro per suo confessore e non lasciava sfuggire occasione senza mostrare loro la sua alta stima e considerazione. Era, in una parola, caritatevole con tutti, dentro e fuori di casa, cogli amici e coi nemici, se nemici si possono chiamare coloro che lo motteggiavano e mettevano in cattiva luce la sua opera, perchè egli

non s'irritava, non pensava male, soffriva ogni cosa, tutto sopportava e perdonava, poiché la carità non viene mai meno: essa è longanime e benigna, essa è la più grande di tutte le virtù.

Un insigne benefattore di Marsiglia.

D. Belloni, qualche tempo prima, aveva scritto ai suoi benefattori, in occasione delle Feste Natalizie, una circolare nella quale diceva che sarebbe stato loro oltremodo riconoscente per qualsiasi cosa che essi avessero mandato pei suoi orfani. Ora un bel giorno gli arriva un avviso ed un invito dall'Ufficio Doganale di Giaffa per ritirare alcune casse giunte dalla Francia al suo indirizzo.

Arrivato ed apertele, vi trovò entro, tra le altre cose, varie balle di tela, con una lettera d'una grande casa di tessuti di Marsiglia che diceva presso a poco così: « Vi mando due qualità di tela, una rigata più fine ed un'altra di colore bleu uniforme per vestire i vostri orfani. La tela fine potrà servire per camiciotto ma avere una cintura alla vita; la grossa invece servirà per i pantaloni. Faccio questo regalo ai vostri orfani e vi chiedo di farli pregare per la buona riuscita degli esami dei miei figliuoli ».

Di fronte ad una sì interessante e generosa offerta, D. Belloni decise di vestire i suoi allievi all'europea.

In pochi mesi, la nuova divisa fu pronta, ed anche la cintura nera di cuoio lucido con una fibbia quadrata di bronzo, portante incisa questa iscrizione: « Orfanotrofio Cattolico ».

Gli allievi da principio furono un tantino sorpresi della novità, ma presto finirono per abituarsi. Questa divisa rimase immutabile sino all'anno 1907, quattro anni dopo la morte del Padre.

Beitgemal, antiche memorie cristiane.

D. Belloni, ultimati i lavori di costruzioni a Betlemme, vide che era giunto il momento d'intraprendere la costruzione della casa agricola di Beitgemal. A questo scopo chiamò il suo uomo di fiducia, signor Houés e gli palesò la sua intenzione, ma siccome si trattava di innalzare un edificio che avesse una certa linea architettonica rispondente nello stesso tempo alle necessità ed esigenze di una scuola agricola, lo mandò a Gerusalemme a vedere la casa del Patriarcato Latino e quella del Seminario di Beitgiala, onde ispirarsi a preparare un disegno più o meno eguale, per la futura costruzione. Alcuni giorni dopo andava col signor Hués a Beitgiala per fissare sul posto la posizione e l'orientamento della casa. In questi due punti ci fu diversità di vedute tra il padre ed il capomastro.

Nella proprietà vi erano due colline uguali, una orientale e l'altra occidentale; il capomastro era del parere che si fabbricassero la scuola sulla collina orientale, dove era l'antico villaggio musulmano. D. Belloni invece sceglieva quella occidentale. Il capomastro pensava di orientare la facciata della scuola verso l'est; D. Belloni la volle invece verso il sud. Quanto fosse felice la ferma decisione del padre, che vorrei chiamare ispirazione, lo confermarono gli anni seguenti. Sulla collina occidentale giaceva nascosto il sepolcro del Protomartire Stefano che Gamaliele aveva sepolto nella sua proprietà di Cafr-Gamala.

Se la casa fosse stata orientata come suggeriva il capomastro, tutto quel prezioso sepolcro con ricchissimi mosaici a sette colori sarebbe andato in rovina sotto le macerie; seguendo invece le direttive del padre tutto fu salvo e così la casa di Beitgemal veniva arricchita d'un prezioso e venerabile santuario che l'a-

vrebbe resa nota e celebre nel mondo cristiano, tramandando ai posteri il ricordo soave del padre degli orfani.

Vendetta cristiana.

L'orfanotrofio di Betlemme, che era ormai quasi terminato, sorgendo su d'una collina, a guisa di un anfiteatro spiccava fra tutte le altre case per grandiosità e bella vista; l'aspetto di quelle modeste arcate simili a portici, produceva un effetto grazioso. Tuttavia distava quasi cento metri dalla strada principale che conduceva i pellegrini alla Santa Grotta della Natività.

Quando il pellegrino scorgeva dalla piazza, davanti alla Basilica della Natività, quell'edifizio, rimaneva tosto colpito e naturalmente chiedeva che cosa fosse. Le male lingue e gli invidiosi non si vergognavano di rispondere che era il palazzo di un mistificatore, il quale raccogliendo quattro vagabondi di strada dava ad intendere di tenervi un orfanotrofio, mentre truffava i benefattori e carpiva le loro elemosine.

D. Belloni sentiva e taceva; ma visto che la stampa spagnola ne faceva eco e che alcuni abboccavano, riflettendo ai gravi danni che si potevano arrecare alla sua opera che viveva esclusivamente di beneficenza e standogli più a cuore la vita dei suoi orfani che non la sua stessa vita, si decise di sfatare quelle plateali accuse, ricorrendo ad un mezzo inoffensivo e geniale.

Egli compera una striscia di terreno che si estende dalla porta dell'orfanotrofio alla strada principale che conduce i pellegrini alla Grotta della Natività. Al lato destro di detta strada fa costrurre in muratura un portone con un cancello di ferro sempre aperto. Sopra questo portone colloca una lapide di marmo, su cui aveva fatto incidere queste due parole: Orfanotrofio Cattolico.

Una larga scala, diritta, selciata, comoda, lunga cento metri conduceva dal portone all'entrata dell'orfanotrofio; su questa entrata fece pure mettere una lapide di pietra, sulla quale vi erano incise in lettere cubitali le parole « Orfanotrofio Cattolico ».

D'allora in poi, quando i pellegrini giungevano davanti a quel portone e leggevano quella lapide, salivano senz'altro per quella scala e constatavano « de visu » la realtà delle cose; essi poi s'incaricavano di sbugiardare i calunniatori e diventavano senz'altro paladini e propagandisti di questa opera tanto provvidenziale e opportuna.

D. Belloni non poteva dare un nome più bello e più espressivo al suo caro orfanotrofio. La parola « Cattolico » compendia tutto un programma, tutta un'azione. La formula è quanto mai felice e significativa: essa vuol dire che quest'istituto era una delle varie e molteplici manifestazioni benefiche della carità della Chiesa Cattolica in mezzo al mondo. Il Belloni non ci entra per nulla: l'opera non è sua, ma di Dio.

I Salesiani, dopo la morte del Belloni, volendo, come era giusto, perpetuare la memoria ed il ricordo di un così intrepido ed umile apostolo, aggiunsero alla detta scritta il suo nome, cosicchè ora si legge: « Orfanotrofio Cattolico Can. Antonio Belloni ».

I pellegrinaggi in Palestina.

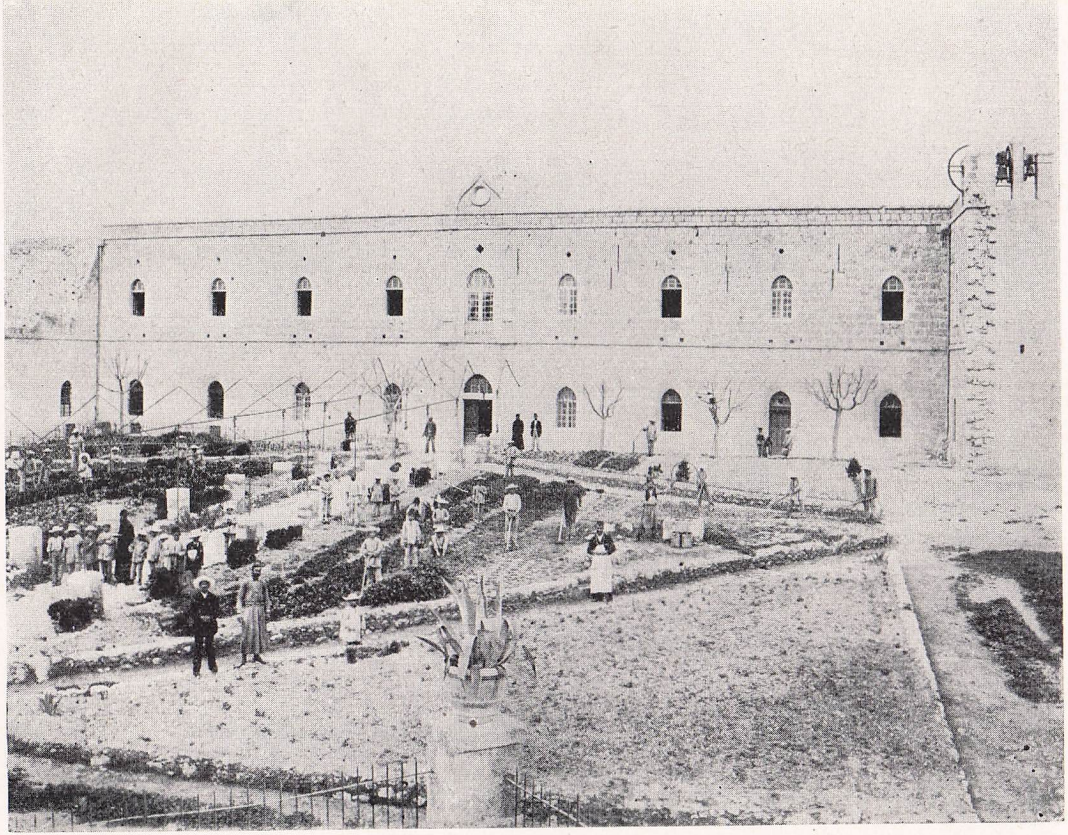
I pellegrinaggi sono esistiti in tutti i tempi. Tutte le religioni hanno avuto i loro santuari, le loro città sante, i loro pellegrini. Queste manifestazioni di fede, tanto individuali che collettive, vengono suggerite il più delle volte da motivi religiosi di penitenza, per lucrare indulgenze, soddisfare ad un voto e qualche volta anche da motivi scientifici, umani, come quello

di appurare una questione archeologica, etnica, sociale e talvolta magari per semplice svago e gita di piacere.

Sessanta anni fa, in Palestina, i pellegrinaggi erano individuali o a piccoli gruppi autonomi, senza organizzazione determinata; non c'erano ferrovie, si viaggiava a proprio rischio e pericolo su strade impraticabili; nè c'era altro mezzo di locomozione all'infuori di qualche vettura che faceva il servizio Gerusalemme-Betlemme.

Per visitare la Galilea, Hebron, il Mar Morto, bisognava rassegnarsi a noleggiare un asino. I poveri facevano tutta questa strada a piedi; poveri e ricchi, dovevano portate con sè vitto, soffrire caldo e sete. Questi viaggi erano lunghi, penosi: s'impiegava al minimo un paio di mesi per visitare tutti quei luoghi, dovendo il pellegrino soffermarsi in ogni posto uno o più giorni.

Non pochi si portavano dietro una tenda che piantavano nelle vicinanze delle località che intendevano visitare nei minimi particolari; così fecero Mons. Le Camus, il celebre autore della Vita di Gesù, e Vigoroux, l'autore del Manuale e Dizionario Biblico. Altri chiedevano l'ospitalità a qualche famiglia religiosa come fece il P. Foucauld che stette un anno in una stanza in fondo al giardino delle Clarisse di Nazareth. La povera gente designava il periodo dei pellegrinaggi come una pittoresca parola: « mauàsem » cioè « stagione del raccolto » e come dopo le arsure estive le piogge giungono desiderate al contadino, così giungevan benvenute le schiere dei pellegrini in Palestina dai venditori degli oggetti di devozione, dai settanta e più Ciceroni, dagli albergatori, dai venditori ambulanti e dai proprietari dei « kan » che davano a nolo i loro asini o muli per più giorni. L'anno di molti pellegrini era salutato come un anno di abbondanza; l'anno di pochi era chiamato anno di miserie.



Beitgemal - Scuola agricola S. Giuseppe.

E oggi.

Oggi però non è più così: i pellegrini possono percorrere in comode macchine tutta la Palestina in meno di 24 ore. Ed anche se i guadagni dai pellegrinaggi su cui tanta povera gente contava, sono andati in fumo, sicchè molti dovettero cambiare mestiere, tuttavia la Palestina, dal lato religioso, ha guadagnato assai. Lo spettacolo di centinaia di persone di ogni ceto, allineata in due file precedute dalla S. Croce e dal Clero che cantano in piena strada il « Te Deum », le campane che suonano a distesa, i giannizzeri o battistrada colla loro pomposa divisa che martellano colla mazza d'argento in ritmo cadenzato il terreno selciato, la presenza di S. E. il Patriarca col suo Clero che attende alla porta del S. Sepolcro, il fervorino che si fa davanti alla tomba di Cristo, le lacrime e le comunioni di tanti buoni pellegrini, tutto questo produce un risveglio di fede, un incoraggiamento ai pochi cattolici di Palestina sperduti fra le masse degli infedeli. I pellegrinaggi sono al presente molto bene organizzati: ore di preghiere, di Via Crucis, di visita ai Santuari. Nè ci vengono solo i Cattolici, anche gli Ortodossi dissidenti hanno i loro pellegrinaggi. Una volta da Odessa giungevano, ogni anno, da dieci a undicimila pellegrini russi che erano molto edificanti; percorrevano, uomini e donne tutta la Palestina a piedi; cantavano con vera pietà inni sacri, suscitando le meraviglie degli stessi musulmani.

La principessa Isabella del Brasile.

L'anno 1878 fu un anno ricco di pellegrinaggi. Un bel giorno, D. Belloni riceve da Gerusalemme un avviso che all'indomani S. A. la Principessa Isabella figlia dell'Imperatore del Brasile Pietro II sarebbe ve-

nuta a visitare l'orfanotrofio. Come abbia conosciuto la Principessa l'esistenza di quest'opera e chi avesse potuto suggerirle di visitarla, non si è mai potuto sapere, si sospettò però che fosse stato lo stesso Patriarca, l'amico fedele del padre. D. Belloni, fatto radunare la sua famiglia, annunziò la visita di quella Principessa, diede alcuni avvisi opportuni e concesse ai cantori ed ai musici una mezz'ora di più di scuola per preparare le marce ed i canti.

Fece poi preparare un commovente indirizzo in lingua francese da leggersi da un piccolo orfano e pregò D. Piperni di pensare al mazzo di fiori e di vedere se tutto in casa fosse in ordine.

L'indomani, verso le nove del mattino, due vetture si fermavano davanti alla porta dell'orfanotrofio; tutto il personale della casa cogli allievi, vestiti a festa, erano schierati in bell'ordine nel corridoio presso l'entrata. Don Belloni, colla berretta in mano, accompagnato da D. Piperni e dal Padre maronita, presenta gli ossequi a S. A. la Principessa che è ricevuta dagli allievi con calorosi applausi e nutriti battimani, mentre la banda attacca una vigorosa marcia. La Principessa che non s'aspettava una si cordiale e gradita accoglienza, fu colpita da meraviglia, e giunta innanzi ai piccoli musici sorrise al vedere il più piccino maneggiare così bene il clarino da sembrare un concertista provetto. S. A. con un fare disinvolto e nobile, col sorriso sulle labbra, cedette il passo al Padre e volle mettersi ad ogni costo alla sua sinistra. Era accompagnata da un Grande Ufficiale brasiliano, da due nobili dame di corte e dal Signor Kurdi, cancelliere del Consolato Generale di Francia che le fu messo a disposizione durante tutto il suo soggiorno in Palestina.

Il parlatorio che fu per questa occasione festosamente preparato da D. Piperni, nella sua povertà spiccava per ordine e nettezza perfetta; una delicata stri-

scia di ghirlande e di fiori dava a quella sala un non so che di aristocratico. In mezzo vi era una poltrona per la principessa, fiancheggiata dalla bandiera Papale e Brasiliana, con altre seggiole per il suo seguito.

Don Belloni diede il benvenuto a S. A. con parole semplici e cordiali che solo gli uomini di Dio sanno dire; un orfanello lesse poi, con vibrato accento, un componimento in lingua francese così commovente, che le dame di corte furono prossime al pianto. S. A. abbracciò quel grazioso ragazzetto e lo baciò in fronte rispondendo in perfetto francese con queste parole:

— Io mi sento felice di trovarmi tra i compatrioti di Gesù in questa città di Betlemme e soprattutto ringrazio il Can. Belloni di aver fondato quest'opera tanto salutare ed opportuna. — Aggiunse poi che era venuta all'orfanotrofio, perchè le era stato detto che era l'unica opera di beneficenza allora esistente in tutta la Palestina, opera nata dal cuore di un grande Missionario « il vostro Padre Antonio Belloni ». La principessa, poi, presa dall'ufficiale una busta, la diede a quel ragazzo dicendo: — Questo è per te e per i tuoi compagni; spero che il vostro buon Padre mi concederà il permesso di pagarvi una passeggiata.

L'orfano corre a consegnare questa busta a D. Belloni: vi era un biglietto da mille lire. A questo atto seguirono due canti, uno in arabo e uno in francese e si terminò con una marcia finale.

D. Belloni e D. Piperni accompagnarono la Principessa attraverso le aule scolastiche, il dormitorio, il refettorio ed il laboratorio per i lavori in madreperla: qui era stato preparato dagli orfani un bel crocifisso di madreperla, con lavori artistici incisi tutto all'intorno, che fu regalato a S. A.

I componenti del suo seguito poi, ebbero ognuno, in ricordo, un prezioso oggetto di divozione. La Principessa mostrò il suo più alto compiacimento e fu molto

bene impressionata dal portamento garbato ed educato di quegli orfanelli. Il signor Kurdi diceva in quella circostanza ad uno dei maestri che gli era vicino: — Quando vidi quell'orfanello e sentii ciò che diceva, mi vennero le lacrime agli occhi ed ho pensato ai figli di mio fratello rimasti orfani. — Quando giunse poi il momento di lasciare l'orfanotrofio, la principessa mise nelle mani del padre una vistosa somma ed il signor Kurdi disse uscendo: « Anch'io voglio contribuire ad un'opera così provvidenziale », e consegnò a D. Piperni la sua offerta.

La sera, dopo le preghiere, D. Belloni raccomandò ai suoi orfani di pregare molto per quella principessa; disse che essa aveva in mente un progetto che le stava a cuore, che lo voleva realizzare, che aspettava per questo l'ora di Dio, che il suo pellegrinaggio in Terra Santa era per ottenere lumi e soccorso dal Signore; infine annunziava che la passeggiata si sarebbe fatta al giovedì della seguente settimana.

La Principessa ritornata in Brasile, come supplente del padre, che era venuto in Europa, nella reggenza dell'Impero, il 13 maggio dell'anno 1888, col consenso del padre, abolì la tratta dei negri e la schiavitù nel suo vasto Impero, per cui Leone XIII le conferì la rosa d'oro che era benedetta dal Papa la 4ª Domenica di Quaresima, detta « Laetare » dall'introito della messa. Il suo significato era il Redentore, fiore del campo. L'uso di donarla a qualche regnante risale al 1049 quando S. Leone IX mandò detta rosa al Conte di Lorena.

Pellegrini benefattori.

Vari altri pellegrini belgi, francesi, olandesi, visitarono nel mese di gennaio di quell'anno l'orfanotro-

fio e ci fu anche qualche messicano e tutti lasciarono la loro offerta ed il loro indirizzo; un prete francese, che si fermò all'orfanotrofio più di un anno, ritornato in Patria, regalò al Padre la sua ricca biblioteca. Simili regali si repeterono negli anni successivi. Un signore francese mandò all'orfanotrofio tutte le opere dei Santi Padri; un'altro le opere di S. Agostino, i Bollandisti, S. Tommaso, diversi autori di teologia, Commentari di Sacra Scrittura, libri di Storia, libri Arabi preziosi, sicchè la Biblioteca, alla morte del Padre aveva già i suoi tremilacinquecento volumi di opere di valore.

L'anno era bene incominciato e tutto dava a pronosticare che la fine sarebbe stata lieta, quando si sparse la notizia della morte del Sommo Pontefice Pio IX. Egli moriva il 7 febbraio di quell'anno 1878.

D. Belloni ne fu profondamente addolorato. Egli aveva avvicinato quel santo Pontefice, aveva sperimentato la sua bontà, la sua benevolenza ed il suo vivo interessamento per l'opera; aveva portato la sua particolare benedizione ai suoi figli ed ora in riconoscenza di tante benemerenze, ordinava che per tre giorni consecutivi le Messe, le preghiere, le opere buone che sarebbero state fatte nell'orfanotrofio avessero lo scopo di suffragare l'anima sua.

L'indomani si recò di buon mattino con D. Piperni a Gerusalemme. Tutte le bandiere erano a mezz'asta. Assistette alla Messa funebre solenne celebrata da S. B. il Patriarca, presente tutto il corpo consolare in grande tenuta.

A Betlemme, al sermoncino della sera, che come diremo più oltre (cap. XXV) era una pia usanza della vita di famiglia, Don Belloni parlò alla sua famiglia del Grande Pontefice estinto.

La bandiera del Papa.

Quand'ecco il 20 febbraio si sparse la lieta novella che il nuovo Papa eletto era il Card. Gioacchino Pecci, che aveva preso il nome di Leone XIII.

Tutte le campane suonarono a distesa. La città di Gerusalemme era tutta imbandierata. Dalla terrazza, la banda dell'orfanotrofio spargeva per tutto Betlemme le sue dolci armonie. D. Belloni fece cantare in quel giorno un solenne *Te Deum* nella sua cappella, colla benedizione del SS. e per lasciare impressa nella mente dei suoi orfani quella data memoranda, concesse loro un giorno di vacanza e pagò a tutti una buona merenda alle vasche di Salomone. Inoltre spinto dall'amore intenso e filiale che sentiva verso il Vicario di Cristo, ordinò che si inalberasse per tutto quel giorno la bandiera papale sul suo orfanotrofio, era la prima volta che si vedeva una bandiera sventolare sulla sua opera che era opera della Chiesa: quella bandiera era la bandiera del Papa.

La scuola di D. Belloni.

Dovendo attendere a mille cose, poteva sembrare che D. Belloni, non trovasse il tempo per occuparsi direttamente del profitto dei suoi figli negli studi, e quindi facesse assegnamento sopra il suo personale insegnante. Nulla di men vero; D. Belloni viveva per i suoi orfani, e perciò dopo la loro formazione religiosa, niente gli stava più a cuore, che di dare loro una sufficiente istruzione adatta ai tempi, perchè potessero poi guadagnarsi onestamente il pane.

Aveva in orrore quei sistemi sbrigativi, a scartamento ridotto, che creano spostati, i quali oltre al diventare di peso a se stessi, sono sovente pericolosi ai loro concittadini. Egli, a guisa d'un'ape intelligente e

premurosa che va da un fiore ad un altro più profumato per succhiare il nettare e depositarlo, trasformato in miele, nel suo alveare, introdusse nel proprio orfanotrofio alcune pratiche, apprese dai Fratelli delle Scuole Cristiane. Del resto egli ha fatto come tanti altri che ricopiarono i loro predecessori, mettendo del proprio in quanto veniva richiesto dai tempi mutati e dalle esigenze dell'evoluzione sociale. Le aule scolastiche comunicavano tra loro mediante una porta a vetrate; le porte delle scuole e delle camerate erano ugualmente a vetrate. I testi di scuola, il metodo d'insegnamento, lo svolgimento degli esami trimestrali, semestrali e finali, era quello dei Fratelli.

Insegnamento catechistico.

Ogni allievo, entrando in iscuola doveva recitare a memoria, ogni giorno, tre domande del catechismo in arabo compilato da S. B. Mons. Bracco in tre volumetti: il primo di cento pagine era per la prima e la seconda elementare; il secondo di centocinquanta pagine era per la terza; il terzo di trecento pagine era per la quarta e la quinta.

Alla fine dell'anno, ogni classe doveva portare a memoria, quasi *ad litteram*, tutto il suo libro di catechismo. Al giovedì ed alla Domenica, vi era un'ora di spiegazione del testo fatto da un sacerdote competente. Si davano speciali importanza e speciali premi ai migliori voti di catechismo e di buona condotta.

E gli altri studi?

Riguardo agli studi profani, D. Belloni aveva introdotto il metodo delle pagelle dei « buoni punti » usato dai Fratelli: oltre alla pagella scolastica del mae-

stro, l'allievo teneva un taccuino, nel quale giorno per giorno notava i voti meritati e con la firma del maestro; in questo taccuino che l'allievo doveva presentare al padre ad ogni sua richiesta, erano gelosamente custoditi listini a diverso colore di dieci, di venti e di trenta punti di merito, che formavano il capitale dell'allievo e corrispondevano ai voti da lui riportati. Era naturale che l'allievo trovandosi in tali condizioni, venisse incitato a comportarsi bene, a studiare, ad avere uno spirito di ordine, ad abituarsi al calcolo, alla piccola contabilità tanto necessaria nella sua vita pratica ed economica ed assumesse, in un certo modo, una responsabilità ed un controllo dei suoi atti, sicchè, spinto dall'amore del suo benefattore e padre, teneva a dargli prova di riconoscenza mediante lo studio e la condotta morale. Ora, se si aggiunge a tutto questo, l'amore al Signore, i Sacramenti e la pietà, che erano con insistenza inculcati, è chiaro che i giovani crescevano morigerati e buoni cristiani.

D. Belloni teneva egli pure la sua pagella, coi nomi di tutti gli allievi, distinti classe per classe; ed immancabilmente passava, ogni mese, nelle diverse scuole, a vedere i quaderni di bella copia di tutti gli scolari, la calligrafia, la nettezza, l'ordine e vi metteva di propria mano la conveniente osservazione; proclamava il primo ed il secondo di ogni classe, cambiava i posti secondo il merito; conferiva una medaglia d'argento al primo della scuola, premiava il secondo e talvolta il terzo, quando la scolaresca era numerosa, e quello che è più meraviglioso, raccoglieva sempre le composizioni mensili dei più grandi, guardava le correzioni dei maestri, aggiungeva le sue osservazioni e premiava i vincitori.

Egli, dopo la lingua araba che favoriva in tutti i modi perchè era la lingua del luogo, insisteva sullo studio della lingua francese che in Palestina e nel vicino

Oriente è parlata nelle banche, negli uffici, nel commercio ed è la più usata da interpreti e ciceroni. Nelle ricreazioni vigilava e raccomandava ai suoi assistenti di far parlare questa lingua; anzi, seguendo la pratica dei fratelli, aveva consegnato ad ogni assistente un pezzo di legno o ferro chiamato « segnale » da far passare a quell'allievo che in ricreazione avesse parlato altra lingua che la francese. In questo modo il segnale passava continuamente da uno all'altro, finchè terminata la ricreazione, l'ultimo che avesse avuto quel legno, doveva consegnare dieci dei suoi punti all'assistente. Si capisce quindi come quel giovane tanto ansioso d'ingrossare il suo capitale di punti per ottenere dal padre maggior numero di premi, sentisse quella amara perdita e gli sembrasse quindi di dovere pagare dieci lire e più.

Questo sistema, nonostante i suoi difetti e la sua complicazione, ha dato e continua a dare, dove è praticato, buoni risultati; infatti gli allievi, terminati gli studi ed usciti dall'orfanotrofio, non portano seco un bagaglio di sole teorie senza pratica, ma maneggiano e parlano bene quella lingua che loro apre la strada dell'avvenire.

Quanto all'arabo, vari allievi del padre, utilizzando quel modesto bagaglio di studi fatti all'orfanotrofio, a forza di altro studio personale e perseverante, sono divenuti buoni scrittori in questa bella lingua.

Suo indirizzo pedagogico.

D. Belloni durante quest'anno 1878, sempre nello stesso ordine di idee, ampliò il cortile dei suoi giovani, vi mise un giardinetto di fiori colla statua di Maria Immacolata, arricchì i giuochi d'un'altalena, barra fissa, parallele ed altri attrezzi ginnastici. Nelle con-

ferenze che faceva regolarmente al suo personale raccomandava di assistere bene i giovani, di non lasciarli mai soli, di stare attenti alle amicizie particolari, ai bigliettini, di badare che gli allievi fossero puliti nella persona e negli abiti, che le scale ed i passaggi fossero bene illuminati, e insisteva sul silenzio da osservare in certi momenti della giornata dai maestri e dagli allievi.

Diceva loro che dal cortile si conosce e si giudica l'andamento morale di una casa d'educazione; raccomandava di far giocare gli allievi, di partecipare ai loro giochi, di impedire i crocchi che sono covi di mormorazioni e di cattivi discorsi; premiava coloro che vincevano nel gioco. Percuotere gli alunni era assolutamente proibito; proibito anche il castigarli sottraendo cibo, il far copiare migliaia di righe, poichè, oltre ad inasprire il giovane, ciò è causa di spreco di carta con discredito e svantaggio della disciplina. D. Belloni era sempre cogli occhi aperti per frenare lo zelo intempestivo di qualche insegnante che talvolta umiliava troppo i suoi alunni. Fece moltiplicare le accademie e preparare un palcoscenico, e da quell'anno favorì le recite in teatro; stabilì per il 15 luglio di quell'anno la prima solenne distribuzione dei premi, presenti vari sacerdoti del Patriarcato Latino, Frère Evagre e parecchie altre distinte persone di Gerusalemme e Betlemme.

Tali provvedimenti scolastici col tempo si svilupparono ed anno per anno si moltiplicarono al punto da formare un corpo di norme educative scolastiche.

Ultimi lavori a Beitgemal.

D. Belloni che aveva già mandato i falegnami ed i fabbri a Beitgemal per fare le porte e le finestre della nuova casa, ricevette dal suo capomastro signor Houés

la notizia che avevano coperto il secondo piano e che attendeva prima di mettere la chiave della volta il suo beneplacito e... il resto. D. Belloni capì subito di che cosa si trattava, perchè in Oriente, prima di mettere la chiave della volta di un nuovo edifizio, si suole pagare una lauta cena ai lavoratori. D. Belloni accondiscese: — Fate pure quanto è di uso ed io pagherò. — Si scannarono per quella occasione quattro agnelli che furono arrostiti e si preparò un pentolone di riso al burro e D. Piperni andò a rappresentare il padre.

L'anno seguente 1879 nella Festa del Patrocinio di S. Giuseppe fu inaugurata la casa di Beitgemal; vi andò il padre con D. Barberis e D. Scanzio del Patriarcato Latino, D. Piperni e due fratelli della Sacra Famiglia colla banda. Furono invitati per quella occasione parecchi capi musulmani dei paesi vicini.

La casa fu intitolata dal padre « Scuola Agricola San Giuseppe ». Pochi giorni dopo D. Belloni mandava il personale di quella casa, cioè il Direttore D. Piperni con D. Nematalla El-Asmar, prete maronita libanese, tre fratelli della Sacra Famiglia, cioè il chierico Vincenzo Ponzo, Cublan e Nueser, con due suore d'un Istituto Genovese e due zitelle di Beitgemal, una delle quali chiamata Mariam Gianine, per attendere ai lavori di cucina e di bucato. D. Piperni prese a sistemare e ammobiliare quella casa che fu aperta agli allievi qualche mese più tardi.

Amorevolezza e pietà di D. Belloni.

D. Belloni si occupava dei suoi orfani più che una madre dei suoi figli. Una parola d'incoraggiamento detta all'orecchio, aggiustava tutto. Insisteva molto perchè si facesse bene il segno della S. Croce, nè si stancava di ripetere: « Pregate bene, figlioli, non siate

in Chiesa dei papagalli che non capiscono ciò che dicono. Voi qui, parlate a Gesù, Nostro Redentore che si trova realmente nel SS. Sacramento, ostia e prigioniero d'amore. A Colui che ci dà la grazia, la salute, il pane, il vestito e tutto ciò che abbiamo. Io non posso capire, come dopo tanti benefizi, vi siano talvolta dei giovani che si comportano male in Chiesa, biascicano le parole, sonnecchiano, quando non si lasciano trascinare dal demonio a pensieri meno opportuni, per non dire peccaminosi.

« Questo orfanotrofio è un luogo sacro, frutto del sudore di tanti buoni benefattori: è stato edificato per quei giovani che vogliono imparare ad amare, servire e lodare il Signore; perciò chi non volesse pregare o, peggio ancora, chi intendesse offendere il Signore in questa sua casa, lasciate che lo dica francamente: quest'orfanotrofio non è fatto per lui; si sbrighi a cercarsi una altro posto ».

Questa fermezza e questa severità faceva gran bene a quei giovani e scuoteva le intime fibre dei più rilassati ma era sempre unita a una carità tale che anche i cuori più ribelli non riuscivano a resistere e si emendavano.

Ai suoi collaboratori.

D. Belloni raccomandava al suo personale di precedere col buon esempio gli alunni; di essere per loro come tanti fari luminosi, perchè non andassero ad urtare contro gli scogli. « Osserviamo, — diceva, — noi per primi ciò che inculchiamo ai nostri giovani; essi sono fini ed attenti osservatori dei movimenti e delle azioni dei loro educatori. La nostra lezione di scuola, il nostro parlare con loro sia condito col sale dei precetti del Signore; facciamo amare la Madonna, parliamo sovente di lei; invochiamola perchè conservi puri i nostri

allievi. Preghiamo per i nostri giovani; questo è un dovere nostro... Non crediate che i giovani non abbiano delle difficoltà da superare, delle lotte da sostenere: tocca a noi aiutarli, comprendere il loro stato e la loro mentalità, scusare la loro naturale vivacità. Sopportiamo tutto, tranne il peccato ».

Un altro giorno diceva loro: « Uno statuario, che è riuscito a dare il colore, e vernice alla sua statua nelle giuste proporzioni ed ha ottenuto l'effetto esteriore voluto, si cura poco o nulla dell'interno di essa; anzi sovente vi ficca dentro quanto gli capita sotto le mani: sassi, mattoni, calce, gesso, stracci ecc. Noi, al contrario, dobbiamo cercare anzitutto che l'interno ed il cuore dei nostri giovani sia ornato di virtù sode. Il valore d'un giovane, la sua vera bellezza dipendono dal suo interno religioso e morale e dalle sue virtù. Ecco la nostra missione ». Ed un'altra volta: « Siamo pescatori di anime, pazientiamo ed il pesce abboccherà, purchè l'esca non abbia gusto di fiele ».

Egli voleva che ogni allievo avesse la sua corona del S. Rosario, il suo libro di preghiere in arabo stampato dai Padri Gesuiti, il suo abitino della Madonna del Monte Carmelo; chiamava i più grandi, li lasciava parlare, dava loro un paterno consiglio e quando vi scorgeva un segno di vocazione, li seguiva con molta sollecitudine e li aiutava. È impossibile poter qui dire tutto il bene spirituale prodigato ai suoi giovani nel ministero delle confessioni. Il suo confessionale era sempre attorniato dai giovani. Regolarissimo nel trovarsi sempre a tempo a loro disposizione, li confortava, correggeva, e fino agli ultimi giorni della vita il suo confessionale rimase spettatore e testimonio dei miracoli che la grazia di Dio operava in quelle anime giovanili.

D. Belloni, oltre ai mille altri mezzi che adoperava per sviluppare nei suoi allievi il sentimento religioso

e la pietà, desiderava che tutti imparassero a servire la S. Messa; che le cerimonie, e il piccolo clero, le pianete, le Sacre funzioni, il canto, i fiori tutte concorressero ad innamorare il giovane delle cose di Dio. Il secreto poi dei suoi consolanti risultati stava nella sua grande bontà. D. Belloni era amato da tutti in grado superlativo: bastava dire ad un giovane: « lo dirò al padre » perchè si mettesse tosto a piangere.

Sono oramai trascorsi dieci lunghi lustri dalla morte del padre Belloni; eppure, non appena si parla di lui con coloro che l'hanno conosciuto in Palestina, cristiani o musulmani, la prima parola che loro esce dal labbro è questa: « Quanto era buono! Peccato che sia morto! ».

Gli antichi allievi.

Non meno attiva era la sua sollecitudine per il bene spirituale dei suoi antichi allievi. Egli li seguiva con interessamento materno nelle loro diverse vicende tristi e liete, li incoraggiava, li consigliava, ricordava i giorni passati nell'orfanotrofio sotto lo sguardo di Gesù e di Maria, accanto alla Grotta della Natività; li teneva al corrente delle migliorie fatte, delle preghiere che i loro piccoli fratelli innalzavano a Dio per loro. Chiedeva se recitavano ancora le preghiere, se frequentavano i Sacramenti, se andavano a Messa; li invitava a venire a rivedere quella cappella e quei banchi dove avevano un giorno tanto pregato. Chiedeva se avessero, per caso, bisogno di qualche cosa e molte volte li soccorreva nelle loro necessità. Noi abbiamo avuto sotto gli occhi alcune di queste lettere e ci rincresce assai di non averle allora ricopiate, per riprodurle nella loro genuina bellezza. Sono dei capolavori che escono dal cuore e dalla penna di coloro che sono pervasi ed inebriati d'amore di Dio, e del prossimo. Bisogna

poi, ad onor del vero ed a lode degli antichi allievi, aggiungere che molti di essi aiutavano nella misura del possibile l'orfanotrofio dove erano stati educati. Chi mandava lo stipendio di ogni primo mese dell'anno, chi di due e chi di tre mesi. Incontrare nei loro paesi un figlio di Don Belloni e fare una grande festa, era la medesima cosa. Offrivano generosamente l'ospitalità al personale del padre e gli prestavano tutti i servizi possibili: il giorno poi della morte del padre degli orfani fu un plebiscito di cordoglio e di lutti in tutte le loro famiglie, e parecchi di loro, vennero da lontano per assistere ai funerali e deporre una lacrima sulla tomba del loro benefattore.

Due nuovi aiutanti di D. Belloni.

In questo periodo di tempo arrivarono due nuovi operai evangelici, che ebbero una parte importante nello sviluppo dell'opera; intendiamo parlare di D. Andrea Bergeretti e di Atanasio Prun. D. Andrea Bergeretti sacerdote ed ingegnere, era andato missionario nelle Indie, dove aveva cooperato alla fondazione di varie chiese in quelle vaste regioni; venuto a visitare la Terra Santa, fu conquistato dalla bontà del padre e dalla santità della sua opera e si decise di rimanere con lui a far parte della sua famiglia religiosa.

Atanasio Prun, francese di Marsiglia, appena ventenne, imitando S. Alessio (che era fuggito da casa, il giorno delle sue nozze e partito per lontani paesi) non volendo sposarsi, si mise sopra un battello che andava alla volta di Giaffa coll'intenzione di visitare i luoghi santi. Egli era fornaio ed aveva saputo risparmiare una bella somma di danaro. Giunto a Gerusalemme, chiese ospitalità ai padri Francescani, e si mise a visitare quei santuari con vera commozione e pietà di pellegrino; en-

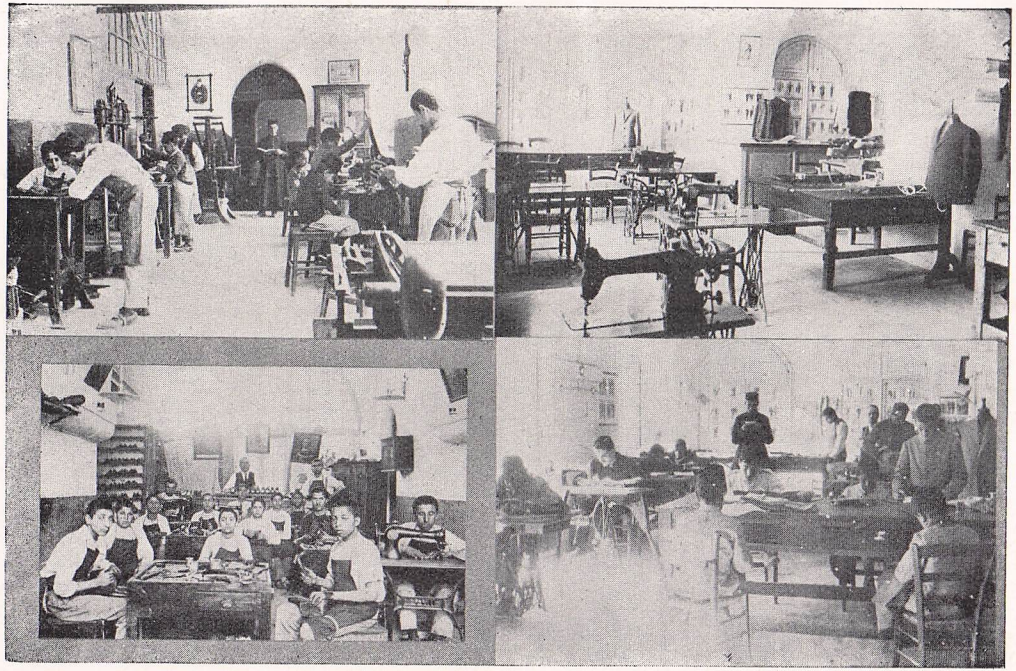
trato nel santuario della flagellazione e fatte le sue divozioni, mentre s'inchinava per baciare il pavimento d'una nicchia sacra posta sotto l'altare, gli cadde dalla tasca della giubba il portafoglio: vi erano ventimila franchi, in biglietti da mille.

Atanasio, senza accorgersene si alza e continua le sue visite; verso sera, si accorge di avere smarrito il portafoglio. Che fare? Era già notte. L'indomani mattina tutto costernato, rifà i suoi passi, cerca in tutti i santuari che aveva visitato il giorno antecedente e con grande sua gioia e meraviglia trova il suo denaro nel santuario della flagellazione dove era caduto il portafoglio. Nessuno dei visitatori aveva osato toccarlo credendolo un voto, un'offerta sacra fatta al santuario. Atanasio entrò anch'egli a far parte della società della Sacra Famiglia, fu ordinato sacerdote e divenne l'aiutante intrepido e figlio ossequiente del padre e più tardi costruì la bella casa di Nazaret e cooperò alla costruzione della magnifica basilica dedicata a Gesù Adolescente: era l'anno 1880 quando questi due nuovi operai evangelici entravano nell'orfanotrofio.

Nuove costruzioni.

Gli anni 1881-82 furono due anni di continue costruzioni.

D. Belloni aveva a sua disposizione due ingegneri, l'uno con laurea ed era D. Andrea Bergeretti, e l'altro, senza laurea, ma assai capace, come abbiamo visto, il signor Issa Houés. D. Belloni approfittò di questa propizia circostanza per portar a compimento il suo programma già prestabilito che era quello di dare maggior sviluppo alla sua opera, per poter accogliere maggior numero di orfani; onde chiese a D. Bergeretti di preparare un disegno per tre camerate da edificare sopra



Legatori, sarti e calzolai a Betlemme.

le aule scolastiche. D. Bergeretti si mise tosto all'opera e fabbricò lungo tutto il corpo dell'edificio; per poter usufruire di maggior volume di aria e di luce, fece il soffitto di quelle camerate piano, con putrelle di ferro con sopra una soffitta coperta da tegole. Era la prima casa in Betlemme che andava coprendosi di tegole e, come dicevano allora i betlemiti, la casa che portava il « tarbusc », cappello rosso.

La famiglia di Beitgemal.

I giovani intanto erano aumentati di numero. Don Piperni faceva miracoli a Beitgemal, era il direttore ideale. Là gli orfanelli erano già una quarantina. Don Belloni andò a visitarli e si congratulò con D. Piperni dell'ordine e della pulizia che regnavano in quella casa.

D. Piperni fu sempre il fedele interprete della volontà del padre e ne seguiva scrupolosamente le direttive. D. Belloni, fin che visse, somministrò sempre i mezzi pecuniari a tutte le sue case di Betlemme, Beitgemal e Cremisan; finchè si fece quello che egli ordinò di fare, le cose andarono a gonfie vele e la tenuta di Beitgemal rendeva tanto da mantenere non solo i giovani di quella casa, che raggiunsero nell'anno 1889 la bella cifra di novanta allievi, ma mandava a Betlemme dai 40 ai 50 quintali di grano all'anno.

Due veneti in aiuto del padre.

Verso la fine di giugno, si presentò al padre un veneto di nome Cherubino Cavinato coi suoi due fratelli e la sorella a domandare lavoro. D. Belloni, saputo che Cherubino era calzolaio al suo paese, lo ritenne a Betlemme, dove più tardi entrò a far parte del-

la società della Sacra famiglia. La sorella passò dalle figlie di D. Giacinto di Genova per aiutarle in cucina; mentre gli altri due fratelli furono mandati a lavorare a Beitgemal.

Qualche mese più tardi si presentò un altro veneto, di nome Francesco Nardi, il quale diceva di essere muratore di professione.

— Va bene, — gli dice D. Belloni, — voi vi fermerete qui all'orfanotrofio e vi daremo da intonacare le camerate.

— Mi intonagar, no so.

— Ma che muratore allora siete? — disse il padre.

— Cossa vorlo far, mi tonaghe non ghe no mai messo alle camere.

Ciò detto, fece una risata. Bisogna osservare che nel dialetto veneto il verbo « intonacare » non è adoperato come in Toscana, per indicare l'arricciatura dei muri d'una camera, ma vuol dir piuttosto... indossare la tonaca... S'intesero allora subito e Francesco si mise a disposizione di D. Bergeretti e così rimase lavorando presso il Padre fino alla morte.

D. Belloni che da tempo pensava di stabilire alcuni laboratori nel suo orfanotrofio allo scopo d'insegnare il mestiere a quei giovani che non avevano tante attitudini allo studio, ad anche per dare ai suoi cari figli un altro mezzo onde procacciarsi onestamente il pane, visto che era giunto il momento opportuno, aprì un laboratorio di falegnami e lo affidò al signor Selim Signora, maestro pagato; un secondo laboratorio di fabbri con a capo un certo Said di Betlemme; un terzo di sarti con a capo Scandar Nicola della Sacra Famiglia; un quarto di calzolai con a capo Cherubino ed infine una piccola legatoria.

Fece poi tosto attrezzare questi laboratori del macchinario indispensabile, acquistando ogni anno a poco a poco quello che mancava. Questi laboratori erano una

vera fortuna per l'opera, che aveva bisogno di mille cose; più tardi lavoravano anche per i clienti esterni con vantaggio della casa.

D. Belloni, instancabile nella sua calma attività, ordinava nel 1882 al signor Houés di mandare degli operai a Cremisan per preparare le pietre della nuova fondazione; tra le altre cose gli disse di fare anzitutto una immensa cisterna per raccogliere l'acqua piovana che sarebbe servita per coltivare qualche orto e di fabbricare una casa lunga settantacinque metri e larga dodici uguale a quella di Beitgemal, escluso il primo piano. Cremisan era già dal padre destinata ai suoi presenti e futuri novizi e fu sempre l'asilo di pace, l'oasi della tranquillità e l'ancora di tutte le speranze dell'opera belloniana.

Benedizione di Leone XIII.

Questo metodico e progressivo sviluppo dell'opera, non restava nascosto all'amato pastore della Diocesi. Mons. Bracco seguiva con grande interessamento una sì esuberante attività del padre, e qual vigile sentinella su questa Sionne terrestre, vedeva con occhio di viva compiacenza le mille sante industrie che il Can. Belloni usava per estendere il regno di Dio. Si era informato del metodo scolastico e religioso adottato nell'educazione dei suoi figli e aveva con piacere raccolto tante testimonianze in favore dell'opera. Musulmani e scismatici, greci ed armeni erano unanimi nel riconoscere, non solo l'opportunità dell'istituzione, ma anche le future benefiche ripercussioni sulle stesse istituzioni loro. Il Patriarca ne benediceva il Signore, e di tanto in tanto ritornava col pensiero agli anni passati col suo caro condiscepolo nel seminario di Beitgiala; gli pareva ancora di vedere gli umili inizi dell'opera,

di sentire i giudizi sfavorevoli e poco ponderati che a quei tempi si facevano su di essa.

« È un matto che vuol fare l'ardito », dicevano talora alcuni. « Orbene, — soggiungeva Monsignore, — questo matto confonde adesso tanti saggi; egli ha fatto, e continua a fare tanti miracoli di carità da lasciare a bocca aperta tutti coloro che ieri lo canzonavano. È il grano di senapa caduto per terra, che è divenuto un albero grande agli occhi nostri ». Sotto queste impressioni, S. B. il Patriarca scrive a Roma, stende una relazione accurata sullo stato della Diocesi ed, in ultimo, presenta l'opera di D. Belloni come fulgido astro sorto dal Patriarcato Latino, il quale irradia colla sua benefica luce tutta la Palestina.

Parlò dell'opera della Sacra Famiglia istituita dal Belloni, del suo fine, del numero dei suoi componenti; parlò degli orfani, dello spirito e zelo del fondatore, insomma, tessè gli elogi del Can. Belloni così bene, che Leone XIII ne restò altamente soddisfatto. S. S. stimava assai S. B. Mons. Bracco e dava gran peso ai suoi apprezzamenti; perciò, per dare al Belloni una testimonianza del suo alto compiacimento ed incoraggiarlo a continuare una così bella opera, gli spedì, per tramite di S. B. il Patriarca, in data 5 aprile 1883, un prezioso autografo, nel quale commendava l'opera della Sacra Famiglia e benediceva di tutto cuore gli orfani, il loro Padre e tutto il personale, benefattori e cooperatori, auspicando all'opera un sempre crescente sviluppo.

Questo documento è tuttora conservato negli archivi dell'orfanotrofio.

S. B. volle egli stesso portare quel documento pontificio al Can. Belloni e perciò venne all'orfanotrofio. Immensa fu la gioia del Padre di fronte a questa gradita sorpresa: egli non sapeva come ringraziare S. B. per il prezioso dono da lui provocato.

Il giorno seguente D. Belloni fece incorniciare parecchi ritratti del S. Padre, e li fece attaccare nelle diverse aule scolastiche e nel parlatorio, accanto al crocefisso ed espose l'autografo del S. Padre nella sala più bella dell'orfanotrofio, perchè tutti si ricordassero della bontà del Vicario di Cristo e pregassero per lui.

Il Principe Amedeo di Savoia.

Intanto era arrivato in Palestina un illustre personaggio, il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, sposo di S. A. la Principessa Letizia Bonaparte. Egli andava come semplice pellegrino visitando i luoghi santi con tanta pietà e spirito di penitenza da edificare gli stessi religiosi.

Questo Principe, prima di partire da Gerusalemme, lasciò nelle mani di S. B. Mons. Patriarca un'offerta di 10 mila lire da spendersi in favore di poveri fanciulli della Diocesi. Il munifico Patriarca, aggiungendo alle sue benemerenze nuovi favori pensò agli orfani di Don Belloni e senz'altro consegnò al loro Padre quella somma.

D. Belloni senza frapporre indugi, sollecito come era nel rispettare la volontà dei suoi benefattori, fece comprare con quella somma un pezzo di terreno a Gerusalemme, al quale aggiunse qualche mese più tardi un altro pezzo più grande, pagandolo 20 mila lire; la sua idea era di fabbricare colà un orfanotrofio per i ragazzi poveri di Gerusalemme. Il terreno che misurava più di dodici ettari, accanto allo stabilimento dei Padri di Sion, dopo la morte del Padre diventato centrale e preziosissimo, rimase proprietà dell'orfanotrofio fino a che fu venduto agli ebrei alcuni anni or sono dall'Ispettore salesiano D. Nigra.

Ardore di Apostolo.

Lo zelo per la salute delle anime era così ardente nel Belloni che, non pago di salvare la gioventù della Palestina, cercò anche di aprirsi un varco ed estendere la sua opera missionaria in mezzo alle tribù nomadi e stabili della Transgiordania. Egli stesso, esperto pescatore di anime invece di aspettare che i pesci venissero a cercarlo, andava in cerca di loro. Aveva udito che, al di là del Giordano, si trovavano molti buoni cristiani, non cattolici, sbandati come gregge senza pastore, avidi della parola di Dio. I missionari del Patriarcato Latino gli avevano confermato quelle voci e bastò ciò perchè lasciasse da parte tanti calcoli umani e senz'altro comprasse a Madaba, in Transgiordania, un vasto terreno col proposito di fabbricarvi una casa di educazione ed un orfanotrofio. Ora, anche se la morte venne a troncare questa preziosa esistenza prima che potesse attuare tale disegno, il merito di D. Belloni non va perduto.

Il terreno di Madaba fu venduto dal compianto Don Rosin Mario pochi anni prima della guerra del '14.

Malattie del Padre.

D. Belloni in mezzo a tanto lavoro, malgrado la sua robusta fibra, fu alquanto scosso. Da principio era una leggera indisposizione, primi sintomi di stanchezza. Lo si consigliava di prendersi un po' di riposo, ma un gigante di tale operosità, un apostolo così zelante era ben difficile che si potesse indurre al riposo: l'amore delle anime era più forte di lui. D'altronde aveva tra le mani vari problemi da risolvere: cercare il pane per tutti, consolidare, fabbricare, estendere, continuare insomma il suo lavoro come prima. Come risposta soggiungeva: « Mi riposerò in cielo ».

Finchè un brutto giorno fu colto da una forte febbre e fu obbligato a mettersi a letto. Si chiamò il dottore; il caso fu giudicato grave. Il timore di perdere tanto Padre si comunicò ai giovani. Allora si vide l'affetto intenso che tutti nutrivano verso D. Belloni: da Betlemme, da Beitgemal, dai Fratelli della Sacra Famiglia, dai cristiani e musulmani, da Frère Evagre, dai Sacerdoti Latini e Greci, dai Consoli e da Monsignor Patriarca si facevano insistenti suppliche a Dio per la salute di Abuliatama.

Lacrime e preghiere degli orfani si innalzavano a Dio: chi digiunava per tre giorni, chi per sei e chi per nove a pane e acqua, onde ottenere la guarigione del Padre.

Furono momenti veramente tristi: S. Giuseppe che amava tanto quei bambini che Gli ricordavano il suo bambino Gesù, ascoltò le loro preghiere ed ottenne al padre la guarigione completa.

L'inno d'amore.

Gli uomini di Dio, dopo aver spesa l'esistenza nel fare del bene a tutti in modi e forme diverse, all'avvicinarsi del tramonto della vita, si sentono spinti da un travolgente impeto d'amore verso il Signore, per ringraziarlo dei benefizi e delle grazie da Lui ricevute e Gli innalzano qualche monumento che perpetui la sua gloria. D. Belloni aveva quasi sistemato la sua opera e sentiva impellente il bisogno di cantare quell'inno trionfale di grazie verso il Signore e perciò decise di innalzare accanto al suo orfanotrofio una magnifica chiesa, che portasse a Dio gli inni di lode e di ringraziamento di tutta una falange di balda gioventù.

Sapeva bene che per impresa di tal fatta ci voleva del denaro e molto denaro.

Egli non nuotava certamente nell'abbondanza, e non

poteva mettere da parte quanto sarebbe stato necessario per le sole fondamenta. Però aveva avuto sempre grande ed incrollabile fiducia nella Divina Provvidenza, che non gli venne mai meno. A questo scopo chiamò D. Piperni da Beitgemal e con tutta confidenza gli palesò la sua intenzione e gli disse: — Desidero prima di morire di innalzare un monumento perenne di grazie al Sacro Cuore di Gesù; siccome per eseguire tale disegno si richiede molto denaro, ho pensato di mandarti a fare un giro in Europa e specialmente in Francia e nel Belgio. Là abbiamo parecchi benefattori; se poi tutto va bene, potrai magari spingere il tuo viaggio fino in America. Io ti darò lettere di raccomandazione; ti presenterai a mio nome, parlerai dell'opera della Sacra Famiglia e dell'orfanotrofio. S. B. Mons. Patriarca ti darà una lettera commendatizia e noi tutti pregheremo per te, affinchè tutto proceda bene a maggior gloria di Dio.

D. Piperni ascoltava in silenzio le parole del Padre. Era per lui quella decisione un colpo di fulmine a ciel sereno. Aveva già fatto tanto progetti per Beitgemal; si era affezionato all'ambiente: in casa e fuori era stimato ed amato e cominciava ad imparare l'arabo. Tutti questi motivi però non potevano sussistere per lui, poichè uomo di grande virtù. Egli era obbedientissimo, e per il Padre si sarebbe gettato, per così dire, nel fuoco, se fosse stato necessario; perciò accettò senz'altro e chiese:

— Quando desidera che io parta? E quanto tempo devo stare fuori?

— Vedi, mio caro, — gli dice il Padre, — anzitutto ho bisogno di trovarti un sostituto; tu starai con lui un paio di mesi per instradarlo; nel frattempo, io ti preparo tutti i documenti necessari ed il biglietto del viaggio e quanto ti occorrerà. D. Bergeretti ci preparerà il disegno di questa Chiesa e tu, man mano che

raccogli una data somma, ce la spedirai, e noi ci metteremo tosto all'opera.

L'indomani il Padre era già da S. B. Monsignor Patriarca; conferì a lungo con lui e furono d'accordo che, se D. Barberis del patriarcato avesse accettato di sostituire D. Piperni come Direttore a Beitgemal, Sua B. il Patriarca non avrebbe avuto alcuna difficoltà a lasciarlo partire: anzi conferì in quella occasione al direttore di Beitgemal tutti i poteri propri del curato, costituendo la chiesetta di quella casa come parrocchia per quei pochi cristiani che ivi dimoravano.

D. Barberis, piemontese di vecchio stampo, non si fece ripetere due volte quella proposta; vivere in campagna, fare del bene alla gioventù, era il suo ideale: due giorni dopo partiva per Beitgemal.

Ai 15 di marzo del 1884 D. Piperni si mise in viaggio per l'Europa tra i saluti di tutti.

Con gli Scismatici.

D. Belloni era l'uomo della carità, quindi amava tutti e rispettava tutti. Le sue relazioni coi greci ed armeni scismatici erano fondate non sopra motivi umani, fallaci e menzogneri, ma su principi soprannaturali di carità; voleva che si trattassero bene tutti. Quando per caso, capitava qualche visitatore scismatico all'orfanotrofio, chierico o laico, vescovo o patriarca, lo accoglieva con garbo, lo accompagnava con umiltà a vedere le scuole, i laboratori, rispondendo cortesemente alle sue interrogazioni.

In casa non voleva sentir parlare male degli scismatici, sindacare le loro azioni, mettere in ridicolo le loro funzioni, il loro clero, le loro tradizioni: era nemico delle polemiche, che non servono che ad inasprire il cuore e riaccendere l'odio.

— Volete che i nostri fratelli si uniscano a noi? Trattiamoli con carità, — diceva egli, — aiutiamoli: colla dolcezza e la bontà si farà l'unione delle chiese tanto raccomandata e desiderata dai Sommi Pontefici. Se i nostri fratelli hanno avuto i loro torti, possiamo noi dire di non aver avuto i nostri? — Egli parecchie volte accettò nel suo orfanotrofio orfani greci non-uniti. Vari di essi si sono uniti a noi. Così, per esempio, la famiglia Riadi, composta di venti persone, diventò tutta cattolica, tocca dalla paterna bontà del Padre che aveva accolto un piccolo loro figliolo orfano. Varie altre persone sono state conquistate in questa maniera.

E si conoscono alcuni preti, una volta scismatici ed ora cattolici, i quali attribuiscono la loro conversione al Padre degli orfani. L'attuale segretario del Patriarca greco scismatico ed un altro prete greco di nome D. Kiriaki, educato da Abuliatama, quando vedono anche oggigiorno uno dell'orfanotrofio, lo salutano con molto garbo, e si prestano a rendergli qualunque servizio. È facile capire quanto sia preziosa la presenza di tali persone cattolicamente educate, in mezzo alle masse dei nostri fratelli dissidenti. Esse sono le sentinelle avanzate che preparano il terreno, tolgono gli ostacoli e le prevenzioni davanti alla marcia conquistatrice delle anime.

Il factotum, l'avvocato stipendiato dell'orfanotrofio, durante tutta la vita del padre era uno scismatico di Betlemme, pronto sempre a prestar la sua opera ad ogni emergenza e bisogno del Belloni, il signor Hanna Hanania: la scelta d'uno scismatico per difendere i diritti di un'opera cattolica, è un chiaro indizio di benevolenza del Padre verso i Greci non uniti, è un ponte di unione fra le due parti.

Quanta larghezza di vedute e quanta assennatezza in questo atteggiamento che alcuni, mossi da un esagerato antagonismo hanno tentato, a torto, di biasi-

mare. D. Belloni non ha sbagliato; lo scopo principale è stato raggiunto: la conversione del figlio di detto avvocato è la miglior prova dell'efficacia ed eccellenza del metodo belloniano. Alla loro volta i greci scismatici, conquistati da tanta bontà, non solo si mostravano molto deferenti verso l'opera, ma erano lieti quando potevano fare un piacere a D. Belloni. Sulle rive del Giordano, per esempio, al convento greco di S. Saba quando qualcheduno si presentava a nome del Padre, era ricevuto con molta cordialità. Il Patriarca Damianos, che aveva un vasto aranceto vicino a Beitgemal, non mancava ogni anno di mandare in regalo qualche cassa di aranci ai figli del Belloni.

Un ricordo personale.

Nel 1902, un anno prima della morte del Padre, il Patriarca armeno-scismatico di Gerusalemme aveva celebrato la Messa Pontificale nella Festa di S. Giacomo sul luogo del martirio del Santo. Poi si recò in parlatorio per ricevere gli auguri delle persone intervenute. Un antico allievo armeno allora, mi presentò a Mons. Patriarca come figlio di D. Belloni. Monsignore fattomi sedere alla sua destra, mi chiese con vivo interesse della salute del Padre e dopo avermi colmato di cortesie e di riguardi, mi raccomandò di salutare tanto tanto « Abuliatama » da parte sua. Tanto interessamento da persona così ragguardevole in quell'ambiente così diverso era più che eloquente! Questa bontà del Padre servì anche a scongiurare certi dolorosi sanguinosi conflitti.

La processione alla S. Grotta di Betlemme.

Era sorta una controversia tra latini e greci a riguardo della Processione che i latini solevano fare a

Betlemme nella Grotta della Natività al giorno dell'Epifania. I contendenti mettevano avanti i loro diritti, e nessuno voleva cedere. La situazione diventava sempre più grave e dalle due parti si facevano preparativi per salvaguardare i proprii interessi, pronti a tutelarli colla forza contro chicchessia. D. Belloni aveva allora nel suo orfanotrofio un degno e compìto sacerdote archimandrita greco cattolico di nome Girolamo Dimitriades, amico del Patriarca greco ortodosso. D. Belloni, dispiacente di questa incresciosa discordia, ne parla con D. Girolamo, ed insieme studiano il modo di riparare alla tensione degli animi.

D. Girolamo andò subito dal Patriarca, e da buon diplomatico, riuscì a pacificare i contendenti a trovare un compromesso che vige tuttora come legge e tradizione immutabile.

Ai funerali del Padre, il Vescovo greco-scismatico di Betlemme, volle personalmente assistere, e a nome del suo Patriarca depositò sulla bara un mazzo di fiori.

Gli scismatici fanno la carità agli orfani di D. Belloni.

Morto il Padre, si è pensato d'innalzare nel cortile una tettoia per riparare dal sole gli orfani durante i calori estivi. Si decise di fare una lotteria per avere il denaro occorrente. Il Direttore dell'Orfanotrofio, non trovando modo di smerciare i biglietti, venne a Gerusalemme e mi pregò di aiutarlo. L'indomani mi presentavo al Patriarca greco e armeno scismatico e sotto il titolo di figlio di D. Belloni pregai che volessero accettare qualche biglietto. Essi, non solo presero più di cento biglietti ognuno, ma mi ordinarono di passare dai loro singoli Vescovi e dire loro che era desiderio del Patriarca che anch'essi partecipassero a quell'opera

buona come segno di riconoscenza a quel grande benefattore della Palestina, l'Abuliatama; il giorno seguente consegnavo al Direttore dell'orfanotrofio la somma di ventidue lire turche oro (pari a tremilaquattrocento lire italiane oro: oggi un vero capitale!).

Sarebbe troppo lungo ricordare, sebbene di sfuggita, le sante industrie caritatevoli del Belloni verso gli scismatici per stimolarli all'unione. Ai giorni nostri si è unanimi nel dire che non tanto la questione dei dogmi ci separa dai nostri fratelli, quanto la mancanza di quel ponte tanto desiderato che noi chiamiamo «carità». Non ci devono più essere in questa questione vinti e vincitori, non più padroni e schiavi e neppure primi e secondi, ma tutti figli della stessa madre, la Chiesa Cattolica. Così l'unione tanto sospirata non tarderà a venire.

Coi musulmani.

Ci sarebbe altrettanto da dire sulle sue relazioni coi musulmani che erano l'elemento preponderante in Palestina. Noi spigoleremo due episodi, che ci convinceranno come la dolcezza e la carità siano i mezzi più efficaci per la conquista dei cuori e la conversione delle anime.

Dimorava in un bugigattolo accanto all'orfanotrofio un povero musulmano negro, di nome Farage, padre di numerosa famiglia. D. Belloni mosso a compassione dalla sua estrema povertà, compra un cammello e costituisce questo musulmano cammelliere dell'orfanotrofio. Il cammello, che gli arabi chiamano la nave del deserto, portava quasi ogni giorno riso, patate, pasta da Gerusalemme all'orfanotrofio, non essendovi a quei tempi a Betlemme negozi di vendita all'ingrosso. Farage veniva pagato dopo ogni viaggio e la sua famiglia potè così vivere. Egli rimase ven-

titrè anni fedele cammelliere e devoto all'opera sino alla morte. Le sue figlie furono battezzate e si recano sovente dalle Figlie di Maria Ausiliatrice accanto all'orfanotrofio.

In quei tempi eroici non vi era a Betlemme, un ufficio postale e bisognava, giorno per giorno, recarsi a Gerusalemme per spedire e ritirare la propria corrispondenza. D. Belloni adocchia un altro musulmano, di nome Maometto, nativo di Ebron e lo costituisce fattorino dell'orfanotrofio; questo bravo musulmano, trottava ogni giorno sull'asino da Betlemme a Gerusalemme, portando una grossa valigia piena di corrispondenza, e facendo tra andata e ritorno i suoi quindici chilometri al giorno. Mi pare di vederlo ancora tutto sudato ed ansante salire in fretta le scale, per consegnare la posta al Padre. Egli rimase in questo delicato ufficio per ventisette anni sino alla morte, sempre puntuale, riserbato e sovente pregava il suo benefattore di disporre della sua paga in favore degli orfani. Egli morì cristiano, fu battezzato da Don Giovanni Nahas ed ebbe il nome di Giovanni. I suoi parenti musulmani di Ebron non sapendo nulla di questa conversione richiesero la sua salma che inumarono nel cimitero musulmano, ma l'anima del buon Giovanni è volata in cielo!

D. Belloni e i Libanesi.

Il nome del Belloni e della sua opera aveva varcato i confini della Palestina; si parlava di lui nel Libano, i giornali arabi « El-Ahual » e il « Lisán-el-Hal » celebravano il suo sistema educativo, i risultati ottenuti e facevano voti perchè la Siria ed il Libano avessero quanto prima i figli e le case del Belloni nel loro territorio; anzi furono tosto deputati alcuni libanesi a recarsi dal padre, a Betlemme, per offrirgli dei ter-

reni e pregarlo di aprire nel Libano un orfanotrofio simile a quello di Betlemme. D. Belloni li accolse con molta bontà, disse loro che il suo personale era allora contato e giovane, che volentieri sarebbe venuto nel loro bellissimo Libano, paese cattolico, e glorioso per imprese, ma che per allora non gli era possibile annuire alle loro istanze.

Questi inviati rimasero così bene impressionati dell'umiltà e della bontà del padre che, ritornati in patria dicevano a tutti di essere felici di avere visto Abuliatama e la sua opera e ne parlavano così bene da suscitare una vasta simpatia per l'opera e per il fondatore nei circoli religiosi e civili del loro paese. Così per mezzo dei padri maroniti che servivano già l'opera fin dalla sua nascita, molti allievi libanesi e siriani entrarono nell'orfanotrofio e diedero ottime vocazioni alla società della S. Famiglia.

Col Governo turco.

Queste relazioni, come era facile immaginarlo, contribuirono molto allo sviluppo dell'opera, in quanto agevolarono la rapida conclusione di certe pratiche che richiedevano anni di tempo, spese e protezioni.

D. Belloni aveva chiesto alla Sublime Porta di Costantinopoli la « Irade Senie », il « firmano », ossia il riconoscimento legale della sua opera come ente morale dalla autorità sovrana turca. In meno di un anno gli veniva la risposta affermativa. Qualche tempo dopo chiedeva un altro « firmano » per la casa di Nazaret e di nuovo la risposta fu affermativa. Si può dire che D. Belloni era il solo straniero che avesse ottenuto in così breve tempo due decreti imperiali di tale importanza; anzi, aggiungiamo che, in Palestina, il solo D. Belloni ottenne dal Governo turco il permesso di

fare la processione del « Corpus Domini » fuori di casa nelle vie della città di David, presente l'autorità turca, con un drapello di guardia d'onore. Questo privilegio che fu rispettato dagli inglesi è ancora proprietà esclusiva dell'orfanotrofio; nessun'altra istituzione religiosa cattolica o scismatica, neanche il Patriarca gode di tale privilegio. Ora se si chiede quale fu il secreto di tali successi, l'unica risposta che possiamo dare è la seguente: la carità e la bontà che informava le relazioni del Belloni con ogni ceto di persone, era il segreto dei suoi successi.

D. Belloni uomo di Dio, nella sua umiltà, celava tesori di virtù.

Era simile al mercante di muschio, il quale, quanto, più crede di aver nascosto e sottratto al dominio del pubblico la sua preziosa merce, tanto più facilmente viene scoperto dal suo profumo.

Spirito di famiglia.

Ora che abbiamo visto quale era lo spirito di Don Belloni nelle sue relazioni al di fuori, coi diversi gruppi etnici della Palestina, ci sembra logico ed opportuno soffermarci a parlare della forma caratteristica che egli diede a tutta la sua opera. Questa forma che ne costituisce l'anima è in ogni istituzione, impostata, a seconda degli scopi prefissi, dal singoli fondatori.

D. Belloni intendeva istituire una famiglia: aveva preso un grande modello al quale si attende fedelmente, la Sacra Famiglia di Nazaret: ecco il suo prototipo. Egli era un uomo tutta bontà e familiarità: i suoi consiglieri si radunavano per il « consiglio di famiglia ». Quindi non spirito di caserma, non superiori di ferro, non leggi draconiane, ma spirito di famiglia, di bontà di persuasione e di amore.

D. Belloni amava i suoi figli; non aveva preferenze, amava tutti e tutti erano persuasi di essere i preferiti. Incoraggiava i tardi di natura e di ingegno, premiava i diligenti; ammoniva con fermezza i caparbi; aveva cura e compassione degli ammalati; distribuiva a tempo e a tutti le maglie e le coperte perchè non avessero a patire il freddo; entrava ogni giorno nel refettorio degli allievi, assaggiava la loro minestra e faceva, quando era necessario, le debite osservazioni alle cuoche; anzi, scrisse di propria mano una lista particolareggiata delle diverse vivande che dovevano essere apprestate quotidianamente agli allievi e voleva che fosse osservata.

Raccomandava al suo personale di trattare gli allievi come fratelli minori, avere con loro molta pazienza, seguirli amorosamente senza sdolcinature, smancerie o carezze, cose tutte che suscitano invidia, malumore, critiche, perturbano la pace e rompono lo spirito di famiglia. « Le ciance — diceva egli, — riescono spesso lance ». Gli stava soprattutto a cuore e non si stancava di raccomandare che non si umiliasse l'orfano perchè è orfano. — Per carità — diceva egli, — non rinfacciamo nell'orfano quel po' di pane che il Signore gli dà, perchè potremmo correre pericolo di incorrere nei castighi di Dio e restare senza pane. L'orfano è nostro benefattore. Iddio, in vista di lui, ci dà tutto il necessario. Questo orfanotrofio è la famiglia che il Signore ha voluto dare a lui e noi siamo qui i padri putativi, gli angeli custodi, i luogotenenti del Signore presso coloro che formano la pupilla dei suoi occhi. — Quanto spirito soprannaturale in queste parole dette alla familiare! Ai giovani poi raccomandava l'ubbidienza, il rispetto, la gratitudine verso i loro superiori ed insegnanti, faceva rilevare i sacrifici ai quali si assoggettavano per loro e ripeteva: — Qui, figliuoli carissimi, è la vostra famiglia, la vostra casa;

quindi, come buoni figli, dovete badare che nulla vada sprecato, nulla vada sciupato. Un buon figliuolo non scialacqua i beni del suo Padre perchè sono suoi beni, ma bada all'economia in tutto e dappertutto, affinchè il patrimonio di famiglia non abbia a patirne.

Le passeggiate.

D. Belloni per meglio fomentare e cementare lo spirito di famiglia, ricorreva alle passeggiate. Ecco come faceva: una volta all'anno e generalmente nelle vacanze Pasquali scriveva al Direttore di Beitgemal: « Venite con tutti i vostri allievi e maestri a « Uadi-El-Leimun " (valle degli aranceti) a metà strada tra Betlemme e Beitgemal. Colà passeremo una giornata insieme in famiglia. Portate con voi il vino ed i legumi e molta insalata di lattughe per noi e per voi: noi col cuoco saremo centotrenta persone. Porteremo con noi la carne, il riso, il pane, le posate e faremo la cucina in piena campagna; la frutta si comprerà sul posto. ».

Ciò che però faceva maggiormente spiccare lo spirito di famiglia nell'opera del Belloni, era l'ospitalità. I confratelli che andavano, o per un motivo o per un altro da Betlemme a Beitgemal e viceversa, e più tardi anche i confratelli di Cremisan, erano talmente bene accolti dal Direttore e da tutti gli altri confratelli che sentivano subito di essere in famiglia. Erano circondati di cortesie e di riguardi. Era quello per loro un giorno di festa.

Una nuova chiesa.

Nel dicembre 1886 un alto impiegato turco veniva da Gerusalemme all'orfanotrofio portando seco il decreto imperiale di Costantinopoli, « il firmano », per

consegnarlo ufficialmente come voleva il protocollo in mano di Abuliatama.

Il firmano, scritto in turco dall'ufficio dei guardasigilli, emanato dalla segreteria imperiale era su carta pergamena lunga sessanta cm. per quaranta col « hat-el-hamaiuni » o scrittura imperiale che non si distingue dalla stampa, firmato dal Sultano Abdul-Hamid. Le righe o linee sono oblique e vanno dall'alto verso il basso sempre da destra a sinistra. Ciò soleva significare donde scendeva e dove andava a finire la grazia.

D. Belloni fece fare in quel giorno una piccola festa, diede una buona mancia all'ufficiale ed alla sera dopo le preghiere comunicò la notizia ai suoi figliuoli e spiegò l'importanza del decreto per l'avvenire dell'opera. L'indomani pregava D. Bergeretti di incominciare i preparativi per la futura chiesa. Si trattava di spianare una collina e siccome c'era pericolo che il terreno del vicino cedesse fu necessario fabbricarvi attorno un muro solido che marcasse i confini e sostenesse tutta quella terra. I lavori furono lunghi e costosi, ma D. Piperni mandava sempre denaro e Dio benediceva quella santa impresa.

Il giubileo di Leone XIII.

Agli albori del primo gennaio del 1887 si scorgeva a Roma un insolito movimento per le vie: si sarebbe detto che la metropoli fosse sul punto di commemorare una fausta ricorrenza, di celebrare un avvenimento di alta importanza.

Era infatti l'anno giubilare di Leone XIII; erano cioè passati cinquant'anni dalla sua ordinazione sacerdotale. L'Oriente in questa occasione andò di pari passo coll'Occidente, Patriarchi, Metropoliti e Vescovi, esortarono i loro fedeli a pregare il Signore perchè con-

servasse a lungo tempo questo Papa che tanto interessamento prendeva degli orientali. A Gerusalemme Sua B. Mons. Patriarca stabilì un giorno di gennaio per celebrare quella ricorrenza nel modo più solenne.

L'indomani fu il turno dell'orfanotrofio di Betlemme. Molto modeste, ma non meno cordiali furono le manifestazioni di affetto e di venerazione del Can. Belloni e dei suoi figli verso il Vicario di Cristo. Egli esortò tutti a pregare per il S. Padre e per la Chiesa e disse che avrebbe mandato al Papa in occasione di questo suo giubileo un umile ricordo dei Luoghi Santi, come dono dei suoi amati figli dell'orfanotrofio.

Difatti qualche giorno dopo fece fare un bel quadro per il ritratto del Papa, circondato di fiori di Palestina, intrecciati artisticamente: a questo aggiunse un quadro della Cena del Signore, tutto in madreperla, lavoro in rilievo molto fine, eseguito dagli allievi dell'orfanotrofio; scrisse in ultimo i nomi del suo personale e degli allievi delle sue tre case, protestando attaccamento filiale alla Cattedra di Pietro e spedì tutto a Roma nel gennaio di quell'anno.

Il S. Padre gradì quell'umile e quanto mai graziosa offerta e per mezzo del suo Segretario di Stato espresse la sua paterna compiacenza, impartendo una speciale e particolare benedizione apostolica al Padre, ai figliuoli, all'opera e a tutte le persone che cooperavano alla Sacra Famiglia.

Alcuni giorni dopo passando il Padre davanti alla scuola di banda sentì che si provava l'inno nazionale belga, entrò nella scuola felicitò il maestro Pietro Knezewitch e gli disse di preparare ancora l'inno nazionale francese, italiano, inglese e olandese. — Così, — egli disse, — i pellegrini saranno contenti di sentire fuori di Patria il loro inno nazionale.

D. Belloni pensa ai giovani esterni.

Verso la fine del febbraio di quell'anno 1887 Don Belloni, visto il bisogno di creare una sala di lettura per quei giovani latini che non avevano a Gerusalemme nei giorni festivi altro svago e sollievo all'infuori di andare in giro per le vie della città in mezzo ai musulmani ed ebrei, con pericolo della loro anima, affittò accanto al Patriarcato latino due vaste stanze, le mobiliò, vi mise alcuni giuochi, una bibliotechina di libri ameni educativi, un biliardo e pregò un sacerdote del Patriarcato di occuparsi di quell'opera in qualità di assistente ecclesiastico. S. B. Mons. Patriarca benedisse questa santa iniziativa perchè faceva un bene immenso alla gioventù e finchè visse Monsignore prosperò; più tardi, essendo stato trasferito l'incaricato alla Missione della Transgiordania, quell'opera cessò per mancanza di operai evangelici.

Il Principe Ereditario d'Italia in Palestina.

Verso Pasqua del 1900 giungeva in Palestina il Principe di Napoli S. A. Reale Vittorio Emanuele, che fu poi Re d'Italia. La visita era ufficiale. Tutta Gerusalemme era imbandierata a colori italiani e turchi. Il Governo fece le più liete accoglienze al Principe Italiano: le truppe facevano al suo passaggio, ala d'onore.

D. Belloni da parte sua fece di tutto per rendere più gaio quel ricevimento; vi mandò la sua banda la quale, con le note festose della marcia reale, fece al principe ereditario una graditissima sorpresa per cui l'indomani venne all'orfanotrofio, visitò le aule scolastiche, i laboratori, i dormitori e passò in rivista tutti gli allievi e si intrattenne in cordiale colloquio col Padre e coi suoi aiutanti, compiacendosi altamente di

questa opera che chiamò provvidenziale e quanto mai opportuna; e prima di lasciare l'orfanotrofio fece al Padre la sua offerta, promise di mandare appena sarebbe ritornato in Patria dei libri italiani per quei ragazzi che studiavano l'italiano.

Nazaret.

Nazaret è la graziosa cittadina dove viveva Maria SS. quando l'arcangelo Gabriele le annunziò il mistero dell'incarnazione del Verbo ed il luogo dove il Figlio di Dio passò la sua infanzia e giovinezza fino ai trent'anni. Essa per tutti questi titoli fu cinta d'un'aureola incomparabile che suscita tutt'ora nell'animo cristiano soavi emozioni, e pensieri di Paradiso. L'origine etimologica di Nazaret è « *Nezer* » e significa « *virgulto* » od anche *fiore*: questo fiore sbocciò e produsse quel frutto che riempì il mondo intero del suo nome, e della sua dottrina.

Questa cittadina offre all'occhio un panorama grazioso e gaio soprattutto in primavera. Le sue case, d'una bianchezza abbagliante, spiccano tra il verde delle siepi di cactus, i fichi e gli olivi.

Ha dodicimila abitanti, di cui duemila sono latini, millecinquecento greci uniti, seicento maroniti, duecento protestanti ed il resto è greco-scismatico e musulmano. Gli abitanti godono d'una certa agiatezza; sono agricoltori, scalpellini, muratori, commercianti di derrate, di bestiame, falegnami, calderai, coltellinai. Nazaret è l'unica cittadina in Palestina senza terreni coltivabili, pascoli e proprietà: fatto unico questo che merita di essere spiegato. Nazaret, prima del 1904, possedeva i due terzi della pianura di Edrelon, pianura fertilissima che ha una superficie di duecentocinquanta Kmq. L'ufficio catastale turco aveva emanato in quell'anno un decreto nel quale invitava tutti i proprietari

di quella immensa pianura, a presentare al detto ufficio, nel termine di tre mesi, i loro « kuscian » o documento di proprietà.

Lo scopo di questo decreto fu discusso dai nazaretani: chi diceva che era un tranello; chi invece pensava che fosse una misura per far pagare le tasse fondiarie. Il fatto sta che tutti, unanimi, decisero di fare i sordi e tirare avanti come per il passato; ma il Governo fu questa volta categorico: non vedendo nessuno presentarsi come proprietario titolare di quelle terre, passato il termine stabilito, dichiarò quelle terre proprietà del « jiftelek » ossia del Governo e le mise all'asta.

Un milionario di Beirut (Siria) di nome Giorgio Sursok, greco scismatico, le comperò per mezzo milione di lire turche oro; e nel 1924 le vendette a sua volta, alla società ebraica palestinese per un milione di lire sterline.

Il suo banchiere, il signor Elias Fattal, siriano cattolico, uomo di specchiata virtù, fu mandato da Alessandria (Egitto) a Gerusalemme per concludere questa vendita. La riunione in questa città avvenne di notte, all'hotel Morcos. Il signor Fattal mi diceva che aveva dovuto scappare quella notte stessa da Gerusalemme per timore che gli arabi gli facessero la pelle, mentre egli non ci entrava per nulla: era un semplice mandatario. I nazaretani, davanti al fatto compiuto, si morsero le dita, ma era troppo tardi.

D. Belloni a Nazaret.

D. Belloni, fondatore dell'opera della Sacra Famiglia, voleva avere una casa a Nazaret dove visse la Sacra Famiglia: egli comprò perciò nel 1888, per mezzo del Can. Tannus di Nazaret, un pezzo dopo l'altro circa

settanta ettari di terreno. Questa proprietà rimase sotto la custodia di una persona fidata di Nazaret, la quale abitava in una casa dentro una parte del terreno detto « um-el-kanafes » sino all'anno 1895. Fu allora che Don Belloni, il quale da due anni si era aggregato all'opera di D. Bosco, mandò D. Nèples, prete salesiano, perchè aprisse a Nazareth un piccolo orfanotrofio. Questi, prese in affitto una casa in città presso la fontana della Madonna, piuttosto che andare ad abitare nella proprietà. Verso la fine di quell'anno, essendo D. Nèples partito per la Francia, per cercare sussidi all'opera nascente, rimase a Lione vittima di uno scontro tranviario.

D. Belloni allora mandò a sostituirlo a Nazaret nel 1896 D. Atanasio Prun, della Sacra Famiglia prima, e poi salesiano; questo intrepido sacerdote era amministratore di gran vaglia e diede subito vita all'opera. Fece riparare la casa che si trovava nella proprietà, si stabilì in essa ed avuto da D. Belloni del danaro e degli aiutanti, portò subito il numero degli orfani a 42.

Ci sarebbe materiale da scrivere un discreto volume se si volessero raccontare tutti gli episodi ameni, le peripezie e le sante industrie che questo bravo figlio del Belloni adoperava per impedire che le autorità turche gli chiudessero quel caro suo orfanotrofio. Il suo genio, la conoscenza della lingua araba, la sua pratica dei sistemi turchi gli fecero sormontare tutti gli ostacoli. Avendo ricevuto, per opera di D. Belloni, il « firmano », fondava ed inaugurava nel 1903 sulle colline del Nebi-Sain (Galilea) che domina Nazaret, un elegante e grandioso orfanotrofio. Non sarà fuori di proposito un accenno breve alla storia di questa fondazione.

D. Belloni e D. Atanasio Prun erano ambedue convinti che un orfanotrofio a Nazaret sarebbe stato bene-

P. Atanasio Prun,
fondatore della Casa
di Nazareth.

D. Carlo Vercauteren.

detto dal Cielo e gradito alla Sacra Famiglia di Nazaret: ma come ottenere i mezzi?

D. Belloni era minato dal diabete e si temeva ogni istante di perderlo; non poteva più occuparsi di simili imprese. D. Prun era senza un soldo, ma non senza grande fiducia nella Provvidenza. Egli pensò, pregò a lungo e si decise. Un suo amico di Nazaret, di nome Pietro Tannus, capomastro e mezzo ingegnere, aveva economizzato e depositato alle banche la somma di centoquarantamila franchi oro. D. Atanasio lo chiama e gli palesa la sua intenzione e gli chiede quel suo denaro a prestito, promettendo di restituirlo l'anno seguente, verso la fine del mese di marzo. Quel signore, buon cattolico, senz'altro accetta e somministra il danaro. Si incominciano i lavori. D. Atanasio scrive ai benefattori, manda circolari, fa fare dei tridui, delle novene, si raccomanda a S. Giuseppe, ma non arriva nulla. Era passato l'anno; la fabbrica era già a buon punto ed il debito andava sempre crescendo. Verso il mese di gennaio del secondo anno i Superiori salesiani di Torino lo consigliarono a chiudere la casa, sospendere tutto e licenziare gli allievi piuttosto che andare avanti a forza di debiti. Tutti gli orfani erano in cappella a pregare davanti al Tabernacolo: molti piangevano e non potevano rassegnarsi a tale dolorosa separazione. D. Atanasio, oppresso dal dolore, con un fare audace che potrebbe essere frainteso da coloro che non hanno conosciuto questo intrepido apostolo voltò la statua di S. Giuseppe, che era in sacristia, contro il muro dicendo: « Resterai così finchè non ci hai fatto la grazia. Questi ragazzi sono tuoi compatrioti... aggiustati!!! ». Noi che conosciamo la sua illimitata fiducia nel grande Patriarca S. Giuseppe, possiamo dire che queste espressioni dette davanti alla sua statua, erano carezze, suppliche amorose che partivano dal cuore di un figlio addolorato che ricorre al suo pro-

tettore. Egli infatti aveva in S. Giuseppe una tale fiducia, che ad ogni costo voleva strappargli la grazia di cui aveva urgente bisogno.

Un bell'episodio.

L'origine di questa straordinaria confidenza va ricercata alcuni anni addietro, in un episodio che egli stesso ci raccontò.

— Quando ero ancora a Marsiglia a fare il fornaio, giovane diciottenne, volli un giorno fare il signore e viaggiare col treno per diporto fino a Tolone; era la prima volta che uscivo dal nido. Giunto colà, cercai un albergo di lusso. Dicevo tra me: « Crepi l'avarizia! Per una volta voglio fare le cose da gran signore ». Difatti passai una giornata da gran borghese: camerieri di qua, servi di là tutti in livrea. Ero sceso nientemeno che all'albergo degli ambasciatori. Verso sera prima di andare a letto, tirai fuori dalla tasca della mia giubbetta una grossa medaglia di S. Giuseppe, che da ragazzo portavo sempre con me e inginocchiato ai piedi di quel letto principesco, recitai la preghiera « A te, beato Giuseppe » composta dal Papa Leone XIII e, deposta la medaglia come sempre sotto il cuscino, mi addormentai.

« L'indomani mi alzo per tempo per prendere il treno perchè mi premeva di arrivare a tempo al mio lavoro: ma mentre stavo per tirar fuori il denaro per pagare il biglietto, mi accorsi di aver lasciato la mia cara medaglia all'albergo... Dissi tra me: " A costo di perdere il treno non voglio assolutamente perdere la medaglia di S. Giuseppe "; e, di corsa, ritorno all'albergo. Quando fui di nuovo alla Stazione, il direttissimo era già partito da quattro minuti: allora mi sedetti su una panca aspettando la prossima corsa: passa un quarto d'ora, passano venti, trenta minuti, ed ecco che

una fiumana di gente si riversa costernata nella stazione come di chi scappa da un incendio. Mi alzo anch'io, e spaventato chiedo che cosa era capitato e sento dire che il treno che io dovevo prendere aveva urtato contro un merci e vi erano parecchi morti e feriti. Potete immaginare che bacio ho impresso sul mio caro salvatore e protettore S. Giuseppe e da quel giorno gli ho sempre voluto molto bene ».

Ora si spiega come D. Atanasio, vedendo che San Giuseppe tardava a fargli la grazia, fosse così fiducioso nel suo aiuto.

Il signor Tannus, verso la fine di febbraio, vedendo che nulla arrivava, era sulle spine e cominciava a temere per i suoi quattrini e ad ogni arrivo di corriere si precipitava per vedere se per caso fosse arrivato qualche cosa. Ma invano; nulla, neanche una cartolina. La moglie, a casa, gli faceva amari rimproveri: — Questa tua amicizia con quel prete, questa tua eccessiva buona fede ci metterà sul lastrico. Continua a dargli il tuo denaro; scommetto che hai giocato una brutta partita e non ne ricaverai il becco d'un quattrino.

Al 18 di marzo giunge all'orfanotrofio una lettera raccomandata. Erano le dodici e mezza. D. Atanasio è serio, gli tremano le mani, va in chiesa, apre la lettera e vi trova un assegno bancario di ventimila lire, che fu seguito poi da altri, ed altri fino a potere restituire la somma imprestata e pagare le altre spese della fabbrica. Fu S. Giuseppe che fabbricò quella casa e a ricordo di questo prodigioso intervento del Santo, fu innalzata davanti all'entrata dell'orfanotrofio, sopra un'alta colonna, la statua del Santo con questa scritta: « Ite ad Joseph ».

D. Atanasio Prun, figura simpatica di apostolo e una delle colonne dell'opera del Belloni, merita una speciale menzione. Egli, come dicemmo, giovane venten-

ne faceva il fornaio a Marsiglia, e, costretto dai parenti a sposarsi, il giorno delle nozze, come sant'Alessio, fugge in Palestina, si mette nelle mani di Abuliatama, gli consegna ventimila lire frutto dei suoi sudori e delle sue economie, fa il fornaio, il cuoco e si adatta a tutto.

D. Belloni avendo scorto in lui una abilità amministrativa straordinaria lo nominò economo della casa. A 26 anni comincia a studiare il latino, a 34 è ordinato sacerdote. Vocazione tardiva, ma matura, sicura, pratica del mondo. Sono questi i miracoli della grazia, che di un fariseo e di un pubblicano ha fatto un Paolo e un Matteo e di un fornaio un intrepido trascinatore di anime. Egli, alla scuola di D. Belloni, ereditò molto del suo spirito e fu, dopo la morte del Padre, come un prolungamento della sua vita e del suo spirito. Sempre gioviale, col sorriso sulle labbra, era di una attività dinamica. Amante della povertà, vestiva molto dimessamente e mai voleva sapere di comodità. Soffriva atroci dolori per una piaga che aveva da parecchi anni, senza mai lamentarsi. Coltivò lo spirito di fede, lo spirito di famiglia. Ubbidiente al padre come un bambino, inculcava, come il suo maestro, la fuga del peccato, l'amore a Maria Immacolata, la divozione a S. Giuseppe, la confessione e la Comunione ben fatte, l'amore a Gesù adolescente, giovane, bello e puro, intelligente, che egli sapeva descrivere così vivamente che tutti i suoi orfani ne erano affascinati.

Egli, come D. Belloni, era umile: tutto attribuiva al Signore, niente a sè. I benefattori del Padre passarono in gran parte a lui. Intraprendente come D. Belloni acquistò altri terreni a Nazaret, comprò al villaggio di « Tire » presso il monte Carmelo quasi duecento olivi; comperò delle botteghe a Caifa e cercava in tutti i modi di assicurare l'avvenire dell'opera.

Nazareth - Orfanotrofio Gesù Adolescente.

Come il padre intraprese dei viaggi in Francia e nel Belgio per il suo orfanotrofio. La casa di Nazaret poi raggiunse il suo massimo sviluppo nel 1925: aveva allora 124 interni, una discreta banda. Molti allievi vi hanno compiuto i loro studi e sono usciti con un corredo di istruzione araba, francese ed inglese tale da trovare presto buoni impieghi in Palestina e fuori.

Il nome di D. Atanasio è tuttora ricordato con piacere dai Nazareni che lo chiamano Abuliatama, perchè fu un vero figlio del grande Abuliatama, il Canonico Antonio Belloni. È merito pure di D. Atanasio se il Direttore del Piccolo Seminario di Versailles (Francia) Mons. Caron, uomo dotto e zelante propagatore della devozione a Gesù adolescente, aiutato dalla Signora vedova Foache, donna virtuosa e ricca innalzò, accanto all'orfanotrofio, un tempio di stile gotico puro, in onore dell'Adolescente di Nazaret.

Questo tempio che può sostenere oggi e domani il confronto coi più sontuosi santuari di Palestina, tanto per la purezza delle linee architettoniche, quanto per l'armonia dell'insieme e delle parti, è opera d'un celebre ingegnere francese di nome Gauthier: questi, guidato da una fede profondamente cattolica e da una pietà genuina, concepì il progetto di questa perla di basilica.

Però tanto l'ingegnere quanto il padre Atanasio Prun non poterono vedere coronata la loro opera. La chiesa era a metà, quando la morte venne a stroncare la vita dell'architetto in Francia e di D. Atanasio che moriva a 56 anni a Zizinia in Alessandria d'Egitto dove si era rifugiato durante la guerra mondiale del '14. « Consummatus in brevi, explevit tempora multa » (Sapienza, 4, 13). La chiesa fu nel 1923 solennemente consacrata da Mons. Baudrillart, più tardi Cardinale di S. Chiesa, presente Mons. Caron, Madame Foache, la benefattrice e centocinquanta pellegrini francesi.

Il Sommo Pontefice Pio XI diede a questa Chiesa nel 1928 il titolo di Basilica Minore e in seguito, per mezzo del Cardinale Giorgi, prefetto della Sacra Penitenzieria, che era venuto a Nazareth, la arricchì di varie indulgenze. Fu visitata dalle LL. Eminenze il Cardinale Bournet e Du Bois e da molti Vescovi e Prelati orientali.

Questa Basilica è la sede dell'Arciconfraternita di Gesù Adolescente, titolo datole dalla S. Chiesa. In una urna ai piedi della statua marmorea di Gesù Adolescente, che è un capolavoro dell'artista francese Buggino, giacciono i nomi di 45.000 adolescenti, di tutto il mondo, che si sono consacrati all'Adolescente di Nazaret. Una piccola rivista, organo dell'Arciconfraternita e intitolata « Echo de Nazareth » creata dal compianto Mons. Caron, è ora continuata dai Salesiani di Nazaret.

Sviluppo della società della Sacra Famiglia.

Siamo all'anno 1888. La società della Sacra Famiglia ha raggiunto il massimo sviluppo. È composta di preti, chierici e laici.

D. Belloni aveva posto in questa società tutta la sua anima, il suo cuore; vi aveva depositato i suoi insegnamenti, trasfuso il suo amore per le anime, la sua tenerezza verso l'orfano, insomma tutte le sue speranze per un avvenire di bene.

Il fondatore D. Belloni, professore di Sacra Scrittura e di Teologia, conoscitore del Diritto Canonico allora esistente, maestro di ascetica e di altre discipline ecclesiastiche nel Seminario Patriarcale, coadiuvato da persone competenti in materia, come Monsignor Bracco, ed il Can. Teofilo, profondo moralista e

valente teologo tomista, e da altri superiori di congregazioni religiose, compilò una regola organica atta, sotto ogni riguardo, a promuovere la maggiore gloria di Dio e la salute delle anime.

Le sue note fondamentali erano prese, come in tanti altri istituti religiosi, dalle regole di Sant'Agostino, con aggiunte e modificazioni consone allo scopo ed alle esigenze dei tempi. Le regole erano scritte a mano da D. Belloni e date come ad experimentum: i soci dovevano prima di essere ammessi ai voti, fare un intero anno di noviziato sotto la guida di un maestro. Don Belloni, ed in sua assenza, un sacerdote doveva spiegare loro le regole, il suo spirito, insistere più sui disagi e sui sacrifici della vita religiosa, che sui vantaggi ad essa inerenti. Il regolamento era a base di lavoro e preghiera; brevi cenni di storia ecclesiastica, scuola di pedagogia, catechismo per corsi superiori e brevi commenti del S. Vangelo formavano la parte dello studio; tutti poi, avevano un'ora di scuola di lingua araba. L'umiltà vera, lo spirito di lavoro e la pietà profonda, erano per lui un termometro infallibile per conoscere il valore dei suoi postulanti.

Gli smorfiosi, i torcicollo che fanno consistere la pietà nelle sole parole sdolcinate e vuote di senso e si sgonfiano come una bolla di sapone allorquando sono messi alla prova non piacevano al Padre Belloni. Diffidava di quelli che si fanno avanti e come pulcini stanno attorno alla chioccia solo per avere i migliori bocconi e le migliori cariche e non pensano a fare un passo avanti nella via della virtù. D. Belloni aveva dato regolamenti per la preghiera, lo studio, il passeggio, il contegno da tenersi dentro e fuori di casa; regolamenti a riguardo del lavoro e dello spirito di famiglia.

Aveva, come tutte le altre famiglie religiose, i tre

voti di povertà, castità ed ubbidienza. Dava norme pratiche per conservare la bella virtù della purezza ed insisteva sulla pronta e cieca ubbidienza al Sommo Pontefice e a tutte le prescrizioni del Pastore della Diocesi.

Le note caratteristiche di queste regole erano le seguenti: — I direttori delle case dovevano essere sacerdoti; però, nel consiglio di famiglia ci doveva essere sempre un laico o chierico, eletto dai laici con votazione segreta.

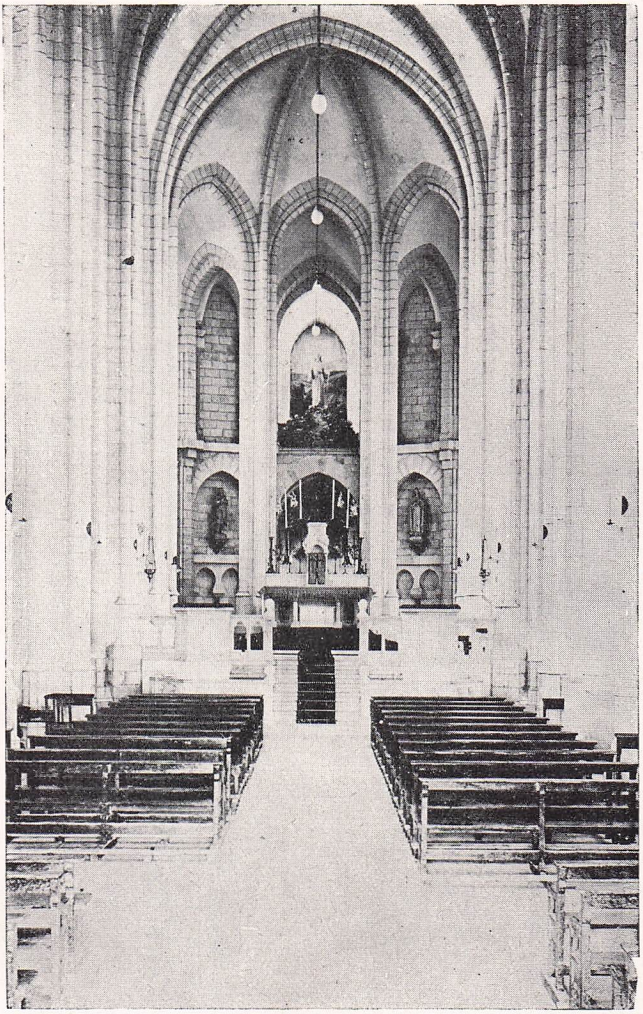
Tutti i membri dovevano portare la veste talare: i laici l'avevano di colore azzurro e potevano deporla solo quando avessero da lavorare fuori nei campi.

I laici dovevano recitare, ogni giorno, il Rosario per intero; nel caso che fossero impediti farsi dispensare dal superiore volta per volta.

Colui che arrivava in ritardo a qualche esercizio di comunità doveva inginocchiarsi davanti al superiore e chiedere il « Benedicite ». Ogni giorno era prescritta in comune una mezz'ora di meditazione, la visita al SS. dopo il pranzo, una mezz'ora di lettura spirituale con esame di coscienza, le preghiere della sera dopo cena con breve allocuzione. Ogni mercoledì si faceva la Via Crucis, ogni mese l'Esercizio della buona morte. La Confessione settimanale e la Comunione frequente erano raccomandate. La scelta del confessore era libera; solo i novizi avevano il confessore stabilito.

Ogni anno tutti, compresi i novizi prima della loro professione, dovevano fare dieci giorni di Esercizi Spirituali.

Per regola la sua famiglia religiosa non doveva aprire o accettare collegi o altre opere simili, all'infuori degli orfanotrofi. Era proibita ogni sorta di po-



Nazareth - Basilica di Gesù Adolescente.

litica. Era proibito servirsi del prestigio e dell'influenza che la chiesa ha messo a nostra disposizione per la salute delle anime, in propaganda ed egemonia patriottica.

Era proibito patteggiare con governi e società colla solita forma « do ut des » in modo da venir a ledere i diritti di qualche membro e mettere la discordia tra i fratelli. Tutti erano, davanti alla regola, uguali e tutti potevano accedere agli uffizi e cariche dell'istituto senza veruna differenza. L'istruzione religiosa e la predicazione dovevano essere fatte nella lingua del paese.

Insisteva molto sulla presenza di Dio, sull'unione con Dio, in cui faceva consistere tutta la perfezione. Diceva: « Il lavoro e lo studio non impediscono affatto questa unione ». « Age quod agis, — ripeteva sovente: — non siate dei canali che trasmettono ciò che ricevono e poi restano a secco, ma dei serbatoi sempre pieni e pronti a somministrare acque ad ogni richiesta ». Riguardo al lavoro diceva: « Il religioso che è pigro è un parassita che vuole vivere a spese degli altri; egli mangia a ufo. Il Signore ci comanda di guadagnare il nostro pane col sudore della fronte; finchè siamo giovani lavoriamo, quando saremo vecchi, allora la Società penserà a noi e se non ci penserà, Iddio non ci abbandonerà mai ». Permetteva una mitigata disciplina corporale, ma non la imponeva. Per combattere le mormorazioni, voleva che il cibo apprestato a tavola, fosse sano e sufficiente e diceva: « Buona pietanza buona osservanza ». Così chi voleva fare una mortificazione nel cibo aveva la possibilità di farla senza nuocere alla salute. Non voleva sapere di provvedimenti a scartamento ridotto, di mezze misure, di combinazioni incongruenti. Era un uomo realista, pratico. Nelle conferenze mensili che faceva ai suoi reli-

giosi, ricorreva come il Divin Maestro ad esempi, parabole, ricavate dal mondo esterno; cose semplici, accessibili a tutti, non speculazioni metafisiche, non parole al vento e sfoggio di eloquenza. Talvolta diceva: « Guardate la pianta della banana; appena ha dato il suo frutto e si sente venir meno, si fa subito sostituire da un'altra piantina, che genera, alimenta e custodisce; così noi dobbiamo lavorare per le vocazioni. Non facciamo come le galline; le quali fatto l'uovo cominciano a gracchiare, per farselo portar via. Lavoriamo in silenzio per il Signore. Se ce ne gloriamo guai a noi, perchè il demonio non tarderà a rapirci il merito dell'opera buona ». Altre volte diceva: « Osservate l'aquila come sta sempre in alto sulle vette e non scende a terra se non per grave necessità; come essa distacchiamoci dalle cose terrene e spicchiamo il volo verso le alte cime della santità ». « Guardate il grappolo d'uva; basterebbe un solo acino cattivo per guastarlo tutto; così, un solo religioso rilassato basta talvolta a rovinare tutta una comunità ».

Questi brevi cenni dànno un'idea della struttura organica del codice che regolava la famiglia religiosa del Belloni: con questo non si vuol dire che tale regolamento fosse perfetto; tuttavia, data la recente istituzione di questa famiglia, che aveva allora solo quattordici anni di esistenza, si può dire che ne aveva fatto abbastanza della strada pur essendo ancora perfettibile. Infatti accusava delle lacune: non erano ancora contemplati certi casi, come il fumare, i regolamenti per i viaggi, infermeria, teatro ecc. che il fondatore avrebbe compilato più tardi, se la famiglia sua religiosa avesse continuato ad esistere.

Ma si dirà: quanti religiosi aveva il Can. Belloni nella sua famiglia religiosa?

Egli aveva nel 1888 cinquantun religiosi professi e nove tra novizi e ascritti.

D. Belloni e le vocazioni.

Per D. Belloni le vocazioni erano il più assillante ed il più delicato dei problemi: in questa materia aveva un concetto molto cattolico: non era egoista, non lavorava unicamente pro « domo sua », ma per la Chiesa Universale e quindi, sia che queste reclute si fermassero a lavorare con lui, sia che andassero altrove era sempre ugualmente contento, purchè si facesse del bene. Egli aveva fatto studiare quattro dei suoi figli a sue spese nelle università e nei seminari diocesani. Ora, quando furono ordinati sacerdoti, lasciò loro ampia libertà di andare dove volevano. Uno di loro, Don Smetz, olandese, fatto arcivescovo e delegato apostolico in Persia, moriva a Roma come consultore della Congregazione Orientale. Diceva ai suoi religiosi: « lavoriamo e preghiamo per le vocazioni. Abbiamo bisogno di preti che siano del luogo ». Scrivendo ai parroci suoi amici, diceva: « Se volete farmi un vero regalo, mandatemi una vocazione ».

Unitosi verso la fine del '91 ai Salesiani, non mutò condotta, ma continuò sempre a cercare e a coltivare le vocazioni; anzi, si sentì un giorno esclamare: « Dovremmo noi imitare i padri gesuiti, i lazzaristi ed i Fratelli delle Scuole Cristiane, che mandano ogni anno un loro confratello in Siria e al Libano per cercare vocazioni: grazie a tale metodo, la Compagnia di Gesù ha potuto avere i Padri Schiko, Mahluf, Rabbat, Idde e vari altri celebri orientalisti; senza parlare poi dei Lazzaristi e dei Fratelli delle Scuole Cristiane che hanno un numero considerevole di religiosi Siriani e Libanesi.

D. Belloni aveva fondato la Casa di Cremisan per i suoi cari aspiranti e novizi: andava a trovarli due volte al mese e si occupava del loro benessere spirituale e temporale.

A tutte le feste dell'orfanotrofio, non dovevano mancare i suoi cari novizi e aspiranti. Erano la pupilla dei suoi occhi. A questo riguardo cito un fatto mio personale. D. Belloni non trovando alcuno disponibile per farmi scuola di latino, temendo che io mi annoiassi e andassi altrove, egli stesso vegliardo, carico di lavoro e ammalato, si prestò con amore per un anno e mezzo a farmi scuola di latino; questa sua tenera premura per la mia vocazione e la sua grande carità mi determinarono ad entrare nella vita religiosa ed a perseverare in essa nonostante le gravi difficoltà e gli ostacoli frapposti sul mio cammino dalla famiglia.

Giova notare che D. Belloni rimase, anche dopo l'arrivo dei Salesiani, Superiore come prima; amministrava e dava i fondi necessari per il mantenimento delle tre case, fino all'anno 1902, anno in cui spossato e logorato dal diabete, chiese ai Superiori un sostituto. Così D. Belloni colla nota sua prudenza senza urto e senza chiasso sostituì alle sue regole quelle dei Salesiani. Ad essi lasciò, come preziosa eredità, 38 vocazioni, alle altre famiglie religiose 35; è una percentuale assai forte: 73 vocazioni su 86 che ha dato alla Chiesa. Questa cifra dimostra l'abilità di questo pescatore di vocazioni ecclesiastiche e religiose.

La morte di D. Bosco.

L'anno 1888 fu un anno di grave lutto per la famiglia Salesiana fondata da D. Bosco. Da parecchi mesi la salute del fondatore che andava deperendo, aveva messo negli ambienti familiari e nei paesi dove era giunta l'opera sua un preoccupante allarme. Soprattutto il mese di gennaio fu un mese di ansie e di aspettative.

Il bollettino sanitario non dava segni di miglioramento. Era una lampada a cui veniva adagio adagio a mancare l'olio: era, come disse un dottore di Montpellier, «un abito consumato, un tessuto che non tiene più i punti dell'ago».

Il 31 gennaio il campanone della chiesa di Maria Ausiliatrice suonava a morto.

D. Bosco era volato in Paradiso. In men che non si dica, la triste notizia si sparse in tutta Torino e la stampa la comunicò al mondo: partirono dei telegrammi dai Superiori per Roma e per le diverse case della Penisola ed all'estero.

D. Belloni seppe di questa grave perdita solo verso la fine di febbraio, attraverso un giornale italiano. Egli aveva conosciuto D. Bosco, aveva parlato con lui, visitato l'oratorio di Valdocco e l'aveva lasciato portando con sè i più soavi ricordi. Perciò sentì un profondo dolore per la scomparsa di questo grande apostolo e quando ne parlò ai suoi giovani, era talmente commosso, che alcuni non poterono astenersi dal dire: — Vedete quanto lo amava!

D. Belloni raccomandò a tutta la sua Famiglia radunata di pregare molto per l'anima del grande estinto; l'indomani egli stesso cantò la messa da Requiem e fece dire altre cinque messe.

D. Bosco comincia a farsi conoscere tra gli orfani.

Siccome si trovava di passaggio all'orfanotrofio D. Scanzio, D. Belloni lo pregò di dare alla sua famiglia di Betlemme, un breve cenno sull'opera di Don Bosco. D. Scanzio era stato educato al Cottolengo ed aveva fatto i suoi studi ecclesiastici dai Tommasini a Torino; egli conosceva D. Bosco e la sua opera in To-

rino e nel Piemonte; era quindi ben attrezzato e indicato per tale conferenza. Egli parlò per tre quarti d'ora sulle cose vedute. Tutti erano attentissimi: i più grandi erano meravigliati e quasi estasiati di fronte ai fatti straordinari che s'incontrano, ad ogni piè sospinto, nella vita di questo uomo di Dio. D. Belloni ne rimase soddisfatto. D. Bosco cominciava ad entrare in quella casa, il suo nome diventava familiare; la sua venerazione cresceva ogni giorno più in quell'ambiente giovanile; tutti ne parlavano con entusiasmo e lo elogiavano; era giusto che fosse così, perchè i figli del Belloni sarebbero un giorno stati i figli di D. Bosco. D. Belloni loro primo padre, li affidava al loro secondo padre D. Bosco; e come il precursore Giovanni Battista ha preparato la via al futuro Messia, così D. Belloni preparava gli animi a D. Bosco. Difatti, tre anni dopo la morte di D. Bosco, i suoi figli erano già in Palestina a lavorare a fianco del Padre Belloni. Egli li guidò per 12 anni, aprì loro il tesoro della sua lunga esperienza, loro affidò la pupilla dei suoi occhi, gli orfani, perchè continuassero quell'opera voluta dal Signore, la conservassero nel suo stato primitivo e nella sua fisionomia particolare e soprattutto non lasciassero scemare e perdere quella unanime simpatia, che D. Belloni con tanti sudori e fatiche aveva conquistato all'opera.

Scuole esterne.

La graziosa cittadina di Betlemme era sprovvista di scuole; all'infuori dell'orfanotrofio del Belloni, non c'era altro che la scuola della mamma. Numerosi ragazzi dagli occhi vivaci, intelligenti, scorrazzavano a frotte per le strade. La vita morigerata dei cattolici betlemitani dava loro una robusta e numerosa figliolanza: coloro che erano facoltosi, mandavano i loro

figli alle scuole di Beirut nel Libano; i meno abbienti aspettavano invano l'arrivo di qualche famiglia religiosa che avesse per iscopo l'istruzione e l'educazione della gioventù. Questa dolorosa condizione constatata e deplorata da tutti, non trovava una soluzione. Il primo ad affrontare il problema ed il primo a sciogliere lo fu il canonico A. Belloni. Egli aveva già pensato ai maestri, alle aule scolastiche, ai programmi.

La porta dell'immigrazione betlemita verso le lontane Americhe cominciava ad aprirsi. Le notizie, i vaglia postali, le centinaia di dollari che periodicamente giungevano a Betlemme dai primi emigrati, stuzzicavano l'appetito di molti ad andare in quelle lontane terre, dove era così facile la ricchezza. La scintilla diventò presto fiamma che avvampò in vari quartieri della cittadina. Da molti si diceva: « Se mio figlio fosse capace di leggere e di scrivere, se sapesse fare un po' di conti, lo manderei in America col tale o col tal altro ». La voglia di emigrare divenne epidemica. Non si parlava di altro. D. Belloni per scongiurare il pericolo al quale sarebbe stata esposta tanta gioventù messa così presto nel turbinìo del commercio, fra gente indifferente e poco religiosa, visto che i parenti mandavano colà i loro figli per far loro imparare l'arte di far denari, prima ancora che i principi della religione, decise di aprire le scuole esterne nelle quali gli allievi, oltre all'istruzione necessaria, avrebbero trovato per le loro anime il cibo sostanziale della parola di Dio, avrebbero studiato il catechismo e si sarebbero potuti preparare alla prima comunione.

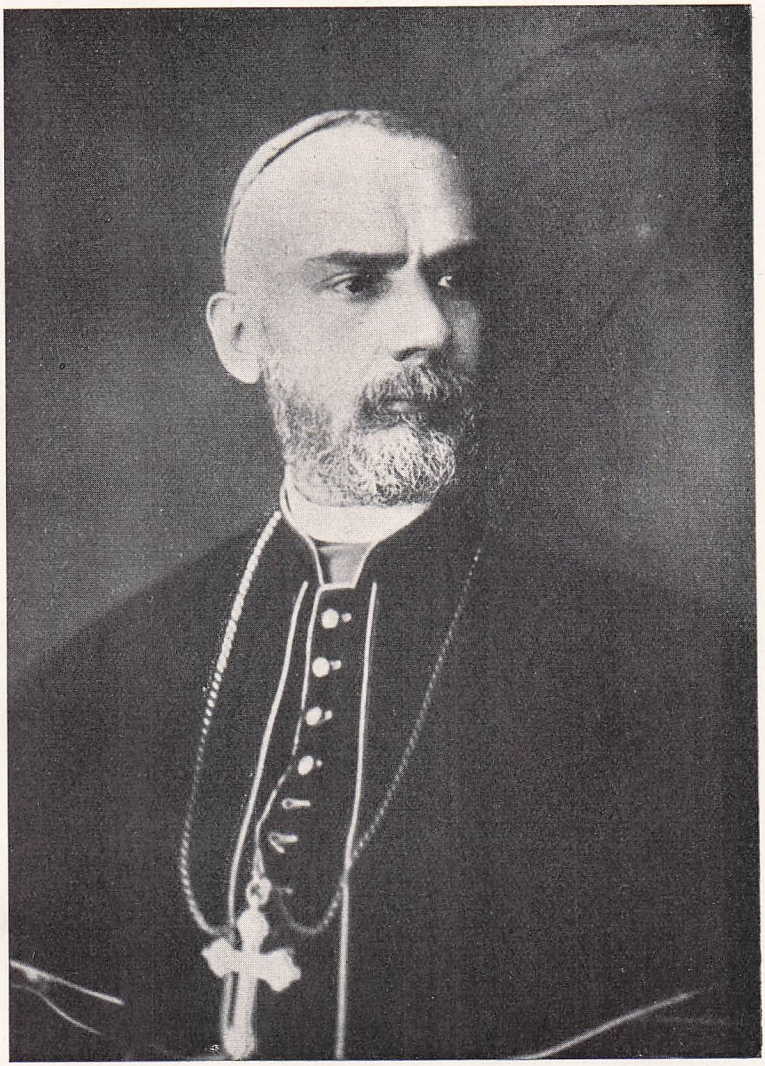
Le scuole si aprirono al 1° ottobre del 1889 nello stesso locale dell'orfanotrofio. Gli esterni erano separati in tutto dagli interni. Il loro numero salì nel primo anno ad ottanta e venivano dalle migliori famiglie di Betlemme. Erano divisi in tre classi, L'anno appresso gli allievi erano centosettanta; più tardi arriva-

rono a duecento ottanta e fu necessario assegnare a loro altri quattro maestri. Tutti questi maestri erano pagati mensilmente dal Belloni il quale, nonostante le tante faccende che ad ogni momento doveva sbrigare, trovava il tempo per occuparsi di questa sezione. Ogni mese, come dagli interni, ne visitava le scuole, distribuiva le medaglie ed i premi ai primi di ogni classe; assisteva gli esami di catechismo, incoraggiava i maestri, dava loro norme e direttive. Gli scolari avevano l'istruzione e l'educazione completamente gratuita: solo i figli dei ricchi pagavano libri e quaderni. La scuola andò a gonfie vele e tutti i padri di famiglia che sono ora a Betlemme, gli anziani, ricchi e poveri, si ricordano di quei tempi eroici, passati sui banchi della scuola esterna di D. Belloni e confessano candidamente e con molta riconoscenza, di dovere a lui la loro istruzione e la loro formazione cristiana. È facile capire come D. Belloni abbia, per mezzo di questa scuola, guadagnato le simpatie dell'intera cittadina. Latini e Greci non cessavano di inneggiare alla sapiente iniziativa del Padre e tutti si stimavano felici di rendere qualche servizio all'opera. Queste scuole continuarono a funzionare con un ritmo sempre crescente e con risultati sempre più soddisfacenti fino all'anno 1904, cioè un anno dopo la morte del Padre Belloni.

Morte di Mons. Bracco ed elezione del successore.

S. B. Mons. Vincenzo Bracco, Patriarca di Gerusalemme, l'amico fedele, il confondatore, il sostegno dell'opera del Belloni, accusava da tempo un leggero malessere.

D. Belloni era andato a trovarlo parecchie volte, l'aveva raccomandato alle preghiere dei suoi orfani. Il venerando infermo soffriva assai. D. Belloni era af-



Sua Beatitudine Mons. Lodovico Piavi,
terzo patriarca di Gerusalemme.

franto dal dolore e temeva, da un giorno all'altro di perdere il migliore benefattore. — Se venisse ora a morire, — diceva egli, — che catastrofe! Che perdita per l'opera! Ogni speranza di approvazione per la Sacra Famiglia sarebbe svanita, tutto schiantato: sconquassato.

Tutte le speranze del Can. Belloni erano, dopo Dio, messe nella benevolenza e protezione del suo amico S. B. Mons. Bracco. Nonostante tutte le cure, le preghiere, i voti, Iddio aveva trovato già maturo questo prezioso frutto per il Paradiso e lo staccò dalla terra per portarlo in Cielo, nella mattina del 19 giugno 1889. Impossibile descrivere la costernazione e la amarezza del Padre e dei suoi figli. Nessuna sciagura poteva uguagliarsi alla loro. Leone XIII elesse subito il nuovo Patriarca che fu Mons. Lodovico Piavi, romagnolo, religioso francescano e Delegato Apostolico in Siria. La sorpresa fu generale. Il nuovo Prelato prese possesso della Sede Patriarcale il giorno 8 settembre dello stesso anno.

D. Belloni si affrettò a presentare al nuovo Pastore le sue congratulazioni, i suoi ossequi e l'omaggio filiale di tutta la sua famiglia. Questo atto delicato, accompagnato da una umiltà e cordialità a tutta prova, tornò molto gradito a S. B. il quale avrebbe mantenuto tali sentimenti se la provvidenza di Dio non avesse disposto altrimenti.

Situazione dei cattolici in Palestina.

È necessario dare qui un rapido sguardo al governo religioso della Palestina al tempo del Can. Belloni, per darsi ragione di certi fatti che, trasportati in un altro ambiente, sembrano strani ed impossibili.

La Palestina, com'è noto, è stata soggetta nel corso

dei tempi a diversi padroni: i persiani, gli arabi, i mammaluchi, i crociati, i turchi e gli inglesi, ed ora gli arabi e gli ebrei.

Si devono ringraziare i figli di S. Francesco d'Assisi, che giunsero in Palestina nel secolo XIII se noi possiamo possedere ancora qualche luogo santo.

Era naturale che questi buoni religiosi, trovandosi in mezzo a musulmani e scismatici, bersagliati da tanti nemici, affermassero i diritti della Chiesa cattolica che essi rappresentavano e che supplissero in tutto l'autorità giuridica del Pastore della Diocesi che non c'era più. Di qui l'alta sorveglianza sui latini, sulle parrocchie, la grande autorità del Custode, del suo discretorio ecc.

Roma però, che aveva tolto il suo rappresentante, il Patriarca di Gerusalemme, per motivi a lei noti, non abdicava affatto al diritto di mandare ivi il suo rappresentante quando lo avesse creduto opportuno. Infatti nel 1847 Pio IX, di santa memoria, rimetteva la Sede Patriarcale di Gerusalemme e mandava S. B. Mons. Valerga come suo rappresentante.

Questi con la sua ben nota e squisita carità cercò di rivendicare i diritti patriarcali ricuperando lui ed il suo successore Mons. Vincenzo Bracco, palmo per palmo, i loro diritti sul terreno religioso.

E la « custodia » dovette rassegnarsi a certe rinuncie.

I due Patriarchi sopra nominati presero l'alta direzione delle Parrocchie e di tutta la Diocesi: come pastori, vollero stabilire e riservarsi il diritto d'invitare prelati pellegrini a presiedere le funzioni della Settimana Santa al Santo Sepolcro; di ricevere i pellegrinaggi nazionali alla porta della Basilica del S. Sepolcro, Cardinali, Arcivescovi ecc.; di stabilire i canonici assistenti al trono nelle messe pontificali al Santo Sepolcro e fornire il cerimoniere e tutto il ser-

vizio dal Seminario Patriarcale. I canonici ed il clero secolare, di fronte a questo nuovo ordine di cose, cominciarono a sentirne i salutari effetti.

Quando però fu creato S. B. Mons. Lodovico Piavi Patriarca di Gerusalemme, alcuni confratelli del suo ordine credettero fosse giunto il momento di rientrare in possesso di quelle antiche posizioni e fecero alcuni passi. Era poi naturale che Monsignore si valesse della potenza del suo ordine per avvantaggiarne la Diocesi. La Custodia era ricca. Il Patriarcato assai povero. Questa situazione, volere o no, influì alquanto sulle idee e sull'ambiente e quindi si notò presto un sensibile mutamento di fronte a certe fondazioni, persone ecc; anzi, si giunse a passar sopra a certe infrazioni dell'accordo stipulato e prestabilito. In compenso poi si riuscì ad ottenere dalla Custodia un sussidio annuo di lire 72.000 oro per le missioni del Patriarcato.

Triste prova per Abuliatama.

Un giorno si parlò, a tavola del Patriarcato, dell'opera del Belloni e forse si mise quell'argomento sul tappeto a bella posta, per sentire ciò che ne pensava il nuovo Patriarca. Naturalmente vi fu chi disse che l'opera per sè era buona; ma che i Francescani, coi mezzi che avevano, sarebbero stati i più indicati per continuarla. Alcuni Canonici, devotissimi amici e cooperatori del Belloni, gli riferirono quanto avevano udito, gli dissero inoltre molte altre cose a riguardo delle sue scuole esterne. Tali apprezzamenti non erano invero che il portavoce di chi vuol dominare da solo e non può soffrire concorrenti.

D. Belloni ascoltava e senza fare la minima rimostranza, continuava con zelo il suo apostolato. Egli aveva più volte invitato S. B. Mons. Patriarca ad ono-

rare l'orfanotrofio di una sua visita, ma, ora per un motivo ed ora per un altro, la visita non veniva mai. D. Belloni si teneva lontano da quelle beghe, perchè aveva altro da fare e da pensare; tuttavia questi reiterati avvisi finirono con mettergli una pulce in un orecchio. Perciò stava sull'avviso: temeva per l'opera; per la qual cosa ordinò che si pregasse in tutte le sue case secondo la sua intenzione. Era quello un momento critico, momento di gravi decisioni. Venne poi a far precipitare gli avvenimenti il seguente fatto.

Prime avvisaglie: revoca di D. Scanzio!

D. Scanzio, come abbiamo visto, era stato concesso al Belloni da S. B. Mons. Bracco perchè lo aiutasse nella direzione della Casa di Beitgemal: ora Monsignor Piavi, senza farne il minimo cenno al Can. Belloni, comanda a Don Scanzio di lasciare tosto Beitgemal e fare ritorno al Patriarcato. D. Belloni, senza dire nulla lo fece supplire da D. Piperni che era ritornato.

La chiesa che cominciava a farsi notare per la sua posizione dominante la città, rese l'atmosfera ancora più carica e nuvolosa.

D. Belloni, dopo un lungo ritiro, preghiere e maturo esame, convocò il suo consiglio di famiglia ad una seduta straordinaria. Era il sabato dopo la festa del S. Cuore, giorni in cui tutti i Direttori si trovavano a Betlemme per la festa. D. Belloni, D. Piperni, D. Giosefidi, D. Bergeretti ed il fratello Giovanni De Ferrari erano presenti a questa riunione.

Assemblea memorabile.

Il Can. Belloni aprì la seduta con qualche parola di esordio, presentò la situazione nella sua dura realtà,

non dissimulò i pericoli esistenti e propose i mezzi per salvare l'opera. Poi uscì in questa metafora: vi pare possibile l'innesto d'un olivo ad un fico? Se noi non faremo a tempo per salvaguardare gli interessi dell'orfanotrofio e dell'opera, correremo il rischio di perdere tutto.

I Salesiani hanno il nostro stesso scopo; ho visto il loro fondatore, ho parlato con lui, ho visitato la casa madre dei Salesiani. Questa giovane Congregazione, che è approvata dalla S. Sede, mi pare la più indicata per assicurare l'avvenire di queste nostre case. Io sarei del parere di unirci senz'altro ai Salesiani e sono disposto a fare la vita del più umile loro religioso pur di salvare quest'opera voluta dal Signore. Se qualcuno si sentisse di seguire il mio esempio, Deo Gratias! Altrimenti piena libertà a tutti di fare quello che credono meglio nel Signore. — Si discusse la cosa con molta serenità e calma e si venne alla votazione secreta: quattro voti erano favorevoli e uno contrario.

D. Belloni raccomandò che si tenesse segreto quanto era stato deliberato in quella adunanza fino al compimento delle pratiche coi Salesiani.

Nel mese di agosto del 1890 D. Belloni scrisse a D. Rua, Superiore dei Salesiani, facendogli la proposta d'incorporare la sua opera a quella dei Salesiani; assicurò pure che nel suo prossimo viaggio in Europa sarebbe passato per Torino ed avrebbe spiegato tutto. Il Capitolo Superiore dei Salesiani, al quale fu presentata la cosa, accettò in massima, aspettando la presenza del Can. Belloni per decidere. D. Belloni non si fece tanto aspettare.

I Sacri Libri ci dicono che quando mancava il pane a Giacobbe, mandava i suoi figli in Egitto per cercarne; quando invece veniva a mancare il pane agli orfani di Betlemme era il loro vecchio Padre che si sobbarcava al viaggio lungo e faticoso per l'Europa.

Il vegliardo Padre degli orfani parte per l'Europa.

Siamo ai 9 di settembre del 1890. D. Belloni, ripensando forse alle difficoltà incontrate dai figli di Giacobbe e alla condizione loro messa da Giuseppe per avere il pane, quella cioè di condurre seco in Egitto il loro piccolo fratello Beniamino portò questa volta con sè in Europa un piccolo orfano di nome Gabriele Sahed. Era vestito alla foggia dei nazaretani ed era per i benefattori, una autentica lettera di raccomandazione. Sembrava volesse dire ai suoi benefattori: « Se non volete dare a me, date a questo orfano che vi stende la mano per i suoi compagni e fratelli.

A Torino: D. Rua accetta.

D. Belloni giunse a Torino in ottobre; fu invitato ad assistere ad una seduta capitolare, dove fece domanda di fusione sottolineando tutto ciò che intendeva cedere ai Salesiani. Il Capitolo accettò. D. Durando stese la convenzione da presentare alla Congregazione di Propaganda Fide. Tre giorni dopo fu letto il testo della convenzione nel Capitolo davanti al Canonico Belloni e fu approvata da ambe le parti. Si stabilì allora di mandare in Palestina D. Giulio Barberis in qualità di visitatore. D. Belloni partì allora per Roma accompagnato dall'orfano palestinese.

Seguiamo i due viaggiatori: un missionario anziano di sessanta e più anni dai capelli e dalla barba bianca il quale a passo lento e stentato, traversa le vie di Roma seguito da un ragazzo dai dieci ai dodici anni.

La gente stupita si ferma a guardarli: — Che vecchio venerando! Che bel ragazzo! Sembra un angelo! Come è ben vestito! Chissà da dove vengono!

Ai piedi di Leone XIII

I due viaggiatori si avviano alla volta del Vaticano. Sono stanchi, ma contenti di trovarsi nella città eterna. D. Belloni è in profonda meditazione. Qualche cosa di importante gli passa per la mente; è pensieroso. Prostrato bocconi davanti alla tomba del Principe degli Apostoli, prega, geme e sospira: il momento è solenne, si tratta dell'avvenire della sua opera. Il ragazzo guarda meravigliato il padre. Un raggio di luce illumina i loro volti, atteggiati a mestizia, mentre una lacrima cade sulla guancia del venerando vecchio e i suoi occhi cominciano a luccicare...

— Perchè piangi? — domanda l'orfano.

E D. Belloni, senza dargli risposta, asciuga gli occhi col fazzoletto e dice:

— Preghiamo e prega anche tu, figliuolo.

Dopo un istante, i due pellegrini si alzano e vanno a piedi a visitare le Basiliche maggiori di Roma. Don Belloni non era più di questo mondo, era tutto concentrato nella preghiera; desiderava guadagnare tutte le indulgenze possibili per sè e per i suoi orfani. Egli in realtà faceva un pellegrinaggio di penitenza per ottenere grazie per sè e per l'opera sua.

Il 18 novembre dello stesso anno fu ammesso dal Santo Padre ad una udienza particolare. Leone XIII fu così amabile e così paterno con D. Belloni che gli fece dimenticare tutte le sue pene ed i suoi fastidi; gli chiese notizie dettagliate della sua opera, del numero delle case, del personale, degli allievi e fu molto soddisfatto dei risultati ottenuti e disse al Belloni che facesse pregare secondo l'intenzione del Papa i suoi orfani. D. Belloni allora prese coraggio e gli palesò la sua intenzione di unirsi coi Salesiani di D. Bosco, che avevano lo stesso scopo ed il medesimo spirito. Il Santo Padre, approvò l'idea ed aggiunse: — Proponete il

vostro desiderio alla Sacra Congregazione dei Religiosi. Noi non troviamo nella proposta alcun inconveniente. — Si trattenne poi con lui a lungo; gli diede l'Apostolica Benedizione per sè, per i suoi figli, per il personale e cooperatori ed ordinò al Cardinale Rampolla, Segretario di Stato, di dare al Padre degli orfani una buona offerta.

Le pratiche per la fusione coi Salesiani.

D. Belloni andò allora ad ossequiare S. E. il Cardinale Simeoni, prefetto di Propaganda Fide ed i Cardinali Rampolla e Jacobini. Questi, udita la sua richiesta risposero che non sarebbero stati contrari alla proposta, a condizione che si mettesse d'accordo coll'Ordinario della Diocesi, S. B. il Patriarca di Gerusalemme.

D. Belloni, saputo che S. B. Mons. Piavi era allora a Roma, andò il 9 di novembre ad ossequiarlo e gli chiese il suo beneplacito. Questi lo diede senza difficoltà e per iscritto. D. Belloni portò tale documento al Cardinale Prefetto di Propaganda, il quale lo mise negli archivi dicendo che la questione era terminata e che poteva stare tranquillo da questo lato.

Ai primi di gennaio del '91 D. Belloni partiva per Ventimiglia, Marsiglia, Lourdes, e scriveva ai superiori di Torino di mandare col visitatore due altri Salesiani per occupare la casa. D. Belloni fece il suo giro in Francia, passò per Parigi, visitò i suoi benefattori del Belgio sempre accompagnato dall'orfano palestinese e sempre accolto, con rispetto e venerazione. Ai 6 di giugno del 1891 partiva da Marsiglia per la Palestina, accompagnato da D. Barberis, D. Corradini e Don Useo. Ai 15 di giugno erano a Betlemme. Il ricevimento, anche questa volta, fu un trionfo. I tre Salesiani

La chiesa del S. Cuore a Betlemme.

restavano meravigliati per tante testimonianze di affetto che la popolazione unanime tributava al Padre. Eppure è cosa tanto facile da spiegare: per le persone che si fanno amare, appena si allontanano, si prova un dolore profondo ed un desiderio ardente di rivederle al più presto possibile. E chi poteva non amare Abuliatama, la carità cristiana in persona?

Dall'Ottobre al Dicembre, arrivarono intanto i primi rinforzi salesiani.

Alcuni sacerdoti, una decina di chierici, altrettanti coadiutori e 5 figlie di Maria Ausiliatrice.

Fusione e concordia tra i fratelli della S. Famiglia ed i Salesiani. Nuove energie lanciate sul campo del lavoro. Le regole Salesiane entrano insensibilmente a sostituire quelle della S. Famiglia.

Verso l'inaugurazione della nuova chiesa.

Ora che i Salesiani sono arrivati, D. Belloni gode la più serena tranquillità di spirito. Quel pensiero angoscioso dell'avvenire dell'opera che lo tormentava era tramontato. Il buon contingente di personale arrivato dava speranza di un lieto e prosperoso avvenire.

I lavori della chiesa erano quasi ultimati. D. Belloni fece una conferenza a tutto il personale e annunziò che la nuova Chiesa, dedicata al S. Cuore, sarebbe stata benedetta nel mese di maggio prossimo venturo (1892). Il maestro di banda il ch. Pietro Cnezewitch, che aveva ricevuto il rinforzo di tre buoni musici nei coadiutori Bormida Angelo, Arrobio Francesco e Resta Angelo, prese coraggio e mise fuori la famosa sonata Sambre-Meuse ed il Valzer Pioggia di rose.

Un'attività febbrile per preparare l'inaugurazione della Chiesa si notava in tutti gli angoli dell'orfano-

trofio. Giovani energie erano state lanciate su questo campo di apostolato e da tutti si cercava di seguire le sapienti direttive impartire da D. Belloni, il quale ringraziava il Signore del buono spirito che regnava nelle sue case e con grande prudenza e carità sostituiva ai regolamenti della Sacra Famiglia le regole dei Salesiani. Del resto non c'era molto da cambiare: le linee fondamentali erano uguali, identico lo scopo e le direttive; le scuole, perciò, continuarono a funzionare normalmente senza cambiamenti, salvo che si mise un'ora di scuola d'Italiano per gli studenti.

Le pratiche di pietà nei Salesiani entrarono in pieno al posto delle antiche preghiere della Sacra Famiglia. Gli allievi avevano le prediche, il catechismo e le preghiere tutte in lingua araba e furono tradotte in quella lingua dal « Giovane Provveduto » di D. Bosco. I confratelli uniti presso la sacrestia, recitavano le loro preghiere in italiano, ed avevano le loro prediche a parte, pure in lingua italiana.

D. Belloni amava tutti, senza distinzione: tutti erano suoi figli, suoi aiutanti e confratelli; era schietto, senza raggiri, nemico della teoria macchiavellica; se fosse stato più astuto, si sarebbe accorto che vi era qualcuno che lavorava sott'acqua e con vanterie cercava di rimorchiare gli altri. Secondo costui tutto era da riformare, voleva in un attimo rinnovare la faccia della terra. Sembrava che avesse scoperto l'America e portato con sè la pietra filosofale. La gioventù propende per natura alla precipitazione e molte volte è mossa anche da buona intenzione nel voler subito il miglior bene che, a detta di un santo, è nemico del bene.

I fratelli della Sacra Famiglia erano assai urtati da questo prurito di riforma, ma non osavano rattristare il cuore del loro amato padre; così pure i con-

fratelli salesiani che presero ad amare e venerare Don Belloni non condivisero le idee di quel riformatore inopportuno e cercarono di calmarlo.

La nuova chiesa.

Intanto era arrivato il mese di maggio. S. B. Monsignor Piavi aveva ottenuto da Roma un vescovo ausiliare nella persona di Monsignor Pasquale Appodia. Questi venne a benedire la chiesa il giorno 23 maggio 1892. L'indomani, festa di Maria Ausiliatrice, si cantò la Messa di Maria Ausiliatrice a 3 voci del Cagliero. Erano presenti Superiori di comunità, direttori e allievi delle tre case, cooperatori, amici e si fece una grande festa. D. Belloni sentiva in quel giorno una gioia ineffabile. Egli aveva compiuto il suo voto. Davanti all'altare del S. Cuore effuse l'animo suo, parlò a Gesù nel SS. Sacramento, lo ringraziò e disse col salmista: « Quid retribuam Domino pro omnibus quae tribuit mihi? ». Pregò per i benefattori, ringraziò il caro D. Piperni e D. Bergeretti per tutto quello che avevano fatto; si congratulò coi cantori e coi musici e continuò a provvedere alla sua chiesa quanto ancora mancava.

La chiesa, oltre all'altare maggiore, aveva sei altri altari laterali, quattro di marmo e due di legno che furono poi sostituiti con altri di marmo. A destra dell'altare maggiore, vi era l'altare dedicato alla S. Famiglia con un gruppo di statue espressive rappresentanti la S. Famiglia; un secondo altare fondato da benefattori messicani era dedicato alla Madonna delle Grazie di Guadalupe. Il primo altare a sinistra era invece consacrato a S. Luigi re di Francia, il secondo a S. Giuseppe ed il terzo a S. Antonio di Padova, patrono del padre.

La chiesa aveva 40 metri di lunghezza, 14 di larghezza colle cappelle laterali e 18 di altezza.

L'inaugurazione di una nuova chiesa, in una cittadina di 5 mila latini che non avevano all'infuori della parrocchia altre chiese, riempì di gaudio la popolazione che glorificava il nome di Abuliatama; poichè coll'ampliarsi della città, la parrocchia era rimasta fuori di mano e lontana. La nuova chiesa poi presentava molti altri vantaggi: i confessori erano pronti ad ogni richiesta, la predicazione era assidua e regolare, il canto, le cerimonie, il piccolo clero, ecc.

Prova dolorosa.

Tutto questo non andava a genio ad alcuni che masticavano amaro: e poichè, come dice il proverbio, non fu mai gloria senza invidia, cominciarono le beffe, le ciance e mille dicerie.

S. B. Monsignor Piavi, ritornato da Roma, trovò chi si era incaricato di fargli mutare divisamento a proposito dei Salesiani. Avendo saputo che il Canonico Belloni era ritornato con un gruppo di Salesiani, gli scrisse che secondo il suo nuovo punto di vista non poteva concedere il suo beneplacito se non alle seguenti condizioni:

1. - Non alienare beni e proprietà perchè appartenenti al Patriarcato; e le elemosine erano state date *intuitu Patriarchatus* e quindi doveva richiedere per l'alienazione la licenza da Propaganda Fide;

2. - Spettare al Patriarcato il diritto di controllo sulle elemosine che i Salesiani avrebbero ricevute;

3. - Non riconoscere altra bandiera che quella Francese.

D. Belloni rispose a Monsignore, per iscritto, pro-

vando la propria indipendenza dal Patriarcato; quanto alle possessioni e quanto alle elemosine erano date a lui, *intuitu personae*. È facile capire che i Salesiani non avrebbero potuto accettare quelle condizioni; la cosa perciò fu portata a Roma.

Intanto coloro che menavano la guerra erano sempre gli stessi che sin dall'inizio, avevano ostacolato l'opera.

Di fronte a queste difficoltà, D. Rua mandò a Betlemme come visitatore straordinario, Don Durando che arrivò il 23 luglio 1892. Egli si affrettò ad ossequiare Monsignor Patriarca, il quale gli domandò a bruciapelo:

— Siete dunque venuto a ritirare i Salesiani dalla Palestina?

— Vedremo, vedremo, — rispose pacatamente Don Durando ed il Can. Belloni aggiunse:

— Se i Salesiani partiranno dalla Palestina, partirò anch'io con loro.

Di fronte ad una volontà così decisa il Patriarca non seppe che dire e pensò ad un accordo benevolo.

Da parte dei Salesiani fu lasciato il compromesso di continuare le varie sezioni dell'Opera del Can. Belloni, con l'impegno di tenere permanentemente fra gli allievi non meno di venti orfani del Patriarcato Latino di Gerusalemme. Fu allora che S. B. ingiunse al Padre degli Orfani di restituire le insegne canonicali dategli da Mons. Valerga, la qual cosa egli eseguì subito con serena tranquillità.

D. Durando poi si occupò dei confratelli delle case; al termine degli esercizi spirituali, avendo parlato con tutti individualmente, alcuni denunziarono il fautore del disordine in casa. Don Durando allora, prese i provvedimenti necessari per tutelare la pace e l'ordine facendo partire per l'Europa i perturbatori e prima di lasciare la Palestina pregò S. B. Monsignor

Patriarca di comunicare in avvenire a Torino quanto egli avrebbe desiderato che si facesse, perchè il Canonico Belloni, che era già travagliato dal diabete e piuttosto malandato in salute, avrebbe potuto venir meno per la minima emozione e contrarietà. D. Durando colla sua prudenza e chiaroveggenza, compiuta felicemente la sua missione, ritornò a Torino per dare conto del suo operato.

Dopo l'8° Congresso Eucaristico di Napoli, che ebbe piena riuscita, l'immortale Pontefice Leone XIII pensò di tenere il nono a Gerusalemme.

Varie ragioni di convenienza, di circostanza, di opportunità e di religione determinarono il S. Padre ad indire tale congresso Eucaristico: Gerusalemme è il luogo dove Gesù istituì l'Eucaristia; il monte Sion, pieno di ricordi suggestivi, il Getzemani, il Cenacolo, conservano ancora i vestigi del Salvatore e dei suoi Apostoli. Le misteriose parole pronunciate in quella Cena Pasquale, echeggiano ancora negli orecchi del pellegrino cristiano, l'aspetto mistico di quell'ambiente rievoca i più soavi ricordi, una nuvola di profumo divino s'innalza da quelle benedette mura.

Nei secoli passati, parlare di un Congresso Eucaristico a Gerusalemme era una utopia.

I cristiani cattolici erano la minoranza, sperduti tra le masse schiaccianti degli scismatici, eretici ed infedeli: l'elemento religioso si riduceva ai soli francescani.

Nel 1893 invece, Gerusalemme rigurgitava di famiglie religiose tutte francesi. All'opera del Can. Belloni, fecero seguito i Fratelli delle Scuole Cristiane, i Padri Bianchi del Card. Lavigerie, i Betharam o del Sacro Cuore, gli Agostiniani, i Padri di Sion, i Domenicani, i Lazzaristi e molte altre comunità di suore tutte francesi, per cui si era certi di trovare un elemento più che utile per una così solenne manifesta-

zione di fede. Inoltre il Vicario di Cristo desiderava ardentemente di vedere i nostri fratelli separati ritornare al seno della loro madre, la Chiesa Cattolica; anelava che l'unione delle Chiese, si facesse durante il suo pontificato e perciò ricorreva a tutti i mezzi che potessero agevolare ed affrettare questo giorno sospirato: a quest'uopo erano indirizzati i suoi discorsi, intonate le sue allocuzioni, moltiplicate le sue encicliche; insomma, tutto in lui tendeva a questo scopo, di conciliare cioè ed affratellare nel vincolo della pace l'Oriente coll'Occidente, sotto il vessillo della croce, nell'amplesso della santa madre la Chiesa cattolica.

Siccome poi l'Oriente, ricco delle sue fastose liturgie di S. Basilio e S. Giovanni Grisostomo, si gloriava con ragione della magnificenza del culto e della grandiosità dell'apparato religioso, il Santo Padre istituendo questo congresso, volle sottoporre agli sguardi dei fratelli separati un solenne quadro liturgico della Chiesa Latina, un saggio delle sue pubbliche manifestazioni di fede per quasi colpirli colla unione di tante famiglie religiose in un solo ed identico credo ed invogliarli, collo spettacolo delle adunanze e delle processioni sentite e devote, ad avvicinarsi alla Chiesa Cattolica. Se questo congresso non approdò a quella auspicata e tanto bramata unione, ha, tuttavia, segnato un passo molto accentuato sul cammino dell'unione.

L'invio del Cardinale Legato.

Leone XIII fece poi appello a tutti i Patriarchi, metropoliti e Vescovi orientali cattolici, perchè vi prendessero parte attiva e dessero lustro e risalto alla solennità coi loro fastosi sacri paramenti e riti antiocheni e melkiti. Interessò le autorità francesi che erano allora protettrici dei luoghi santi; diede speci-

fiche e particolareggiate norme al Patriarca latino di Gerusalemme e scelse come suo rappresentante a questo Congresso un Cardinale francese, S. E. il Cardinal Langenieux.

La nave che portava il Cardinale, batteva bandiera papale.

A Giaffa, S. B. Mons. Piavi, col Vescovo suo ausiliare, il Console Generale francese col suo seguito, vari Superiori di comunità, aspettavano alla banchina il Cardinale rappresentante di Leone XIII. A Gerusalemme erano stati fatti i preparativi e dati gli ordini. Il Governo turco aveva mandato il suo rappresentante ufficiale, il Signor Bsciara Effendi Habib per dare il benvenuto all'illustre ospite. Tutti i Consoli cattolici in grande tenuta erano schierati secondo un protocollo speciale davanti alla porta di Giaffa dove avrebbe dovuto incominciare la sfilata. Ad un tratto si sente uno squillo di tromba: le strade, le terrazze, i balconi sono pieni ed assiepati di gente fino all'inverosimile.

Un drappello di Polizia turca è pronta a presentare le armi al cenno d'un ufficiale a cavallo. Allo squillo della tromba, tutti allungano il collo, si mettono sulla punta dei piedi, e come se fossero stati scossi da corrente elettrica, trattengono il respiro. Finalmente ecco spuntare i cavalieri turchi armati, dietro a loro un drappello di capi di tribù beduine su cavalli arabi di razza invitati dal Console francese; dietro a questi avanza un sacerdote crocifero a cavallo e dietro a lui una lunga fila di carrozze che procedono a passo lento. Alla porta di Giaffa erano schierati in bell'ordine gli orfani del Belloni, col loro padre, superiori ed assistenti; la banda dell'orfanotrofio che attirò subito colle sue armonie l'attenzione del Cardinale, fu da lui ripetutamente benedetta.

Alla porta del S. Sepolcro si trovava il Patriarca

greco-cattolico S. B. Pietro Yusef, il Patriarca maronita, quello siriaco, il Vescovo armeno e 22 altri Vescovi orientali-cattolici, col Delegato apostolico di Siria, tutti vestiti coi loro paramenti sacri.

Il custode e i suoi religiosi francescani in due file, erano schierati sul piazzale del Santo Sepolcro. La schola cantorum dei padri francescani fece sentire scelti canti e musica di Palestrina e cori a quattro e sei voci.

I Greci non uniti rimanevano strabiliati da tanto grandioso spettacolo, ordine e unione. Il congresso durò dieci giorni: un giorno fu consacrato alla cittadina di Betlemme « la casa del pane » e la riunione come la processione ebbe luogo dai Padri di Beitharam del Sacro Cuore. L'orfanotrofio e la musica del P. Belloni non mancarono in questa occasione. A Gerusalemme la processione col SS. cominciò al Cenacolo per terminare al S. Sepolcro: comunione generale di ragazzi, uomini e donne. Insomma, quei giorni furono giorni edificanti di fervore e di pietà eucaristica. I musulmani restarono a bocca aperta, e più di uno scismatico rientrò in se stesso e salutò con entusiasmo nel suo cuore l'arrivo di quel giorno fortunato foriero dell'unione dei cristiani.

D. Belloni prese talvolta parte diretta, tal'altra indiretta per mezzo dei suoi aiutanti a queste straordinarie solennità e ne spiegò il senso, e rilevò l'amore che tutti i cristiani devono a Gesù Sacramentato, fatto per noi prigioniero d'amore.

Un vero amico di Abuliatama.

In questa occasione l'Archimandrita Girolamo Dimitriades entrò in relazione coll'orfanotrofio e per più anni rimase ospite ed amico del padre. Abbiamo già ac-

cennato, nel corso della nostra narrazione a questo bravo archimandrita greco-cattolico. Ci sia permesso di aggiungere alcune righe al riguardo, per farlo meglio conoscere ai nostri lettori.

D. Girolamo era nato nei dintorni di Costantinopoli nel 1835. Fatti i suoi studi nel collegio di Propaganda ed ordinato sacerdote, rimase parecchi anni in detto collegio Urbano, come professore di greco-antico. Il Patriarca melchita Pietro Yusef di passaggio a Roma gli chiese se avesse voluto fargli da segretario. D. Girolamo accettò e da questo momento lo vediamo seguire S. B. Monsignore, ovunque. Con lui andò ad ossequiare Napoleone III e la sua consorte Eugenia di Montijo a Fontainebleau, da cui ebbe una decorazione; poi lo vediamo da Ain-Tranz nel Libano rettore del Seminario Greco-cattolico e nel 1893 a Betlemme ritiratosi a fare vita anacoretica, a guisa del suo patrono S. Girolamo che colà faceva penitenza. Abitava un'umile cameretta vicino all'orfanotrofio, dormiva per terra sulla nuda stuoia. Non tardò però ad accorgersi che quella vita non era fatta per lui. D. Belloni, avendo scoperto i tesori di dottrina, di prudenza, di abilità e di pietà di questo degno archimandrita, lo invitò a trasportarsi all'orfanotrofio. D. Girolamo venne e pagò regolarmente la sua pensione e rese segnalati servizi colla sua abilità e dottrina: era un valente grecista, parlava mirabilmente il turco, il greco e varie altre lingue. Egli visse fino a 93 anni; a 70 anni gli si diminuì la vista in modo tale che doveva mettere tre paia di occhiali più una forte lente per poter decifrare qualche riga.

Un giorno che lo accompagnavo per la strada principale di Giaffa, lo vidi nell'atto di scappellarsi a destra e a sinistra. Mi rivolgo e guardo e non avendo visto persona alcuna dico al Padre Girolamo:

— Padre, la vedo salutare sempre; potrebbe dirmi chi sono quelli che lei ha salutato?

— Non so di preciso. Vedo però qualche cosa nera che si muove nella piazza e non vorrei che fossero delle persone che ci salutano senza avere la nostra risposta in saluto.

Questo bravo sacerdote, nel convento dei monaci carmelitani, dove da più anni si era ritirato ed aveva indossato il loro abito, morì sulla punta del Carmelo che è chiamata « El Mahrakah » sacrificio di Elia. La sua memoria vive nel cuore di tutti quelli che l'hanno avvicinato e conosciuto.

D. Belloni fa i voti nella società salesiana: sua giuridica unione coi figli di D. Bosco.

Ritornando al Can. Belloni egli ebbe in quell'anno la gradita visita di D. Marenco allora procuratore dei Salesiani a Roma. D. Belloni fece davanti a lui i suoi voti il 7 luglio 1893. Vari seguirono il suo esempio, altri si ritirarono per seguire liberamente la loro vocazione entrando nel clero del Patriarcato ed in altre comunità.

Il Capitolo Superiore dei Salesiani aiutò D. Belloni ad ultimare il pagamento di alcuni debiti arretrati e stabilì di sovvenzionare per 17 anni cioè dal 1894 sino al 1911 l'opera di D. Belloni con una somma di 20 mila lire annue.

Cura del personale.

D. Rua, Superiore Generale dei Salesiani, mandando verso la fine del 1891, i primi Salesiani in Palestina scriveva al Can. Belloni: « Le piante che le abbiamo spedito sono molto giovani: le abbiamo sradicate dalle aiuole in questi giorni, quindi la preghe-

rei di continuare la formazione morale, religiosa e culturale di questi giovani chierici, che devono ancora studiare la filosofia. Io sono sicuro che sotto la sua abile ed esperimentata direzione diventeranno buoni e laboriosi religiosi ».

D. Belloni infatti ebbe di mira nella loro formazione questi tre punti fondamentali: la pietà, lo studio ed il giudizio che porta con sè la riflessione, la prudenza ed il buon senso.

Per ciò che riguarda la pietà era intransigente. Voleva vedere tutti prendere parte alle pratiche di pietà in comune, nessuno eccettuato. Se taluno doveva uscire di buon mattino per qualche commissione, gli chiedeva subito:

— Hai fatto la tua santa meditazione?

— No, Padre.

— Ebbene abbi pazienza, e va' a farla prima di uscire di casa.

Egli era il primo ad entrare in Chiesa e l'ultimo ad uscirne. Perchè tutti poi sentissero il bisogno e la necessità della preghiera, insisteva sulla potenza e dava i mezzi richiesti perchè fosse efficace. Per rendere poi piacevoli le istruzioni religiose e le sacre funzioni, raccomandava di evitar le inutili lungaggini, che rendono tediosa la preghiera. Quando la predica oltrepassava la mezz'ora faceva suonare dal sagrestano il campanello per avvertire il predicatore che per quel giorno poteva bastare. Per completare la formazione scientifica dei chierici non badava a spese; difatti, pagava due preti maroniti D. Nehmatalla Rizze e Don Luigi Alam perchè facessero loro ogni giorno, scuola di arabo; anzi, aveva adottato anche pei chierici il sistema del segnale usato allora per gli alunni delle scuole dei Fratelli e dei Gesuiti che dava buoni risultati. Chi parlasse altra lingua fuori di quella prescritta dal regolamento, riceveva un pezzo di legno o

ferro chiamato segno, che metteva l'individuo in uno stato di mancanza contro il regolamento. Queste sante industrie del Padre avevano per scopo di dare ai confratelli stranieri la possibilità di poter comunicare cogli allievi palestinesi che non parlano che l'arabo, e fare loro il catechismo, e una volta ordinati preti, predicare e confessare i fedeli. È l'apostolo che deve adattarsi all'ambiente, studiare la lingua del suo discepolo, e non viceversa. La Santa Sede ha insistito molto su questo punto fondamentale parlando ai missionari.

Un Ispettore salesiano di Palestina diceva: « Un confratello che sa la lingua del paese, per me conta per due confratelli perchè serve dentro e fuori di casa. Un altro che non sa che la sua lingua e non studia quella dell'ambiente dove deve lavorare, è un mezzo confratello che riesce poco in casa e niente fuori di essa ».

I chierici poi avevano alla portata di mano una biblioteca veramente considerevole, per quei tempi e conteneva 4.000 volumi di opere serie e di valore.

Voleva essere mensilmente informato dai professori di filosofia, teologia e arabo sul profitto ed applicazione dei chierici; vedeva con piacere i loro compiti ed esercitazioni e si congratulava coi più diligenti. Il suo lavoro e cura speciale erano rivolti a formarne il carattere riflessivo e prudente ed a generare nei loro animi il buon senso che equilibra le idee, modera i sentimenti e con sovrano accorgimento, valuta le persone e le cose.

Voleva vedere nei chierici un certo decoro, ed una serietà di carattere non comune: la leggerezza, che non conviene ad un ecclesiastico serio, era da lui formalmente proibita. Basti dire, che fra tutti i Salesiani che vennero in Palestina, coloro che furono alla scuola di D. Belloni, che lo avvicinarono ed in certo qual modo presero il suo spirito, hanno lasciato di sè in Palestina un soave ricordo ed un largo compianto.

Belle figure di Salesiani cresciuti alla scuola di D. Belloni.

Fra questi ci limitiamo a ricordarne alcuni. Don Giuseppe Pompignoli, sacerdote equilibrato, era l'uomo che ci voleva per l'Oriente: educato, affabile, ospitale, uomo di cuore e di sacrifizio. Fatto da D. Belloni direttore e maestro dei novizi a Cremisan nel 1895 era amato e venerato dal suo personale e dagli esterni: creato poi Direttore a Nazaret, era stimatissimo e caro a tutte le comunità religiose francesi per il suo spirito cosmopolita e le sue larghe vedute.

Egli diceva: « Col fanatismo, non si edifica ma si distrugge, ci si aliena la benevolenza e l'animo altrui, quando non ci si rende assai sospetti ed antipatici ».

D. Carlo Gatti, amministratore di valore, imparò alla scuola del Padre quella attività che gli fu sempre propria. Studiò bene la lingua araba sotto la direzione di Mons. Ouais maronita del Libano e come Ispettore diede prova d'una abilità e competenza nell'arte di governare piuttosto rara. D. Varaia Antonio asceta, pio, osservante della regola, mortificato, metodico, precursore del suo emulo, D. Vismara, l'infaticabile e amato catechista dell'Ateneo Salesiano della Crocetta, D. Giacomo Mezzacasa, D. Gatti Carlo, D. Salvatore Puddu, Segretario del Capitolo Superiore dei Salesiani, ed altri.

Un santo coadiutore.

Ongar Stefano faceva nell'Orfanotrofio del Belloni i lavori più umili, e più faticosi. D'inverno e d'estate si alzava alle 4: dopo aver servito molte Messe e compiute tutte le pratiche di pietà in comune, si metteva al lavoro. In quei tempi eroici, le pompe non erano ancora in voga e si doveva tirare su l'acqua a

forza di braccia. Il buon Ongar puntuale come un orologio, si trovava già al pian terreno ad attingere l'acqua colla secchia dalla cisterna; riempiti due bidoni di diciotto litri ciascuno se li attaccava ad un arnese che portava sulle spalle, e con questo peso, saliva le scale fino al quarto piano facendo i suoi venti viaggi al mattino e dieci di sera; scopava i corridoi e le riti rate sempre in perfetto silenzio perchè il padre ciò aveva raccomandato.

Finito il lavoro, Ongar picchiava alla porta del Padre. « Avanti, avanti », rispondeva D. Belloni. Il buon Ongar, col cappello in mano, gli occhi per terra diceva: « Padre, siccome ho finito il mio lavoro, sono venuto a chiederle il permesso di andare in chiesa » e il Padre: « Ma sì andate pure, andate ». Il giorno seguente ritornava a chiedere il medesimo permesso e così per parecchi giorni di seguito. D. Belloni gli disse una volta: « Perchè caro Ongar mi chiedete ogni giorno questo permesso e non andate senz'altro in chiesa? ». « Per avere, padre, il merito dell'ubbidienza », gli rispose il buon confratello. I desideri del Belloni erano per lui comandi: la sua fedeltà nelle piccole cose era eroica; la sua mortificazione era continua; lo spirito soprannaturale era in lui naturale; si diceva allora che Ongar era la regola vivente e personificata.

Il Padre Belloni, che fino a tarda età aveva assunto l'ufficio di suonare la campana alle quattro e mezzo del mattino, per svegliare la comunità, affidò un giorno questo delicato e pesante incarico al bravo Ongar. Questi, cinque minuti prima che scoccasse la mezza, era già sotto la campana ad aspettare e per tutto il tempo che visse, fu inappuntabile regolatore della comunità. Fu sempre il secondo a trovarsi in chiesa per la meditazione, perchè il primo era sempre il P. Belloni, campione imbattibile. Ongar aveva una fisionomia ie-

ratica, un portamento umile. L'« Ama nesciri et pro nihilo reputari » dell'Imitazione di Cristo, era il suo programma di vita. Nessuno riuscì a vedere il colore dei suoi occhi perchè erano sempre bassi bassi a terra. Amante della povertà godeva nel portare vestiti usati, rattoppati, raccoglieva gli avanzi di pane che trovava e se li mangiava. Era distaccatissimo dalle cose della terra ma non era per quello insensibile, perchè, come dice Montalembert, sono insensibili e duri solo coloro che hanno una falsa spiritualità.

Nel 1906 scoppia nell'orfanotrofio il vaiolo, vari sono attaccati dal male; Ongar si offre per servirli: a sua volta è preso dalla malattia, giace per mesi in pericolo di vita, finchè dopo lunghe sofferenze riacquistò la salute; ma non per lungo tempo, perchè venne morsicato da uno scorpione che gli avvelenò il sangue; dopo pochi giorni spirava placidamente nel bacio del Signore. Il dottore curante signor Barakat Filippo diceva: « È la prima volta che vedo morire un santo ».

A questo aggiungiamo i nomi di due ottimi coadiutori Angelo Bormida e Arrobio Francesco. Il primo era maestro di banda, capo falegname, maestro di disegno, direttore di scena e factotum. Il secondo un capo sarto molto celebre, che aveva guadagnato all'orfanotrofio la clientela e la fiducia di tutte le autorità religiose e civili di Gerusalemme.

D. Belloni formò molti altri buoni religiosi che si distinsero per pietà, lavoro e spirito soprannaturale. Gli bastava uno sguardo, un sorriso, una parola per incoraggiare, consolare: e siccome tutti sapevano di essere amati dal padre, tutti corrispondevano generosamente al suo paterno affetto.

Aveva cura della loro sanità; appena si accorgeva che qualcuno era sofferente o stanco, lo mandava subito a riposarsi in qualche altra casa per un paio di settimane. Pagava bene il Dottor Paker, perchè visi-

Mons. Ouais, professore di arabo.

tasse regolarmente quei confratelli che erano ammalati; concedeva volentieri passeggiate, svaghi; ai coadiutori era permesso di recarsi, in certe Domeniche nel dopo pranzo a Cremisan, dove assistevano ai vespri ed alla predica e facevano poi la loro merenda, contenti di riprendere con lena i loro lavori nel giorno seguente.

D. Belloni ripeteva sovente il noto proverbio: « È meglio un asino vivo che un dottore morto », e perciò, mentre spronava allo studio ed al lavoro, moderava la esuberante attività di alcuni, raccomandando di curare la propria salute. Pietà e lavoro, distacco dal mondo, tutto per Dio, bando alla politica, ecco ciò a cui D. Belloni mirava nella formazione del suo personale.

Le sue cure paterne gli guadagnavano l'affetto di tutti i suoi figli: il suo esempio era luce, stimolo alla pietà, al lavoro ed alla virtù.

Gli aiutanti più fidi di D. Belloni.

L'anno 1895 fu molto movimentato. I tre principali aiutanti di D. Belloni venivano dai superiori salesiani destinati ad altre occupazioni. Un tale provvedimento era da aspettarsi perchè i salesiani fondavano, a più non posso, delle nuove case ed avevano bisogno di un personale pratico e capace di dirigerle: ora il personale del Can. Belloni era scelto, specializzato e buono a fare di tutto.

D. Rua fu felice in questa scelta, perchè i risultati sorpassarono di gran lunga le sue aspettative. D. Piperni Raffaele fu posto direttore della nuova casa di Puebla nel Messico e l'undici marzo del 1897 fu mandato direttore a S. Francisco di California. Don Piperni che aveva ereditato lo spirito di D. Belloni,

dovendo dirigere la casa di Puebla, che viveva di pura beneficenza, non si peritava di stendere la mano e chiedere senza posa l'aiuto dei ricchi, a costo anche di ricevere delle umiliazioni.

Ora un giorno, non avendo di che pagare i suoi operai, mandò per mezzo di una persona di casa un biglietto ad un signore messicano, il quale lo licenziò con parole severe. D. Piperni mandò di nuovo il suo messo; minacce e parolacce peggio di prima. «Nulla ti turbi», disse D. Piperni, e tornò a mandarlo una terza volta con un altro biglietto così concepito: «Le sue dure parole le accetto per me, ma per i miei ragazzi ho bisogno di pane».

Quel signore appena lesse quel biglietto si calmò, ed entrato un istante in una camera attigua, ne uscì con una busta ben gonfia dicendo: — Date questa busta a D. Piperni e ditegli di scusare la mia nervosità e di far pregare i suoi alunni per me.

D. Piperni, mentre badava al progresso materiale della casa, prendeva massima cura delle cose spirituali e del progresso dei confratelli nella virtù.

Pietà ed allegria erano le basi della sua ascetica. Piacevoli ed interessanti erano le sue «Buone notti», in cui la severità era mescolata e temperata dalla bontà. Le persone altolocate erano liete di visitarlo e consultarlo.

Nel 1897, ebbe l'ordine di trasferirsi a S. Francisco di California; appena la notizia si seppe in città fu una processione di signori di ogni condizione, che corse a manifestargli il loro sentito rincrescimento per l'amaro distacco. Egli calmo, tranquillo e faceto, sbrigava le ultime sue faccende, pregando tutti di non muovere un dito per impedire la sua partenza. Il giorno del distacco fu un giorno di lacrime per i confratelli e pei giovani ed un plebiscito di stima e di affetto da parte dei numerosi amici e benefattori.

Giunto a S. Francisco in California, D. Piperni rimase in qualità di parroco fino alla morte. Visse oltre gli ottanta anni, sempre amato, stimato e venerato come un santo. Era il confessore ricercato del basso e dell'alto clero di tutta la provincia. La sua parola calda, persuasiva, che tuonava dal pulpito, la sua voce minacciante i castighi di Dio, incutevano spavento e conducevano molti a penitenza. Egli costruì quella bella chiesa monumentale per gli italiani a S. Francisco. D. Battezzati Eusebio, che era con D. Piperni in California nella stessa casa, attestò che una domenica D. Piperni nell'ardor del suo zelo e nella foga del dire, uscì in queste misteriose e profetiche parole: « Se voi non vi pentite e non cambiate condotta il Signore manderò il fuoco e brucierà la vostra città ». Una settimana dopo il fuoco bruciava la città di S. Francisco. Mons. Hanna, Arcivescovo di California, diceva: « Volete vedere un vero santo, un sacerdote secondo il cuore di Dio? Andate a trovare D. Raffaele Piperni ». Nella sua stanza si leggeva a grossi caratteri questa scritta: « Fra le cose che l'uomo non riesce a fare vi è questa: Beneficare un ingrato. Solo Iddio e coloro che sono di Dio lo possono continuamente fare ».

D. Bergeretti.

D. Bergeretti Andrea, invece, fu mandato direttore alla nuova casa di Valencia nel Venezuela nel 1894; egli incominciava con mezzi molto modesti.

Per abitazione aveva una casetta in affitto e come personale due soli chierici; nel 1897 l'opera era già gigante.

Nel 1898 infierì nella città il vaiolo: la carità eroica di D. Bergeretti lo spinse a darsi interamente al servizio dei colpiti, dispensando loro i conforti reli-

giosi nel lazzaretto dove il governo li aveva concentrati. Finito il lavoro nel lazzaretto, correva al capezzale dei moribondi per le case della città. Altri sacerdoti non si sentivano di avvicinarsi a questi ammalati, perchè non avrebbero più potuto introdursi nelle famiglie o visitare persone affette da altre malattie.

L'esempio del Direttore D. Bergeretti fu seguito dai suoi confratelli. Quando questo flagello ebbe termine e D. Bergeretti uscì dal lazzaretto per ritornare a casa, fu accolto a festa dalle autorità cittadine e dal popolo fra evviva, scoppio di mortaretti e lancio di razzi. Si formò poi un corteo: Don Bergeretti a cavallo era attorniato dal clero e dalle autorità cittadine; seguiva una lunga fila di carrozze, moltitudine di popolo. Per le vie principali si propagavano le manifestazioni di giubilo. Nella chiesa del Collegio il Vicario della città pronunciò dal pergamo, parole piene di sentimento, invitando tutti a ringraziare il Signore con il canto del « Te Deum ». D. Bergeretti impartì la benedizione eucaristica. Più tardi il municipio locale gli conferì una medaglia d'oro, in riconoscimento delle sue benemerenze, ed il Presidente della Repubblica gli decretò la maggiore onorificenza che si suole accordare agli stranieri, il busto di « Libertador » di terza classe.

D. Josephidi.

D. Josephidi fu mandato ad aprire una casa a La Marsa in Tunisia. Egli fabbricò la casa, comperò il terreno che è ora piantato a vigna e vi rimase direttore fino alla persecuzione francese che mise fuori dalla Francia e dalle sue colonie tutti i religiosi; allora egli si trasferì in Spagna. Fra le molte vocazioni che diede alla congregazione vi fu quella di Mons. Mathias.

Con questi ottimi campioni, D. Belloni aveva ben ragione di gloriarsi. Erano la sua corona, le sue carte d'identità; alla sua scuola avevano imparato il sacrificio, lo spirito soprannaturale, fiducia nella Provvidenza; avevano appreso per mezzo del contatto con D. Belloni il tratto gentile e garbato, la prudenza e la eroica carità per i poveri e gli afflitti.

Dopo la partenza di questi tre eccellenti soggetti, D. Belloni dovette pensare a sostituirli; perciò mandò D. Coradini direttore a Beitgemal al posto di D. Varaia che venne a Betlemme, e al posto di D. Coradini, direttore di Cremisan, mandò il novello sacerdote Don Pompignoli Giuseppe.

A questi primi aiutanti del Padre che hanno imparato dalla sua Scuola l'apostolato della bontà, che, a detta del P. De Foucauld, è il miglior apostolato, è doveroso ricordare alcuni dei suoi alunni passati a miglior vita che ricopiarono in sè la virtù del Padre. E sono:

D. Giovanni Nahas di Gerusalemme.

Questi si distinse per pietà, spirito religioso e attaccamento alla regola, nutrì grande amore alla povertà, era ubbidiente come un agnello. Gli ordini dei superiori non li discuteva, ma li eseguiva. Amava l'opera, le dava credito col suo buon esempio. D. Belloni lo aveva collocato in un ufficio di fiducia. Fattosi salesiano, ringraziava il Signore di averlo posto in oblìo e per 40 anni rimase la cetra cantante le lodi del suo padre Antonio Belloni. Amava intensamente Maria SS.ma e sovente tentò di comporre versi in suo onore. Mandato dall'ubbidienza a Gerusalemme, diceva scherzando: « Sono ora diventato vero rabbino ».

Egli infatti aveva una lunga barba e i suoi scolari erano tutti ebrei meno uno che era armeno scismatico.

Era zelante pescatore di anime, confessore ordinario del Seminario Patriarcale, degli allievi dei Fratelli delle Scuole Cristiane e di tre altre comunità. Egli ha sofferto molto nel fisico e nel morale, senza mai lagnarsi e diceva: « È tanto di guadagnato per il Paradiso ». Aveva un sorriso ingenuo: i suoi assistiti dicevano di lui: « È puro come un angelo ». Mentre si trovava per caso a Betlemme nella casa del Padre a fare gli esercizi spirituali, quasi d'improvviso spirò dolcemente l'anima sua bella, accanto alla camera dove era morto il suo padre e maestro Antonio Belloni.

Fratello Giovanni De Ferrari.

Se la natura fu tanto avara nell'ordine fisico a questo caro fratello genovese, gli fu invece prodiga di doni spirituali. Egli era umile, laborioso, pio ed amava molto la Madonna. Aveva sempre la corona in mano. Infermiere dell'orfanotrofio e di D. Belloni, otteneva con la preghiera più che con le cure e le medicine.

Viveva per il Padre; morto lui, disse a tutti: « La mia missione è finita ».

Infatti passò a miglior vita un anno giusto dopo la morte del Padre.

Ponzo Vincenzo.

Visse fino a 90 anni modello di virtù religiosa, di colui che era tenuto da tutti per un secondo Natanaele in « quo dolus non est » o come dicevano gli allievi, « l'uomo che non ha conosciuto mai il peccato mortale ».

Pietro Sarkis.

Questa bella figura di religioso libanese, attivo, caritatevole e generoso era nato a Nakura, villaggio del Libano, alto 1700 metri sul livello del mare. Entrato nella famiglia religiosa del Belloni e passato poi dai Salesiani, spese tutte le sue energie e forze nella scuola agricola di Beitgemal. Quanto abbia fatto per coltivare, migliorare gli immensi terreni di Beitgemal e di Nazaret Dio solo lo sa. Tutto parla di lui, la vigna, i campi, il bosco. Aveva alla scuola del Padre, imparato a fare l'elemosina. Non poteva vedere un povero mendico senza dargli qualche cosa. Nelle sue tasche vi era sempre un pezzo di pane, qualche oliva, avvolta nella carta. Quando usciva da pranzo, andava verso il portone della casa e là trovava dei poveri musulmani cenciosi, li chiamava da parte e divideva tra loro quanto aveva; sovente si toglieva di bocca il cibo per sfamare quei poveri disgraziati. I superiori vedevano e lasciavano fare. A chi trovava a ridire, rispondeva: « Vi pare giusto che noi, che abbiamo fatto voto di povertà, usciamo da tavola più che sazi, e questi poveri musulmani, che non hanno fatto il voto debbano patire la fame? ». Aveva un cuore sensibilissimo delle sofferenze degli altri. Si diceva che D. Butros (Pietro) si sarebbe tolta la veste e la camicia per darle ai poveri. Questa carità disinteressata universale, fondata su principi soprannaturali, impressionò tanto i musulmani in quei paesi, che quando si trattò di scegliere un capo per il villaggio di Beitgemal, tutti i musulmani di quelle parti unanimi, chiesero al Governo Inglese D. Butros Sarkis. Egli riceveva la sua paga mensile dal Governo. Dirimeva le controversie, giudicava casi familiari, scioglieva questioni di confine ed anche casi matrimoniali musulmani come qualunque altro Imam o capo religioso musulmano: tutti

stavano alle sue decisioni. Correva questa frase: « D. Butros Sarkis, ha parlato, la questione è finita ».

Questo religioso modello di lavoro, di sacrificio e di carità, dopo 48 anni di dedizione completa di se stesso in quella casa agricola, moriva nel 1937 a Beitgemal compianto da tutti. Questa grave perdita è sentita tutt'ora in quelle parti. Ai suoi funerali erano accorsi tutti i musulmani d'intorno: vecchie, uomini, bambini lo piangevano come se fosse un loro parente. La carità e l'elemosina, che sono virtù divine, non conoscono barriere, impressionano in modo tutto speciale il cuore umano e ne conquistano l'amore. Un fatto veramente curioso e singolare è il seguente:

Dopo la morte di « Abuna » (padre) Butros, alcuni musulmani presentarono la mozione di innalzargli un ricordo e di proclamarlo « Uili » cioè Santone: a coloro che obiettavano che non era lecito questo per un cristiano, rispondevano: « Uili » significa Benefattore; ora Abuna Butros fu sempre il benefattore dei nostri poveri; oltre a questo soggiungevano, altri, pare che egli prima di rendere l'anima sua bella a « Allah » abbia voltato la faccia verso la Mecca, e furono i suoi « Rohabin » (religiosi), che glie la voltarono verso l'altra parte. È il caso di dire che sono infinite le astuzie d'un cuore che ama e di ripetere con la Cantica di Salomone: Sub umbra illius quem desideraveram sedi, et fructus ejus dulcis gutturi meo (Cantica 2, 3).

Carlo Vercauteren.

Sacerdote belga, collettore instancabile di elemosine per gli orfani del Belloni. Era stimato ed aiutato. Scriveva molto ai benefattori. Si sobbarcava a lunghi viaggi penosi pur di essere di qualche aiuto all'opera del Padre.

Coadiutore Simone Srugi.

Nativo di Nazareth a 11 anni fu mandato da Don Belloni a Beitgemal, ove rimase per 59 anni. Il servo di Dio D. Michele Rua, che lo vide a Beitgemal, disse ai superiori della casa: « Seguite questo confratello; notate le sue parole e i suoi atti, giorno per giorno. È un confratello prezioso, è un autentico santo ». Era il mugnaio, il sacrestano e l'infermiere della casa. La mortificazione era il suo pane quotidiano. Mandato dal superiore a Gerusalemme, dal dentista, si sentì dire da questi essere necessario cavare tutti i denti, uno per settimana.

Per non spendere 40 lire di viaggio ogni settimana, pregò il dottore di cavarglieli tutti in una sola volta. Considerato come santo dai musulmani dei dintorni, ne godeva tutta la fiducia. Quando era presente al mulino, e solo allora, i musulmani vi lasciavano in deposito i loro carichi di grano. Ritenuto medico valente, giungevano a lui da ogni parte, sui cammelli, gli ammalati, che in sua assenza, non volevano lasciarsi medicare da altri, perchè dicevano, avere egli le mani benedette e bastare essere da lui toccati per guarire. Un giorno gli fu condotto un uomo che aveva ricevuto due pugnalate: egli, disinfettate le ferite, le cucì con ago e filo ordinari. Il medico condotto, allarmato per la concorrenza, si portò a Beitgemal e fattosi portare il ferito, lo esaminò trovando con grande meraviglia le ferite perfettamente rimarginate in pochi giorni. Congratulatosi allora col Direttore e con Srugi, l'infermiere, gli disse: « Continuate pure a medicare gli ammalati: voi li guarite senza diploma. Che Allah sia con voi ».

Nel 1928 quando le inimicizie tra ebrei e mussulmani in Palestina raggiunsero il massimo di effervescenza, mentre Srugi tornava da Gerusalemme a Beit-

gemal con delle medicine comprate da un ebreo, un musulmano che l'aveva pedinato credendolo ebreo, salì con lui nel treno per ucciderlo, appena fosse fermato il treno alla stazione di Bittir. Ma ne fu dissuaso da un suo amico musulmano a cui aveva palesato il suo divisamento. « Quest'uomo — gli disse, — è nostro grande amico e benefattore. Tutti i villaggi della Sefala sono da lui curati gratis ». La notizia si sparse in tutti i villaggi e giunta a lui lo fece esclamare: « Non mi sono accorto di nulla. Se fossi stato ucciso sarei ora in Paradiso ». Era stato scelto come delegato per il capitolo generale con D. Bianchi ma egli rinunciò in favore di un altro confratello, dicendo che avrebbe visto Maria Ausiliatrice in Paradiso. Mandato dai Superiori a Nazaret a trovare i suoi e richiesto se si ricordava ancora di qualcuno rispose: « Mi ricordo di tutti ai piedi di Gesù ». La morte fu santa come santa era stata la vita. Simone Srugi, fu il più bel regalo fatto dal Canonico Belloni alla società Salesiana.

Tutti questi buoni figli di D. Belloni, con D. Giovanni Belloni, nipote del Padre, e Prince noto sacrestano del Sacro Cuore, a Roma, non ci sono più. I soli superstiti entrati da lui, prima del luglio del 1893, data memorabile della sua unione giuridica coi figli di D. Bosco, sono i seguenti: D. Giannini Isacco e suo fratello, Attala; D. Auad; D. Shalhub; D. Calis; D. Speridione e il coadiutore Giorgio Haruni.

Una rosa per Abuliatama.

Mons. Piavi intanto, che seguiva con attenzione l'immutabile contegno rispettoso e deferente di D. Belloni verso la sua persona, avendo toccato con mano la grande umiltà del Padre degli orfani, ritornò a se

stesso e gli restituì le insegne canonicali, auspicando di vederlo per la prossima entrata solenne che S. B. Mons. Patriarca soleva fare nella vigilia del S. Natale a Betlemme. In quest'anno avevano preso alloggio all'orfanotrofio due sacerdoti pellegrini il francese M. l'Abbé Verger e l'italiano D. Piazzi.

D. Rua in Palestina.

Il primo successore di D. Bosco, D. Rua Michele, avendo sempre avuto vivo desiderio di visitare i luoghi santi, volle profittare di questo pio pellegrinaggio per rivedere ancora una volta quell'eroe di carità, il Canonico Belloni, sul campo del suo lavoro dove era tanto venerato ed amato; inoltre si struggeva di visitare i suoi figli e portar loro la sua paterna parola. Perciò s'imbarcò a Marsiglia il 16 febbraio accompagnato da D. Albera, allora catechista generale e dal Marchese Villeneuve-Trans, cooperatore francese, il 28 febbraio del 1894 giungevano a Giaffa.

Il Padre con qualche confratello erano ivi ad attenderli. Un gruppo di antichi allievi ed amici dell'opera, a cavallo, li aspettavano a metà strada presso Bab-El-Uad. Il corteo era scortato da questi cavalieri che galoppavano ai lati ed a tergo della quinta ed ultima vettura dove erano D. Rua e D. Belloni, facendo ala d'onore.

Gli alunni dell'orfanotrofio attendevano presso la tomba di Rachele: tutta la cittadina, colla banda del l'orfanotrofio aspettavano l'arrivo del Padre, all'entrata di Betlemme. D. Belloni, appena scese dalla carrozza, fece cenno alla folla di ossequiare D. Rua, il Superiore Generale dei Salesiani che stava per scendere; si allontanò qualche passo avanti per dare ordini in chiesa. Anche D. Albera era sceso dalla carroz-

za. In quel momento mi trovavo davanti alla vettura, quando il popolo, non conoscendo quale dei due sacerdoti fosse il Superiore, per esternargli la sua gioia, si lasciò guidare dalle fattezze esteriori. Don Rua era troppo magro, aveva gli occhi ammalati. D. Albera invece era arzillo e si presentava meglio; perciò quella fiumana di gente si precipitò senz'altro su D. Albera per portarlo in trionfo: il povero D. Albera, confuso ed imbarazzato, non sapendo l'arabo, diceva in francese: « Ce n'est pas moi le Supérieur, c'est l'autre, c'est l'autre ». Solo allora si riparò allo sbaglio. Giunti in chiesa si cantò il *Te Deum*. Durante il soggiorno di D. Rua a Betlemme, i confratelli ebbero tutta la comodità di avvicinarlo, conferire con lui e ricevere i suoi paterni consigli: fecero con lui l'esercizio della Buona Morte e diedero in suo onore il dramma « La Patagonia » di D. Lemoyne.

Il 4 di marzo andò a visitare il S. Sepolcro e nel pomeriggio andò ad ossequiare Monsignor Patriarca.

Il 6 partì per Cremisan, dove rimase 5 giorni; ai 12 partiva per Beitgemal, dove era atteso con impazienza. Il Marchese regalò a quella casa un torchio con un frantoio per l'olio.

D. Rua poi visitò Nazaret ed il monte Carmelo. Ai 19 di marzo celebrò la S. Messa e l'indomani prese la via del ritorno. Egli battezzò la casa di Betlemme col nome di « casa di fede » perchè, quella casa viveva di fede nella Provvidenza. Diede poi il nome di « speranza » a Cremisan perchè le speranze della Congregazione in Oriente erano poste nelle vocazioni che si trovavano facilmente sul posto: chiamò infine Beitgemal la « casa della Carità », perchè coi suoi 500 ettari di terreno sotto una buona amministrazione e direzione avrebbe potuto certamente aiutare le altre case della Palestina; ma soprattutto, perchè possedeva il sepolcro del protomartire Stefano, l'apostolo della

carità e del perdono cristiano. D. Belloni che accompagnava dappertutto D. Rua e lo circondava di riguardi e di rispetto, era pure fatto segno a stima e deferenza da parte di D. Rua stesso. La gente di Palestina rimaneva meravigliata della devozione con la quale il Can. Belloni, che era l'uomo del giorno in Palestina circondava la persona di D. Rua.

Di Don Belloni non si loderà mai abbastanza l'umiltà, la carità e lo spirito soprannaturale. Era l'uomo suscitato da Dio per seminare il bene in mezzo alla gioventù del paese di Gesù.

I massacri in Oriente.

Al tempo di D. Belloni vi furono due famosi massacri di cristiani in Oriente. Il primo nel '60 a Damasco, cioè un anno dopo l'arrivo del Padre in Palestina. In questo massacro, il magnanimo Abdul-Kader, con un manipolo di algerini, difese i cristiani rifugiati nel « Kalha » (fortezza) dalla scimitarra di certi musulmani fanatici assetati di sangue.

Il secondo massacro fu nel 1894 nella città di Diar-Beker ed in quella di Marash abitata da molti armeni cattolici e dissidenti.

Massacro degli Armeni.

L'origine di questi massacri che cominciarono nel 1885 era nell'odio dei musulmani agli armeni i quali adottando un sistema nichilista fecero propaganda rivoluzionaria. Stroncata la rivoluzione colla forza, fu di nuovo tentata nel 1893 e nell'Agosto del 1894: i soldati curdi e turchi fecero una sanguinosa carneficina di Armeni senza difesa. L'Inghilterra, la Francia e la Russia intervennero presso la Sublime Porta

perchè facesse cessare quella carneficina. Il Sultano temporeggiò poi diede loro delle risposte sibilline ed invece di sospendere i massacri premiava quei soldati che più degli altri si sono inferociti contro gli armeni.

L'Inghilterra allora si decise di intervenire a mano armata. La Francia se ne lavò le mani e la Russia dichiarò che sarebbe intervenuta per via diplomatica.

Allora gli Armeni di Costantinopoli, vedendo che le potenze si disinteressavano dei loro compatrioti armeni, che venivano sgozzati come tante pecore, diedero l'assalto alla banca Ottomana della capitale. Fu allora (agosto 1896) che i turchi massacrarono quasi 60 mila armeni e le grandi potenze rimasero spettatrici di quelle barbarie e non si sentì in Inghilterra (1904) che una debole ed infruttuosa protesta nella Camera dei comuni, protesta che lasciò il tempo che ha trovato. L'unico appoggio che gli armeni hanno avuto fu quel soccorso pecuniario che gli Stati Uniti e l'Inghilterra diedero agli orfani e vedove delle vittime uccise dai turchi credendo con quello di aver dato una lezione alle autorità di Costantinopoli.

Carità eroica di Abuliatama.

Nel 1895 l'orfanotrofio aveva raggiunto il suo massimo sviluppo. Gli orfani erano 132, quando cominciò il massacro degli armeni: bambini, donne, ragazze, vecchi, erano arrestati e crudelmente trucidati per il solo motivo che erano cristiani. Notizie raccapriccianti si sparsero in tutto il vicino Oriente. D. Belloni sentiva l'eco di quelle mostruose atrocità e gli sanguinava il cuore. Avrebbe voluto, nel suo grande cuore ricoverare tutti quei poveri orfani che riuscivano a sfuggire alla scimitarra nemica, ma come fare? Dove mettere tanti ragazzi? Il Signore non tardò ad appa-

gare i suoi desideri mandandogli un gruppo di quei poveri figliuoli profughi e senza casa. Una volta di più D. Belloni era costituito dalla Provvidenza « Abuliatama », Padre degli orfani.

Si era già di sera, la notte era tenebrosa e faceva gran freddo, la porta dell'orfanotrofio era chiusa. Ad un tratto si sente bussare; il portinaio ode un gemito e dei singhiozzi trattenuti a stento di ragazzi che piangono.

D. Belloni, che era in chiesa viene chiamato. Aperta la porta apparirono cinque poveri ragazzi armeni, col vestitino strappato, stanchi affamati, che guardavano con occhi stralunati da far pietà; alzavano le mani in alto e indicavano il Cielo. A questo spettacolo D. Belloni, intenerito fino alle lacrime, non potendo più resistere ordina di farli entrare e siccome quei poveretti non parlavano altro che il turco, fece tosto chiamare l'archimandrita Girolamo Dimitriades, di cui abbiamo già parlato e per mezzo suo si riuscì a capire che erano armeni sfuggiti dal massacro. Don Belloni li accettò senz'altro. Qualche giorno dopo giunsero altri e poi altri e D. Belloni li accettò tutti con l'animo tranquillo di chi confida pienamente nella Provvidenza di Dio.

Il primo di questi era di Diar-Beker e potè vedere dall'armadio in cui era nascosto, il babbo e la mamma trucidati; il secondo assistè dal suo nascondiglio alla crudele e barbara anatomia dei corpi dei suoi parenti: in conseguenza di ciò, quando, si parlava di massacri, egli tremava come una foglia e prorompeva in amaro pianto. Questi fece i suoi studi sotto D. Belloni, diventò prete salesiano e fece gran bene a Costantinopoli dove morì pochi anni or sono. Balaian Hannes invece si fece religioso coadiutore salesiano, mentre gli altri 14 fecero l'abiura e da scismatici divennero buoni cattolici.

Dacchè la mezzaluna turca è tramontata dal cielo del vicino Oriente, dacchè il Sultano non è più il Capo religioso dell'Islam, simili massacri non si sono più ripetuti. Abbiamo visto, è vero, in questi ultimi anni, qualche fanatico dichiarare la guerra santa, ma, il suo proclama rimase lettera morta, perchè il mondo islamico al presente è molto più evoluto: inoltre la sua divisione in staterelli, sotto mandato di potenze diverse, ha fatto scomparire del tutto, nonostante le reiterate provocazioni dei Sionisti, le atrocità del suo fanatismo religioso antico.

Lepido equivoco.

Nell'anno del massacro degli armeni, un'aria di malcontento soffiava qua e là nelle diverse provincie del governo Ottomano. Piccole scaramucce infrazioni alla legge, e molte beghe e critiche andavano sotto sotto in giro. Il « Colahasi » ossia il Maresciallo di fanteria incaricato dell'ordine a Betlemme, volendo prevenire e stroncare ogni disordine mandò a dire alla popolazione, che se veniva a sua conoscenza un qualche ribelle in giro, lo doveva tosto notificare al « Saraia » sede governativa. Ora da Abuliatama tra i suoi maestri esterni vi era uno che si chiamava « Hasi »: ribelle. Costui fu denunciato e condotto davanti al maresciallo:

— Sei tu il « Hasi » (ribelle)?

— Si Signore, io sono il « Hasi » (Ribelle).

— Ebbene, — disse ai suoi uomini, — stendete questo sfacciato per terra che gli farò tosto io passare i grilli dalla testa.

— Ma perchè, Signore? Che cosa ho fatto? Pietà!

— Tu ti ribelli al governo, e chiedi pietà?

— Maresciallo, io non mi sono mai ribellato, il

La banda di Betlemme, nel 1893.

mio nome è Hasi, ribelle, sono maestro da Abuliatama; per carità non mi bastoni.

Il Maresciallo al sentire il nome del padre degli orfani, si rasserenò ed accortosi dell'equivoco fece una grassa risata dicendo in turco: « Zarar yock »: fa niente, torna a casa tua e salutami Abuliatama.

Crisi finanziaria.

Ora mentre il mondo civile, si preoccupava di questi massacri e chiedeva alla Turchia le garanzie per l'avvenire, l'orfanotrofio del Belloni si dibatteva in una crisi finanziaria di cui non aveva visto l'uguale.

Di fuori, la formula era questa: « Pochi consumatori e molta produzione », presso D. Belloni invece c'era la formula contraria: « molti consumatori e poca produzione ». Il numero degli alunni era aumentato. Tre case, Betlemme, Beitgemal e Cremisan, erano a carico del Padre, senza contare i poveri, le famiglie assistite, le imposte e via via...

I laboratori, che erano vere scuole e non avevano scopo di lucro, erano sovente passivi e non riuscivano talvolta a coprire le spese delle materie prime.

Quarto viaggio in Europa del vegliardo Padre degli orfani.

Tutte queste ragioni messe insieme determinarono il padre degli orfani a fare il suo quarto viaggio in Europa. Partito ai primi di Agosto 1895, percorse la Italia, la Francia ed il Belgio e dappertutto fu fatto segno a manifestazioni di simpatia e di grande rispetto. Molti benefattori lo conoscevano già o per corrispondenza, o per averlo veduto. Alcuni venuti in pellegrinaggio ai luoghi santi avevano visitato l'Orfano-

trofio e constatato « de visu » l'immenso bene che ivi si faceva; perciò andarono a gara per aiutarlo e raccomandarlo ai loro amici. Così anche questa volta « Abuliatama » vinse la crisi e ritornò ai suoi cari orfanelli col pane assicurato.

Vili calunnie.

Il demonio però che mai si stanca e che per ogni sconfitta subita prepara altri più tremendi assalti, suggerì a certi figuri di iniziare una campagna spietata e vigliacca contro l'opera del Belloni, ad imitazione del loro antenati, gli Scribi ed i Farisei, che col pretesto di zelare la legge e le tradizioni dei seniori ostacolavano l'opera di N. S. Gesù Cristo. Si scrisse, come di solito sogliono fare i vigliacchi, una lettera anonima ai benefattori, ai Vescovi belgi ed al Canonico Verdure in questi termini: « Signori, perchè mai sprecate il vostro denaro in una impresa ingrata e fittizia? Non sapete voi che il Can. Belloni tiene alle banche di Parigi un deposito di somme di denaro favolose? Fargli un'offerta è lo stesso che voler aggiungere una goccia d'acqua al mare... se almeno queste vostre elargizioni fossero spese per fare del bene!!... Questo canonico è uno scroccone matricolato e guai a colui che si lascia prendere nelle sue reti. Quando vi racconta le meraviglie del suo orfanotrofio, non vi conta altro che frottole. Quando poi vi fa vedere una moltitudine di orfani in occasione di un vostro pellegrinaggio in Palestina, voi vi lasciate facilmente ingannare dalle apparenze, poichè questo prete è così furbo che, appena si accorge dell'arrivo di qualche gruppo di pellegrini, raduna in tutta fretta alcuni mascalzoni di strada, li veste da orfani e dà loro da mangiare finchè voi siete qui: appena voi partite, se ne sbarazza, per spendere le vostre offerte per sè e per

i suoi parenti. Sa Iddio che noi non abbiamo in questa informazione altra intenzione all'infuori di quella di far cessare questo increscioso abuso e tranquillare la nostra coscienza, sempre però nei limiti della carità cristiana ». (Dai documenti di Don Giovanni Nahas).

Di fronte a queste gravi calunnie, D. Belloni non reagisce, non si difende, non protesta; vede che l'avvenire della sua opera può venire compromesso, eppure egli tace e prega, perchè è certo che vi è chi penserà a difenderlo a tempo e luogo. C'è Iddio, ci sono le sue opere, i suoi orfani, la sua retta intenzione e la sua coscienza. Infatti subito dopo un gruppo di benefattori tanto fecero che non solo smascherarono quei calunniatori e li ridussero al silenzio, ma riuscirono anche ad accrescere il numero dei benefattori ed ammiratori dell'opera.

D. Belloni è scosso nel fisico.

Se tuttavia questa fiera persecuzione non riuscì a danneggiare il lavoro del Belloni, come era nell'intenzione di chi l'aveva organizzata, gli scosse però profondamente la salute. Egli, come abbiamo già accennato, soffriva di diabete. A questo si aggiunse una patema ed un sensibile gonfiore alle gambe ed una debolezza generale nell'organismo, tale da rendere quel sembiante, che era poco prima pieno di brio e di vita, pallido ed accasciato al punto da temere una subitanea complicazione patogenica. D. Belloni non si lamentava benchè soffrisse molto; anzi attendeva a tutte le sue occupazioni come prima, paziente e tranquillo; soleva anzi ripetere: « Gli uomini passano e le opere del Signore rimangono e ciò che si semina in vita si raccoglie al punto di morte ».

D. Belloni apostolo del teatro educativo.

D. Belloni aveva capito l'importanza della gioia, il suo benefico influsso sul terreno morale ed educativo ed aveva intuito il bisogno della gioventù di essere circondata di serena letizia, perchè corrisponda ai tesori in essa nascosti da Dio, tesori di generosità e di una instancabile attività.

A questo scopo egli incoraggiava il Direttore di scena, perchè preparasse, di tanto in tanto, qualche bella recita; spendeva per i vestiti degli attori per la decorazione del palcoscenico, per la banda; quanto poteva servire a rallegrare i suoi alunni era da lui favorito e promosso. L'orfanotrofio al tempo del canonico Belloni aveva il primato nell'organizzazione dei trattenimenti teatrali, feste, accademie musico-letterarie. Tutti i religiosi delle altre comunità godevano immensamente di quelle ore che passavano al teatro di Abuliatama. Erano ore indimenticabili e molti canonici dicevano: « Andiamo a fare un po' di buon sangue da D. Belloni » e ci tenevano ad essere informati per tempo delle future recite e registravano nei loro taccuini il giorno e l'ora. Nelle commedie poi veramente spassose non riuscivano quei bravi canonici a frenare il riso. È scultoria la frase di Mons. Piccardo Luigi, Vescovo ausiliario di Gerusalemme. Egli assisteva alla recita della Commedia « Le furberie di Scapino » lavoro del Goldoni su tema del Molière: « Io facevo la parte di Scapino sul palcoscenico di Cremisan, quando Monsignore si alzò e fece cenno agli attori che rimanessero fermi come statue di marmo, e disse: « Figlioli, è doveroso ringraziare il Can. Belloni che ci dà la possibilità di godere di questi sani spettacoli. In mezzo alle nostre occupazioni, fra mille preoccupazioni e fastidi, un po' di sollievo e di sana allegria, ricostituiscono l'organismo e cacciano

via la malinconia consigliera di molti mali. È Davide che ci dice: " Servite Domino in Laetitia ". Sono certo che tutti voi siete stati soddisfatti e tutti ringraziate Abuliatama ». A questo punto un sacerdote della diocesi gridò: « Viva Abuna Anton (Padre Anton) e fu un applauso frenetico. Monsignore si sedette e la scena proseguì.

Il Pascià vuol venire a teatro.

All'oratorio, oltre i drammi, « La Patagonia », « Le Pistrine », « Attila », « Colpa e perdono » che furono dati in italiano ed in arabo, vari altri lavori francesi furono rappresentati nelle diverse feste dell'anno. La fama di queste riuscitissime recite pervenne alle orecchie del Mutasaref o Pascià turco, prefetto della provincia. Costui mostrò il desiderio di volervi assistere.

Naturalmente lo si fece tosto invitare e l'orfanotrofio fu lieto di ricevere la visita di un tale personaggio, che faceva alto e basso in tutta la Palestina e poteva essere molto utile all'opera di Abuliatama; come difatti lo fu più tardi. In quel giorno, l'orfanotrofio era tutto pavesato di bandierine turche. Sua Eccellenza, col suo seguito, scortato da cavalieri armati, arrivò verso le dieci del mattino; ricevuto col suono della marcia del Sultano Abdel-Hamid, fu condotto alla sala del teatro.

Si diede il bozzetto « Crispino e la comare », lo svolgimento piacque talmente a S. E. che chiese il bis. Ora, mentre si era sul più bello, suonarono le dodici ed il muezzin dall'alto del minareto di Betlemme cominciò ad invitare i musulmani alla preghiera. S. E. fece un cenno ad un suo cameriere o attendente e tosto si alzò e davanti a tutti fece la sua preghiera, le sue genuflessioni, inchini, su di un tappeto che aveva por-

tato seco. Terminata questa curiosa battuta, si continuò tranquillamente la recita.

Questo Pascià, comunque si voglia interpretare questo suo atto; non aveva rispetto umano come tanti cristiani che purtroppo temono di essere veduti a pregare.

Un vero colpo di scena.

Un'altra volta si recitava un dramma su di un palcoscenico costruito nel dormitorio dei grandi. Il confratello coadiutore Bormida Angelo doveva fingere di sparare contro un altro attore che era il chierico salesiano Riquier Emilio: questi doveva cadere stramazzato a terra un momento prima di calare il sipario. Avevano come arma una vecchia rivoltella, con una palla arrugginita, che da tanti anni aveva servito al teatro senza punto scattare: ora, la cattiva sorte volle che in quella sera scattasse la molla e partisse il colpo. Il povero chierico Riquier colpito nella gamba cadde così al naturale che il Direttore di scena gli disse congratulandosi: — Bravo!... Molto naturale.

— Sì, — rispose egli, — ma sono ferito, vedete il sangue.

D. Belloni fu molto dolente per questo incidente e proibì assolutamente l'uso delle armi in teatro. Per fortuna la ferita fu leggera ed il chierico in pochi giorni riuscì a riprendere le sue occupazioni.

Le passeggiate.

Un secondo mezzo usato dal Can. Belloni per seminare la gioia in mezzo ai suoi alunni erano le passeggiate d'una giornata, che soleva concedere tre o

quattro volte all'anno. Esse procedevano in questo modo. La sera precedente, si avvertivano gli alunni che la levata sarebbe stata prima del solito.

Farage, il cammelliere dell'orfanotrofio, al canto del gallo era già alla porta della cucina, per caricare i pentoloni, le zuppiere, i piatti, il pane, il riso, la carne ecc. Terminate le pratiche di pietà, i giovani vestiti a festa, si avviavano a frotte coi rispettivi loro superiori al luogo destinato e con loro veniva la banda. Per istrada quei vispi fanciulli addentavano il loro pane col cacio « casccauan », veramente delizioso.

Attraverso strade da capre e campi verdi e fioriti, si ricreavano sotto lo sguardo dei loro assistenti. Arrivati sul posto stabilito, gli uni andavano a caccia delle rane, altri alla ricerca delle lumache; chi si godeva il tepore del sole e chi si rinfrescava i piedi in un ruscello. Ad un tratto, si sentiva gridare:

« Agià, Agià! » = È arrivato! È giunto! — e si vedeva comparire il cammelliere accompagnato dal bravo fratello Antonio, il futuro Direttore e fondatore della Casa di Nazaret, come abbiamo accennato. I più piccoli gli correvano incontro festosi: i più grandi aiutavano a scaricare. Il fratello Antonio, impareggiabile cuoco da campo, si metteva a lavorare; gli artigiani si prestavano volonterosi aiutanti di cucina. Due grosse pietre improvvisavano il fornello e presto un profumo appetitoso stuzzicava l'appetito dell'allegra brigata. Il cuoco era un artista.

Verso le dieci, ecco arrivare il padre degli orfani sopra la modesta cavalcatura della casa. Tutti corrono a dargli il benvenuto e il maestro di banda fa suonare una vigorosa marcia: le valli le colline echeggiano delle allegre armonie, mentre frotte di contadini e contadine musulmane, bambini e vecchi sbucano dalle loro stamberghe: gli uni si avvicinano lenta-

mente, gli altri si fermano ad una rispettosa distanza per osservare tutti i movimenti.

Quando tutto era pronto, il fratello Antonio prendeva il coperchio di una pentola e servendosi del mestolo come d'un battacchio, suonava la campana del pranzo. Alzatisi in piedi tutti, recitavano l'« Angelus » e il padre benediceva la mensa; si adagiavano tutti sull'erba fresca e mangiavano saporitamente quei cibi preparati dal caro fratello Antonio, avendo cura di offrirne anche a quegli spettatori indiscreti i quali, dopo aver mangiato, partivano contenti inneggiando alla generosità e al buon cuore di Abuliatama.

La Società di S. Vincenzo de' Paoli.

Quello però che maggiormente impressiona nella vita del Can. Belloni è la sua continua e crescente tensione verso Dio: « nulla dies sine linea » ecco tracciato il suo programma.

In mezzo a tante preoccupazioni di ordine materiale, spirituale ed educativo, non perdeva mai di vista neanche per un secondo gli interessi di Dio e del prossimo. La gloria di Dio e la salute delle anime era l'unica sua brama. Per la qual cosa lo vediamo nel 1896 raccogliere attorno a sè il fior fiore delle migliori famiglie di Betlemme e con loro creare una specie di società di S. Vincenzo de' Paoli per soccorrere i poveri. A questo effetto, mise a disposizione una parte dei locali dell'orfanotrofio e si cominciò a distribuire viveri e portare a domicilio soccorsi, con grande soddisfazione della popolazione; allora i soliti impenitenti invidiosi brigarono presso le autorità ecclesiastiche per impedire quella iniziativa che era partita dal Belloni e che, secondo loro, era una provocazione ed un spavalderia fuori di proposito. Così anche que-

sta scintilla di carità sorta dal cuore del padre venne, dopo tre mesi di esistenza, spenta e soffocata con grande dispiacere della popolazione.

Guerra e pericoli di persecuzioni.

Nel 1897 la Turchia aiutata dalla Germania in armi e denari, usciva vittoriosa dalla guerra improvvisamente mossale dalla Grecia a cagione dell'isola di Creta che nell'anno seguente fu dichiarata dalle Potenze autonoma, sotto la sovranità della Sublime Porta.

In questo periodo di guerra per la Palestina correvano notizie allarmanti. Si bisbigliava sulla possibilità di una guerra santa, si prospettava un imponente massacro dei cristiani. Ora è facile indovinare quello che in simili circostanze la fantasia popolare può immaginare e gonfiare.

Il chierico Mezzacasa era in quei tempi a Cremisan assistente della camerata, quando si vide venire avanti un simpatico vecchietto che gli disse a bruciapelo: « Siete voi l'assistente dei miei figli durante la notte? ». « Sì », gli rispose il chierico. « Ebbene, — replicò il buon vecchio, — prendete, — e gli porge una tabangià (archibugio) di modello antico a pietra focaia; — Mettete quest'arma sotto il vostro guanciale e quando verranno i musulmani per trucidare i miei figlioli, allora sparate, senza misericordia, sparate e difendete i miei due figli ». Questo buon vecchio che veniva da un paese vicino era il padre di due nostri confratelli salesiani.

In quell'anno tutto l'impero turco era diventato una fucina di politicanti. Gli allori della vittoria sui greci avevano talmente esilarato gli animi e dato ai cervelli, che perfino i ragazzi di scuola ne erano infatuati.

D. Belloni che non aveva mai conosciuto altra politica all'infuori di quella di salvare la gioventù, raccogliere e soccorrere gli orfani, estendere, in una parola, il regno di Gesù Cristo, si meravigliava che tanti si preoccupassero più di questa momentanea questione che degli interessi spirituali ed eterni della loro anima. Nelle sue case non voleva sentire parlare di politica. La politica regola e dirige le cose di questo mondo, diceva, e noi dobbiamo occuparci del mondo di là, del paradiso ed usare tutti i mezzi per arrivarci.

Il Patriarca greco visita Abuliatama. Il Pascià turco.

D. Belloni riceveva con uguale garbo e cortesia tanto i greci quanto i turchi. Difatti ebbe in quest'anno la visita del Patriarca Greco-scismatico Elleno, che trattò con tale deferenza e cortesia che se ne partì entusiasmato dell'opera del suo fondatore. Qui la cronaca aggiunge che D. Belloni dopo avere radunato il suo personale in parlatorio, disse al Patriarca:

— Qui sono i miei religiosi aiutanti.

Ed il Patriarca:

— Quanto li pagate?

— Niente, — rispose D. Belloni: — essi lavorano per Iddio e Dio li pagherà.

— Beato voi, — rispose il Patriarca, — i miei dipendenti ed aiutanti greci, invece, se non li pago a tempo, corro rischio di non trovarli più: sono capaci di scappare dal Patriarcato e lasciarmi tutto solo.

Quattro mesi più tardi, il Pascià = Governatore turco, per mezzo di un suo diplomatico, il Signor Bsciara Effendi Habib, chiedeva a D. Belloni di passare alcuni giorni nella casa di Cremisan. D. Belloni fe-

ce tosto avvertire D. Giuseppe Pompignoli, Direttore di quella casa. Si fecero subito i preparativi. Gli allievi, coi religiosi furono riuniti da soli in una parte della casa, lasciando a disposizione dell'illustre ospite quasi la metà dell'edificio.

Non erano passati cinque giorni, quando si videro arrivare quattro cavalieri armati che scortavano la famiglia del Mutasarref o Pascià turco.

Tutti erano a cavallo; persino la sua signora col viso coperto da un velo era giunta a cavallo, perchè la strada carrozzabile in quei tempi non arrivava sino a Cremisan.

Il primo giorno si trovava in cucina il nostro bravo confratello cuoco Alfonso Braga: l'indomani però fu il cuoco turco di S. E. che preparò la distinta, la quale aveva questo di singolare: il piatto del Pilaw (riso asciutto) doveva essere servito dopo la frutta, alla fine di ogni refezione.

La signora del Pascià, che aveva fatto i suoi studi presso « les Dames du Sacré Coeur » francesi a Costantinopoli, era felice di trovarsi in quella casa di pace e parlava volentieri in perfetto francese con tutti, senza velo, e diceva che le sembrava di essere di nuovo in collegio, in mezzo alle sue buone maestre; e prima di partire volle prendere con la sua macchina la fotografia di tutti gli allievi e portarla come ricordo del suo lieto e soave soggiorno a Cremisan.

Un episodio di osservanza religiosa musulmana.

Durante la settimana di questa indimenticabile visita, la casa formicolava di agenti, impiegati, kaiemmakam, mudir, cavalieri portanti lettere, messaggi, ecc.

Un giorno, mentre il pascià stava in camera sua,

attorniato da una montagna di bottiglie, di rosolio, cognac e vermout, si presenta il giovane Filippo Accad incaricato di servirlo e gli dice:

— Eccellenza, è giunto il Mufti (che sarebbe il capo religioso dell'Islam) e desidera conferire con lei.

A queste parole il pascià si scompone e dice al giovane:

— Ritirate, ritirate in quell'armadio tutte queste bottiglie, poi fatelo entrare.

Quando fu dentro, con un sembiante da anacoreta il pascià gli disse:

— Vedete, signor Mufti effendi, sono ora qui in casa religiosa e faccio un poco di penitenza; così Allah coprirà col manto della sua misericordia le mie manchevolezze.

— Lei, Eccellenza, è un servitore fedele di Allah e del suo profeta, ed Allah ricompenserà un giorno i suoi servitori fedeli.

Terminata quella visita di semplice protocollo, si alzò per partire ed il pascià gli disse:

— Attendete Muftì effendi, che vi faccio dare un bicchiere di sciroppo. Che cosa volete fare? Questi religiosi non hanno altro che acqua e sciroppo. — E gli fa trangugiare un bicchierone di tamarindo. Quando se ne andò, il pascià chiamò Filippo e gli disse: — Su via, qui le bottiglie che avete nascoste; ad ogni momento questa gente viene qui a seccarmi le glorie.

Questo episodio storico ci riproduce la tipica psicologia dell'anima moderna di alcuni musulmani.

D. Belloni era venuto ad ossequiare il suo illustre ospite, ed aveva da lui ricevuto la garanzia del suo appoggio morale in ogni bisogno ed emergenza: infatti grazie a questo pascià si riuscì a regolare i documenti della compera dei terreni di Cremisan e ad ottenere un condono di tasse arretrate che non si potevano pagare.

Guglielmo II° in Palestina.

Guglielmo II, imperatore di Germania, aveva già intrapreso una serie di viaggi all'estero, e aveva a più riprese visitato l'Italia, Leone XIII e Montecassino. Fece più tardi, nel 1905, una visita al Sultano del Marocco che condusse alla famosa conferenza di Algesiras.

Nel 1898 avendo espresso il desiderio di visitare il vicino Oriente, la Turchia, che era stata aiutata dal Governo prussiano in armi e denaro contro la Grecia, spiccò degli ordini draconiani a tutti i suoi governatori civili e militari, perchè ricevessero con tutto lo splendore e la magnificenza possibile l'illustre ospite.

In Palestina si cominciò, con tutta fretta, a selciare, inghiaiare le strade, a tracciare le vie per le quali sarebbe passato l'Imperatore.

Le autorità municipali erano impegnate a far spazzare le vie e rinchiudere i numerosi cani girovaghi. Gli ingegneri ebbero ordine di abbattere una parte delle mura di Gerusalemme a fianco della porta di Giaffa: insomma, sembrava il finimondo, e la Palestina non fu mai così linda e ripulita come in quella occasione.

La Santa Sede aveva da tempo tracciato al suo rappresentante, S. B. Monsignor Patriarca Piavi, la linea di condotta da tenere nelle sue relazioni coll'imperatore; perciò Mons. Patriarca aveva chiesto al Canonico Belloni di trovarsi con tutta la sua famiglia sul piazzale, davanti alla Grotta della Natività nel giorno dell'ingresso dell'Imperatore.

Il municipio di Betlemme fece fare dal nostro confratello Bormida Angelo, un monumentale arco di trionfo, da collocarsi in mezzo alla piazza.

Il Sultano Abdul-Hamid mandò in regalo all'Imperatore un bel cavallo nero, di razza araba pura, e

mise a sua disposizione durante tutto il suo soggiorno in oriente uno scelto drappello della sua Guardia imperiale di Costantinopoli. In quel giorno, la polizia turca, per misura di precauzione, mise nel Karakoll (in carcere) fino a sera, tutti i sudditi greci e italiani. L'Imperatore, avendo ricevuto alla porta del S. Presepio gli ossequi del Patriarca latino, lo decorò della Croce dell'Aquila nera.

Tutti gli abitanti di Gerusalemme a Betlemme furono dal governo obbligati ad ornare le loro case di bandiere turche e tedesche.

A Gerusalemme, sul posto dove i Benedettini avevano innalzato nel 1099 un ospizio in onore di S. Giovanni, che fu poi nel 1869 dato dal sultano in regalo alla casa regnante di Prussia, fu innalzata una Chiesa protestante tedesca che fu inaugurata alla presenza di Guglielmo II e dell'imperatrice.

Lo stesso imperatore comperò un terreno sul monte Sion, e lo regalò ai cattolici tedeschi per mezzo della società di Colonia, la quale diede in custodia ai Benedettini di Beuron la bella Chiesa rotonda dello stile d'Aix-la-Chapelle, colà edificata.

Gli alunni dell'orfanotrofio, ritornati da quel ricevimento più unico che raro, riportavano impresse nella loro mente, come tante lastre fotografiche, le mosse dei soldati, il sembiante e i movimenti dell'imperatore, l'imbizzarrire dei cavalli, l'ondeggiare della folla, e ripetevano le parole, le acclamazioni, i giudizi e le critiche sentite.

D. Belloni, approfittando di questa eccitazione giovanile e della buona disposizione degli animi, rievocò le cose avvenute durante quella memoranda giornata; prendendo lo spunto dai preparativi fatti dal governo, dalle misure prese dalla questura esortò i suoi giovani all'amore di Gesù Sacramentato. — Se noi ci abituassimo a vedere cogli occhi della fede — disse —

e non con quelli dei sensi, allora tutto quello che abbiamo oggi ammirato ci apparirà come un nulla, in confronto di ciò che in realtà è l'imponente e maestoso corteo che si forma al passaggio di Gesù, re dei re, e imperatore degli imperatori, quando viene a visitate le nostre anime nella Santa Comunione.

Partecipa al Capitolo Generale dei Salesiani.

Nel 1898 si radunavano a Torino i direttori di tutte le case Salesiane, ciascuno con un delegato, per trattare, in consiglio, gli affari che riguardavano l'intera società. D. Belloni, a norma delle costituzioni salesiane, accompagnato da Don Mezzacasa, delegato per Betlemme, D. Pompignoli Giuseppe per Cremisan e D. Coradini per Beitgemal, partì per Torino. Egli assistette a tutte le sedute e constatò l'attività apostolica che i figli di Don Bosco andavano svolgendo in quasi tutte le parti della terra. Nel mese di settembre assistette, con vero gaudio del suo cuore alla ordinazione sacerdotale di D. Mezzacasa Giacomo, che ebbe luogo nelle camere di D. Bosco.

Ritorno in Palestina.

Terminate queste adunanze, D. Belloni fece un rapido giro presso i suoi benefatori, dovunque ricevuto con venerazione e rispetto: la sua visita era considerata come una benedizione del Cielo. Gli portavano i bambini, gli ammalati, perchè li benedicesse e si raccomandavano molto alle sue preghiere e a quelle dei suoi orfani.

Verso i primi di Dicembre, D. Belloni partiva da Marsiglia con D. Pompignoli e D. Mezzacasa, e giun-

geva a Betlemme ai quattordici dello stesso mese, accompagnato da cinque altri nuovi confratelli che ditribuì nelle varie case secondo i bisogni di ciascuna.

Grandezza e figura morale di D. Belloni.

Prima di narrare gli ultimi giorni e la santa fine di Abuliatama, è necessario presentare al nostro sguardo la meravigliosa tempra morale di questo gigante della carità Cristiana.

Don Belloni, oltre i mali morali sofferti nello spirito, dalla malizia, calunnie ed incomprensioni degli uomini, come abbiamo visto, ebbe molto a soffrire nel fisico.

Il diabete che lo tormentava da quasi venti anni e covava nel suo organismo, fu aggravato da gonfiore nelle gambe.

Il regime severo che lo privava di tanti alimenti sostanziali a lui molto graditi gli fiaccava le forze. Per pane aveva un surrogato che non sapeva di nulla, con un gustaccio di stoppa nauseante. Man mano che la malattia progrediva, il sangue si corrompeva; il viso diventava smunto, le carni flosce e patite. Nonostante tutti questi malanni, D. Belloni non fece mai un lamento, portava con pazienza e gaudio la sua croce e coraggiosamente attendeva alle sue incalzanti e molteplici occupazioni, come se nulla fosse.

La sua incredibile attività era mascherata da una sorprendente calma di spirito: pareva che non facesse nulla e tutto faceva, controllava e seguiva: aveva occhio a tutto.

Pensava bene di tutti, sapeva compatire e comprendere le pene e le difficoltà altrui. Severo con se stesso, era largo cogli altri: temperante e mortificato senza ostentazione; prudente al punto da far stupire

gli stessi prudenti. Aprirgli il proprio cuore, confidargli le proprie pene, era lo stesso che nasconderli in un posto sicuro e seppellirli per sempre: trovava il modo di consolare, la via di riabilitare coloro che erano angustiati.

Era semplice come una colomba; sincero con tutti, non prendeva lucciole per lanterne. Aborriva il falso; non sapeva dissimulare, aveva il cuore sulle labbra: giusto con tutti, era alieno dal favorire ed osteggiare gli altri: aveva un peso unico ed una misura uguale per tutti.

D. Belloni aveva una grande e profonda fede: fede tetragona. Basti pensare al come iniziò l'opera, come la sviluppò, la ingrandì e la conservò attraverso mille difficoltà, in un paese dove il popolo era stato educato a solamente ricevere e mai a dare. La Provvidenza di Dio era la sua unica banca, che non fa mai fallimento: egli sperava contro ogni umana speranza.

Quello che umanamente parlando poteva sembrare audacia, temerità, paradosso, in lui era fede viva ed incrollabile confidenza. Nelle condizioni economiche in cui si trovava, povero come Giobbe, in quei tempi così diversi, ci voleva una gran dose di coraggio e soprattutto di fede per intraprendere ciò che intraprese e conchiudere ciò che conchiuse; ma diremo di più: le grandi cose che egli compì, sono frutto della sua grande umiltà — Respexit humilitatem servi sui.

Bastava avvicinarlo, sentirlo parlare per convincersi che era un uomo diverso dagli altri; era uno di quegli uomini che la Provvidenza di Dio suscita di tanto in tanto, in qualche punto della terra, per invogliare i suoi abitanti delle eterne perfezioni divine.

Agli uni manda banditori di misericordia, carità e bontà; ad altri araldi di giustizia e di vendetta, per rivendicare i suoi diritti conculcati.

Ogni popolo ha quello che merita o quello che gli

è più utile per la sua salute eterna. D. Belloni era per la Palestina l'Angelo della carità e della bontà. La sua umiltà era ammirevole: si chiamava «la vecchia scopa della casa». Coi contadini parlava colla berretta in mano e li trattava con la medesima squisita cortesia, con la quale avrebbe trattato le autorità ecclesiastiche e civili. Umile fino all'inverosimile, fuggiva gli onori; rifiutò, come abbiamo accennato, la nomina alla sede Patriarcale di Gerusalemme. Spogliato delle insegne canonicali, non si scompose, nè protestò. Aveva in uggia i riguardi e gli elogi umani; ma più si nascondeva, più diventava grande, sublime.

Egli era come il sole che dà luce su tutta la terra, la feconda, la illumina e la riscalda; il sole però viene talvolta coperto dalle nuvole, tal'altra è eclissato dalla luna: D. Belloni, invece, era sempre un sole limpido, sfolgorante, che non viene mai meno. Egli era la luna che rischiarava le tenebre di quelle terre benedette: la luna muta e si eclissa per l'interposizione della terra: D. Belloni era sempre uguale a se stesso e la sua bontà col suo sorriso non mutavano mai.

Dalla sua profonda umiltà, nasceva quel disprezzo di se stesso, quel riconoscimento della sua pochezza, quel bisogno impellente e continuo di far ricorso al Signore colla preghiera per ottenere le sue grazie. Egli pregava e pregava sempre; sapeva che ogni dono perfetto viene dal Padre dei lumi: che Iddio è quello che tocca i cuori, e perciò ricorreva a lui in ogni bisogno, e quasi tenendosi per indegno, di star al suo cospetto, si faceva accompagnare dai più piccoli dei suoi orfani e con loro e per mezzo di loro era sicuro di far violenza al cuore di Dio.

Con quale pietà recitava le piccole preghiere comuni, l'Angelus, il De Profundis, Regina Coeli! Quale serafico atteggiamento tenesse nelle sue visite a

Gesù Sacramentato, è più facile immaginare che descrivere.

Aveva un'ora fissa per la recita del divino Ufficio e non voleva per nessun motivo essere disturbato in quel tempo.

Assistere alla sua S. Messa era assistere alla Messa di un Santo. Che raccoglimento! Quanta esattezza nelle cerimonie! Che dignità nella persona!...

La preparazione ed il ringraziamento al Divino sacrifizio erano di comune edificazione. Quante volte l'abbiamo veduto sgranellare su quella famosa terrazza dell'orfanotrofio la sua corona!

Pregava e faceva pregare per i suoi benefattori vivi e defunti: era insomma Mosè che, colle mani in alto, pregava per il suo piccolo popolo: era la sentinella che vegliava sulla rocca di Sionne: era il parafulmine che disarmava la mano adirata dell'Altissimo e lo muoveva a pietà.

Questo sacerdote secondo il cuore di Dio, era « vir justus, qui ut palma florebit et sicut cedrus Libani multiplicabitur... ».

Questa palma germogliò molte vocazioni religiose e sacerdotali, e questo cedro si moltiplicò nei tanti buoni e antichi allievi, che si sparsero in ogni parte della terra, portando in sè i suoi insegnamenti e praticando le sue virtù.

D. Belloni era modesto e parco di parole. Abbiamo visto tanti altri cantastorie che non facevano altro che parlare del loro paese, vantare dei palazzi che non hanno mai avuto, darsi delle arie per infinocchiare i gonzi e passare per gente superiore. Parlavano sempre della patria, della bandiera e della riscossa, sicuri di rendersi così benemeriti della loro nazione all'estero, quando poi venivano seriamente richiamati alle armi, trovavano mille scuse e sotterfugi per non rispondere all'appello. Costoro seguono un metodo molto

sbagliato. Euripide diceva « ogni terra è una patria per l'uomo ». Tuttavia non si può non amare la propria Patria. Gesù Cristo approva, insegna, consacra l'interesse che dovremmo avere per la proprietà della Patria che ci ha dato la nascita. Colle ciancie e con le spavalderie, non si riesce che ad avvilire e deturpare il viso della propria Patria.

D. Belloni non parlava del suo paese, e quasi quasi non si sapeva a quale nazione appartenesse; eppure qual individuo, può dire d'aver servito la sua Patria meglio di D. Belloni?

Sono passati 52 anni dacchè è morto, cionostante non vi è uno che non visiti la Palestina e che non si fermi ad ammirare l'opera di questo Santo sacerdote italiano.

Così si serve la Patria e così si raccolgono le simpatie; colla santità della vita.

Ecco come deve essere il patriottismo ben inteso, il reale patriottismo, che giova alla patria, la rende grande e rispettata.

Anche in questo campo, D. Belloni ci può essere presentato come modello del patriota all'estero.

Quante commoventi scene si vedevano davanti al porticato della Chiesa quando passava il Padre per andare in camera! Uno stormo di poveri lo attorniavano chiedendo l'elemosina, ed egli ad ognuno dava immancabilmente la sua offerta. I vivi ed i morti sono testimoni della sua carità verso i poveri; mandava perfino i suoi sussidi e le sue elemosine a domicilio.

Succedeva talvolta che certi poveri contadini musulmani che gli avevano venduto dei terreni ed avevano ricevuto il prezzo convenuto, ritornavano dopo un certo tempo, a chiedergli di nuovo del denaro, con la scusa che i « Kuscian », documenti di proprietà, che gli avevano ceduto, erano in debito per certe som-

me arretrate e dovute all'ufficiale catastale che non sapevano come pagare.

Il buon padre li ascoltava con tutta bontà e lasciandosi vincere più della carità che dalla giustizia non li lasciava mai partire a mani vuote.

Di fronte a simili fatti, credettero alcuni che Don Belloni non si accorgesse di certe furberie. Egli però diceva: — Mi accorgo molto bene e potrei agire diversamente; siccome questi terreni furono ceduti a buon prezzo e molti servizi ci furono resi gratuitamente, è giusto che noi siamo larghi con loro, per la tranquillità delle nostre coscienze.

Non poteva incontrare un povero per la strada senza lasciargli la sua elemosina.

Una volta, mentre scendeva per la scalinata del Santo Sepolcro, dove giacevano vari mendicanti e lebbrosi che facevano tante smorfie per impietosire i passanti ed indurli a far loro l'elemosina, un suo allievo gli disse:

— Padre, mi pare che costoro facciano apposta a tremare, non hanno nessun male.

E D. Belloni a correggerlo:

— Non parlare così, figliuolo, sono poveri e non dobbiamo meravigliarci se il povero s'industria per sopperire alle sue necessità: noi facciamo come essi quando picchiamo alla porta di qualche benefattore.

Aveva fatto suo il motto di S. Francesco di Sales: « Tra giustizia e carità, è meglio abbondare in carità ».

Era delicato di coscienza a tal punto che per due volte scrisse a Roma chiedendo se gli era lecito spendere una somma giuntagli per la fabbrica della Chiesa in pane per gli orfani promettendo di restituirla alla prima occasione. A settant'anni scopava ancora la sua camera, andava con la brocca a prendere

l'acqua alla cisterna e durante l'inverno spaccava la legna per la sua vecchia stufa.

D. Belloni, emulava in quello gli esempi dei santi che, dietro le orme del Maestro, trovavano la loro felicità nel servire gli altri, piuttosto che nel lasciarsi servire da essi.

D. Belloni era un vero missionario che cercava anime da salvare, e perciò era da tutti venerato ed amato. Rimase per tanti anni il penitenziere ordinario dei suoi alunni interni ed esterni, e sovente si recava a Betgemal e Cremisan richiesto per le confessioni. Confessava il mattino, confessava la sera: era sempre a disposizione dei suoi giovani penitenti; conosceva la debolezza della loro natura, la loro sbadataggine, il bisogno che avevano della confessione per vincere le tentazioni. Era tanta la confidenza che ispirava ai suoi giovani, che quasi tutti correvano a confessarsi da lui.

L'amore che ebbe sempre per il bene spirituale dei suoi alunni lo fece più tardi rinunziare alla direzione materiale della casa, piuttosto che abbandonare la loro direzione spirituale nel tribunale della penitenza.

Aveva un tale amore alla purezza che non poteva soffrire una parola, uno scherzo, una allusione che, anche alla lontana, potesse sembrare sfiorare questo candido giglio, a lui tanto caro. Raccomandava ai predicatori grande cautela e prudenza quando avessero da parlare di questa virtù: insisteva tanto sulla vigilanza, l'assidua ed intelligente assistenza, la mortificazione dei sensi: voleva che i suoi aiutanti avessero gli occhi bene aperti sull'infermeria, le camerate, teatro e passeggio.

Tutti i giovani, grandi e piccoli, correvano a lui come alla propria mamma ed erano attirati dal candore della sua anima.

Al tempo del Belloni non mancavano i candidi gi-

gli di purezza in mezzo ai giovani; c'erano molti innocenti simili agli angioli del paradiso: questi erano la forza del padre, la sua corona e l'usbergo che difendeva l'opera, la manteneva e la rendeva ogni dì più prospera, benedetta da Dio e stimata dagli uomini.

La fisionomia del padre, intanto, diventava ogni giorno più ieratica: la sua faccia diafana prendeva il colore dell'ambra; non sembrava più di questo mondo: le sue labbra erano atteggiate ad un sorriso di paradiso, la sua conversazione era in Cielo; la presenza di Dio, il paradiso, i pensieri soprannaturali erano il suo naturale tema di conversazione; egli era a tutti i confratelli modello vivente di preghiera, di virtù e di lavoro: era un volume aperto di perfezione cristiana e religiosa facile e alla portata di tutti.

Massimo sviluppo dell'attività della chiesa del Sacro Cuore - Nuove costruzioni - Il campanile - Chiesa di Maria Ausiliatrice - La chiesa del S. Cuore.

La Chiesa del S. Cuore, che era un inno di perenne lode e di ringraziamento di D. Belloni a Dio, una sintesi di tutta la sua opera caritatevole a pro della gioventù e il coro finale d'una grandiosa sinfonia, diventava ogni giorno più frequentata dai fedeli di Betlemme.

Nel 1901 aveva raggiunto la sua mattima attività. Il canto, le cerimonie, le sacre funzioni, la pronta risposta dei confessori ad ogni richiesta, il succedersi delle Messe, la predicazione ben preparata, i tridui e le novene, attiravano ad essa il fior fiore della cittadinanza...

D. Belloni intanto, perfezionava la sua opera per darla finita a quel Dio dal quale aveva tutto ricevuto.

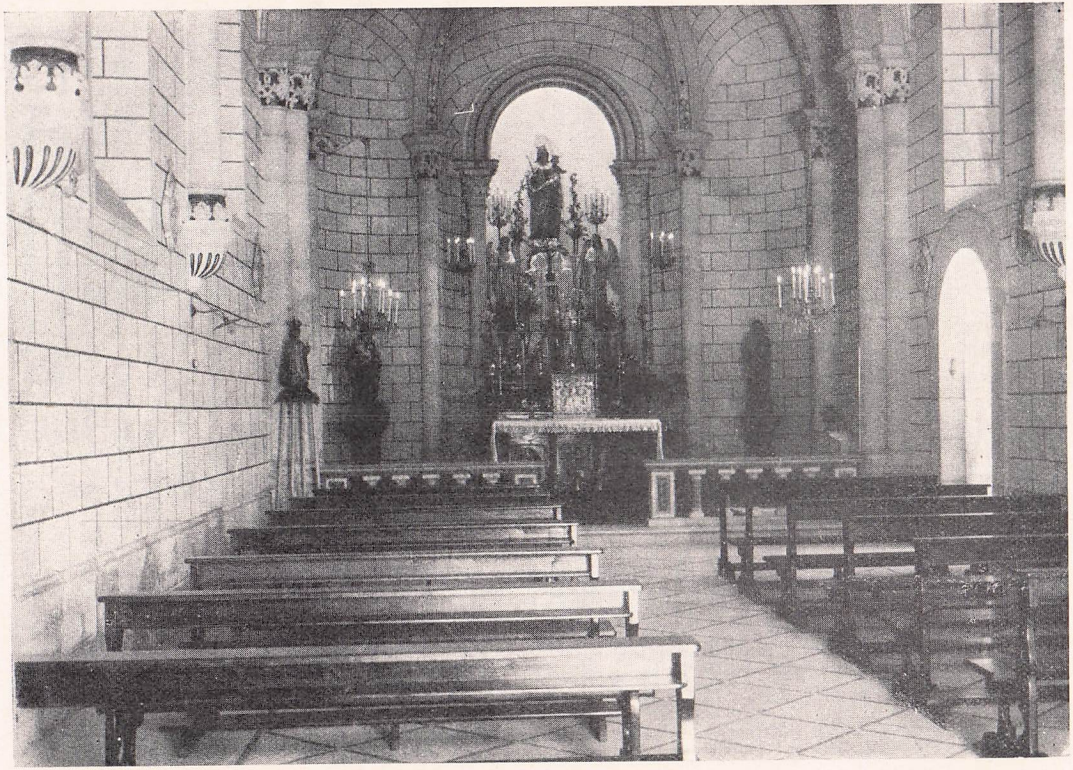
Egli vide che i locali dell'orfanotrofio diventavano

sempre più stretti e si decise a fabbricarne di nuovi. Si cominciò allora a edificare un vasto ed arieggiato laboratorio per i sarti, sul quale vennero costruite due aule per studio e sopra di esse ancora un grande dormitorio, sul medesimo piano degli altri già esistenti.

Fece fare una scala in pietra per mettere in comunicazione i laboratori col cortile: incaricò D. Carlo Vercauteren di pensare al campanile ed alle campane della Chiesa e di cercare nel Belgio i denari necessari per tale impresa, e volendo confermare e ratificare solennemente il suo filiale attaccamento e tenera devozione alla Madre di Dio, diede alle figlie di Maria Ausiliatrice, il suo benestare per innalzare alla Madonna di D. Bosco una graziosa cappella, per non dire una vera chiesa. Incaricò il bravo signor Issa Batarse di cominciare tosto i lavori; fu quella chiesa l'ultima opera edilizia fatta dal padre.

Fino ad oggi, l'orfanotrofio di Betlemme e la casa di Beitgemal conservano la fisionomia ricevuta dal padre. Cremisan solo fu arricchita di un piano superiore, grazie alla encomiata attività dell'Ispettore Salesiano Don Gatti Carlo.

D. Belloni, come abbiamo già accennato, era di natura irascibile e solo a mezzo di continui sforzi e repressioni riuscì a dominare il suo carattere. Tuttavia, anche negli ultimi anni, quando vedeva o sentiva qualche cosa fuori di posto o uno che avesse fatto qualche marachella, diventava tutto rosso in volto. La pronta reazione, però, di una volontà decisa ed energica frenava quei movimenti istantanei, riducendoli ad un triplice sbuffo innocuo e tosto ricompostosi rientrava nella sua calma e serenità di spirito: negli ultimi anni anche questo piccolo sfogo era stato negato alla natura che veniva ancor più modificata e domata,



La chiesa di Maria Ausiliatrice.

testamento che il testatore, in presenza dei testimoni interessati, i suoi benefattori, redigeva: dava un resoconto dei denari ricevuti e spesi non in favore dei suoi parenti, ma scrupolosamente e coscienziosamente a pro dei poveri orfani, compatrioti di Gesù.

Tutti si raccomandavano alle sue preghiere e, commossi fino alle lacrime, gli promettevano di continuare ad aiutare l'opera, ed andavano a gara per deporre nelle sue mani le loro generose offerte.

Un gruppo di benefattori francesi gli consegnarono molte camicie, maglie, corpetti, pianete, tovaglie preparate da loro; altri regalarono lenzuola, pantaloni, ed egli dava a tutti un ricordo che aveva toccato i luoghi santi: medaglie, corone, crocifissi di madreperla, immagini di fiori che tornavano loro molto graditi. Era una visita d'addio ed una raccomandazione. Non si stancava mai di ripetere: — Vi raccomando i miei orfanelli.

Nel mese di Giugno ritornava a Betlemme con Don Gatti e veniva ricevuto dai suoi figli in trionfo. Commosso diceva col vecchio Simeone: « Nunc dimittis servum tuum, Domine ». Era lieto di aver sistemato le cose per bene e assicurato in certo qual modo l'avvenire dell'opera.

Era il servo fedele, che aveva trafficato tutti i talenti affidatigli. Era stato l'occhio per il cieco, il piede per lo storpio, e padre dei poveri e degli orfani, come dice Giobbe. Perciò la sua gloria per sempre si rinnoverà e come la palma si moltiplicherà la sua memoria nei suoi figli e passerà nelle future generazioni. « Lex veritatis fuit in ore eius, et iniquitas non est inventa in labiis ejus... et multos avertit ab iniquitate » (Malach II, 6).

Verso la fine di giugno una esimia benefattrice italiana che per tanti anni aveva fatto da mamma agli orfani del Belloni, lavorando assieme ad un gruppo

di signore da lei organizzate per preparare calze ed altri capi di vestiario ai suoi orfani, venne a fare visita al padre e come se rappresentasse tutti i benefattori dell'orfanotrofio, veniva a restituire la visita e raccomandargli una volta di più di pregare per loro.

Il ricevimento che ebbe questa buona mamma, la signora Maria Sticca, fu così cordiale, festoso e solenne, che non si riusciva più a trattenere le lacrime.

Fu data un'accademia in suo onore e D. Belloni non finiva di ringraziare il Signore e tutti i suoi benefattori per tutto quello che si era fatto e terminava con questo motto: Colui che dà ai poveri, presta a Dio.

Ultima visita alle case - Scrive a D. Rua per avere un sostituto - D. Belloni modello di religioso umile, ubbidiente e povero.

D. Belloni sistemate le sue faccende al di fuori coi benefattori, si dedicò alle cose interne della casa: rivide i registri dell'economo, quello delle sante Messe, esaminò il prontuario delle sue note particolari, e partì per Cremisan, dove conferì col Direttore e gli diede saggi e pratici consigli a riguardo delle vocazioni, del loro sviluppo e conservazione. Poi si recò a Beitgemal e diede a D. Luigi Cantone, allora Direttore, sapienti direttive per custodire ed accrescere le relazioni amichevoli coi capi dei paesi vicini e per poter difendere la casa e la proprietà dai furti e tutelarne i diritti.

« Trattate bene tutti, — egli diceva, — non avrete noie e sarete aiutati, stimati e protetti; il terreno poi corrisponderà alle vostre fatiche se cercherete di fare del bene agli orfani, senza pretendere di fare delle speculazioni e comparse sui mercati, come grandi pro-

duttori e proprietari d'una grossa azienda. Iddio benedice sempre gli umili ».

Ritornato a Betlemme, scrisse subito una lettera al signor D. Rua, e dato che le sue forze venivano meno di giorno in giorno lo pregò di mandare qualcuno a sostituirlo nella direzione di quelle case, e proponendo come aiutante-direttore dell'orfanotrofio D. Gatti, già più di qualunque altro al corrente delle cose della casa e noto ai benefattori.

Quella sera stessa poi radunato tutto il personale, faceva una commovente e paterna conferenza, sulla carità fraterna: era quasi un discorso d'addio, un testamento.

— Amatevi, — egli disse — gli uni gli altri, come io vi ho amati. Alzate lo sguardo al Crocefisso e perdonate. Se resterete umili nel vincolo della carità, sarete una fortezza, una rocca inespugnabile; Dio sarà con voi e l'orfanotrofio prospererà e resterà l'asilo di pace e la casa paterna di molti orfani nelle generazioni future. Se mi amate, fuggite la politica e le questioni di nazionalità. Salvare le anime deve essere la vostra sola politica. Il giorno che vi metterete nel binario pericolosissimo della politica, il popolo oltre al boicottarvi, vi considererà come stranieri, sfruttatori del paese, la vostra opera sarà vilipesa, l'orfanotrofio avrà fatto il suo tempo e l'ambiente non vi darà più vocazioni. Come voi vedete, io non posso più, ho tirato il carro sulle salite e nelle discese: ora, le mie forze non me lo permettono più: perciò ho pensato bene, per la tranquillità della mia coscienza e per il buon andamento delle nostre case, di scrivere ai Superiori perchè provvedano a sostituirmi in questa carica piena di responsabilità; così mi sarà più facile prepararmi al passo finale, fare per bene le mie valige e vivere un po' da suddito per guadagnare il merito dell'ubbidienza. — Più di uno aveva a questo punto,

le lacrime agli occhi. D. Belloni, raccomandandosi alle preghiere di tutti, terminò la conferenza, dicendo che non dovevano parlare di questo ai giovani, prima dell'arrivo del Superiore mandato da Torino.

Questa conferenza fu come un colpo di fulmine per tutti i confratelli, che uscirono dalla camera del padre silenziosi e tristi, trattenendo a stento le lacrime.

Siamo al 1902. D. Belloni, simile al baco da seta che si racchiude nel bozzolo per compiere la sua metamorfosi, si era ritirato per fare un po' di esercizi spirituali. Passava ore intere ai piedi dell'altare pregando e conversando con Gesù nel Santo Tabernacolo. Dava uno sguardo retrospettivo a tutta la sua vita; ricordava i benefizi del Signore e si umiliava alla sua presenza, ripetendo le parole del santo Vangelo: « Servi inutiles sumus, quod debuimus facere fecimus ».

Terminati quei giorni di ritiro, ne uscì raggiante di gioia. Sembrava Mosè disceso dal Sinai: una luce viva traspariva da tutta la persona: un'aureola di santità gli cingeva la fronte.

Volle fare di venerdì parecchie volte la via Crucis a Gerusalemme. Sovente visitava il S. Sepolcro e la grotta dove nacque il Redentore del mondo. Buttava insomma la sua anima nella fornace dell'amor divino, per temprarla, purificarla. Era quella la preparazione prossima all'ultimo viaggio.

Non si lusingava: ne aveva il presentimento.

Un antico allievo di Betlemme gli condusse un suo figlio, che doveva partire per l'Honduras e gli disse:

— Padre, questo mio figlio, parte in questa settimana per l'America; la prego di benedirlo perchè possa arrivare sano e salvo e trovi fortuna.

— Io pure, — rispose D. Belloni, — partirò fra poco per un paese molto più lontano dell'America, dove scorrono fiumi di oro e di pietre preziose, e dove una primavera perenne proibisce di invecchiare.

— Oh, — disse quel bravo uomo, — mi dica, Padre, dove va? Io sarei disposto di non mandare più mio figlio in America, e lo affiderei a Lei, perchè venga insieme.

Don Belloni tacque un momento e poi disse scherzando:

— State di buon animo, figliuolo, e sia benedetto Iddio; venite qui che vi benedico.

E datagli la benedizione gli attaccò al collo l'abitino della Vergine del Carmelo.

L'infermiere, fratello Deferrari Giovanni, era molto impensierito e montava quasi la guardia alla camera del Padre perchè non si andasse a disturbarlo; egli s'imponeva non solo al personale della casa, ma anche a Don Belloni stesso, e dire che era un povero uomo, molto mal formato di persona; tuttavia per il suo grande amore al Padre gli si portava rispetto; era anzi da tutti circondato di riguardi e di vera stima.

Era diventato, quel poveretto, magro, per il continuo andare su e giù per le scale per vedere se tutto attorno al padre era tranquillo. Era soprattutto preoccupato dal fatto che D. Belloni non mangiava quasi più niente. Da Torino, intanto, viene la risposta al padre, che tutto era stato fatto secondo i suoi desideri, ed annunziavano il prossimo arrivo del nuovo ispettore nella persona di D. Nai Luigi, il quale avrebbe avuto la sede nell'orfanotrofio di Betlemme, e la creazione dell'Ispettoria Orientale di Gesù Bambino (e più tardi di Gesù Adolescente) che avrebbe comprese le quattro case di Palestina e la casa di Alessandria d'Egitto.

D. Belloni comunica questa lieta notizia ai confratelli ed ordina che si facciano preparativi per ricevere degnamente il nuovo superiore.

D. Nai Luigi fu molto commosso per la cordiale e festosa accoglienza fattagli dal Padre, e col suo oc-

chio clinico non tardò a scoprire i preziosi tesori di virtù, di meriti e di sapienza nascosti nell'anima del padre degli orfani.

D. Nai di tatto squisito e di molto buon cuore colle sue maniere gentili incontrò molto tra i confratelli.

Era animato dal vero spirito di D. Bosco, e questo bastava perchè il padre ringraziasse il Signore ed i Superiori per la buona scelta. Le sue conferenze, i suoi consigli, scaturivano da un cuore pieno di zelo e di amore di Dio: era tutto riguardi e usava mille cortesie al padre e da lui riceveva molte attenzioni e premure. Diceva ai confratelli: — Abbiamo la fortuna di avere in mezzo a noi un Santo; pregate perchè il Signore ce lo conservi per lunghi anni, e state pur certi che il Signore, in vista delle virtù di D. Belloni, benedirà le nostre fatiche.

D. Nai, dettati gli esercizi spirituali ai confratelli di Betlemme, fece la sua visita canonica alle case.

D. Belloni era ossequiente al Superiore ed osservante della regola come un giovane novizio. Tutti ne erano edificati. Primo a trovarsi in Chiesa per la meditazione e per tutte le altre pratiche di pietà in comune: non trascurava il minimo articolo della regola.

Un giorno si presentò in camera a D. Nai colla berretta in mano, e tutto umile gli chiese se gli permetteva di continuare a fare le solite elemosine come prima.

— Sì, sì, — rispose D. Nai. — lei è padre di noi tutti, e faccia pure liberamente. — Poi raccontando l'episodio ai confratelli, disse: — Che lezione di umiltà e povertà, per tutti noi, cari figliuoli; D. Belloni non è abbastanza conosciuto.

Aveva ragione Monsignor Baunard quando disse che le regole d'un istituto religioso si possono benissi-

mo difendere con argomenti tratti dalla S. Scrittura e dai Padri, ma si difendono molto meglio con la loro osservanza e colla pratica delle virtù religiose.

D. Nai parte per Torino - Dal registro del Padre - Il male galoppa - Umile dichiarazione - Morte di Leone XIII.

D. Nai dopo il Natale 1903 partiva per Torino per comunicare ai superiori le sue impressioni e proporre alcuni suoi progetti.

D. Belloni, fedele al suo confessionale, confessava sempre e scriveva lettere ai benefattori. La sua salute però andava declinando. Tutti erano sopra pensiero: i dottori ordinavano riposo assoluto. Una piccola passeggiata nel pomeriggio fu stimata necessaria. Tutto questo però non servì a nulla. Il padre degli orfani non si faceva più illusioni di sorta e diceva chiaramente che oramai era tempo per lui di partire da questo mondo.

Tutti piangevano, pregavano ed egli rispondeva: « Sia fatta la volontà di Dio ». Più eloquenti sono le seguenti dichiarazioni, fatte in forma di testamento, che manifestano la sua profonda umiltà e la sua grande pietà.

— Io, — dice — Antonio Belloni, sul punto di lasciare questo mondo, intendo ringraziare il Signore per tutte le sue grazie e favori che, indegno peccatore, ho ricevuto dalle sue mani durante tutta la mia vita. Chiedo perdono a Dio di tutti i peccati, difetti, omissioni che ho potuto commettere in pensieri, parole ed opere, come cristiano, sacerdote e superiore. Chiedo perdono per le mie negligenze, per la poca corrispondenza alle grazie del Signore; offro tutte le mie pene, malattie, sofferenze, persecuzioni, la mia vita stessa,

Il can. Belloni, nell'imminenza della morte (agosto 1903).

in espiazione delle mie colpe, e prego Maria Santissima. S. Giuseppe, Sant'Antonio da Padova, l'Angelo mio custode e tutti i santi miei protettori d'intercedere per me.

« Chiedo con umiltà perdono a Sua Beatitudine Monsignor Patriarca e a tutti i suoi sacerdoti, ai miei superiori salesiani, ai confratelli, ai maestri ed allievi, delle sofferenze, dispiaceri e cattivi esempi che ho potuto dare loro, e perdono di tutto cuore a coloro che, in qualche modo, mi hanno offeso. Raccomando ai confratelli, maestri ed assistenti, l'unione e la carità verso i poveri orfani. A questi poi, raccomando il rispetto e l'ubbidienza ai loro superiori, la pietà, lo studio ed il lavoro. Raccomando l'anima mia alle preghiere dei confratelli, famigli ed a tutti gli allievi dei nostri orfanotrofi.

« Intendo infine, prima di partire da questo mondo, ringraziar ancora una volta tutti i benefattori di queste opere della Palestina e loro prometto che, appena sarò in Paradiso, pregherò tanto per loro e per le loro famiglie, affinchè il Signore li ricolmi delle sue grazie, come io li supplico di ricordarsi della mia anima nelle loro preghiere, e li scongiuro di continuare ad aiutare i miei successori come hanno aiutato me. Dio li ricompenserà su questa terra, e darà loro il centuplo nella vita futura. Arrivederci in Paradiso ».

Il 20 Giugno di quell'anno moriva placidamente l'immortale Pontefice Leone XIII all'età di 93 anni. Poco dopo, nel cielo di Efrata, si sarebbe spento anche il luminoso astro di carità: il padre degli orfani.

Egli parve che lo presentisse, perchè a chi gli diceva che avrebbe visto il nuovo papa, rispose: — Io dal Cielo assisterò alla sua incoronazione.

Infatti il 9 Agosto verso sera Abuliatama volava in cielo, e il giorno 10 Roma incoronava come nuovo

Papa il Card. Sarto, il santo Pio X, fulgido astro della Chiesa di Cristo.

Verso la fine di Giugno il buon infermiere Deferrari Giovanni, che non si dava più pace, aveva indotto il padre a trasportarsi nella nuova casa di Batarse, dove c'era più sole ed aria più salubre. Il padre, come mansueto agnello, aveva ubbidito; solo aveva chiesto che gli si facesse la grazia di lasciarlo assistere dalla finestra ai trastulli ed alle grida dei suoi orfani. Amava sentire ancora la loro voce. Domandava sovente: — Che cosa hanno avuto oggi per pranzo? Sono stati a passeggio? C'è qualche ammalato? Dite da parte mia al signor N. N. che non metta gli allievi in castigo senza merenda; sono nell'età dello sviluppo ed hanno bisogno di mangiare. Ho sentito che avete dato l'ordine ai ragazzi di non far chiasso nelle ricreazioni, per non causarmi disturbo, ed io vi dico: — non badate a me, lasciateli gridare, schiamazzare come prima; quando li vedo allegri, pieni di vita, ne godo. Alla loro età hanno bisogno di sfogarsi e gridare: che giochino, che si divertano, che facciano quel che vogliono, purchè non facciano peccati.

Si scordava quasi di se stesso, per non pensare che ai suoi orfani.

D. Girolamo che aveva nella sua lunga vita trattato con ogni sorta di persone ed era profondo conoscitore degli uomini e delle cose, nonchè fisionomista, diceva: — Non è possibile avere un cuore più tenero del Can. Belloni verso i poveri e gli orfani, perchè ha ricevuto da Dio un cuore adatto e proporzionato alla sua missione. Ora siccome le opere di Dio sono perfettissime, D. Belloni, in fatto di bontà, non poteva temere concorrenza di sorta.

Il mese di agosto 1903 fu per l'orfanotrofio un mese di affanni, di timori e di lutto.

Il Can. Belloni era in fin di vita. Il bollettino sanitario dava notizie sempre più allarmanti, nessun raggio di speranza. Si temeva da un momento all'altro il sopravvenire della catastrofe. Giornalisti, amici, religiosi, antichi allievi, il buon frère Evagre accorrevano per avere notizie. Sacerdoti, avvocati, e Superiori di comunità, in punta di piedi, entravano nell'anticamera del venerando infermo, ansiosi di trovare l'infermiere o qualche altro religioso di servizio per avere più rassicurante ragguaglio.

Ma ormai la scienza medica aveva esaurito tutte le sue risorse. Sarebbe stato necessario un miracolo.

Gli orfanelli pregavano, piangevano, gemevano per fare violenza al Cielo e strappare dalla morte il loro amato padre, il loro benefattore, colui che era per loro tutto. Molti poveri mendicanti, amici, ammiratori, colla corona in mano, pregavano. Si pregava a Gerusalemme, a Betlemme ed in tutte le case degli antichi allievi. Erano scene commoventi.

In certe circostanze, sotto l'incubo e la pressione del dolore, la immaginazione popolare sente un impellente bisogno di uscire da una così penosa situazione; e quasi senza accorgersi, precede il fatto, lo crea, lo plasma e lo rende credibile; così è successo per D. Belloni, di cui si sparse la voce che era già morto, mentre ancora era in vita.

A questo falso allarme, che si propagò come un lampo da un capo all'altro della Palestina, accorse per primo S. E. il vescovo greco-melkita Monsignor Paolo Murad, ed in seguito S. B. Monsignor Piavi Patriarca latino, con il suo Vescovo ausiliare Monsignor Luigi Piccardo, i Superiori, i Professori del Seminario latino, i canonici ed i consoli generali di Francia e d'Italia.

Tutti gli orfani di Beitgemal e di Cremisan con vari antichi allievi della Siria e del Libano accorsero frettolosi.

L'aurora del nefasto giorno non tardò però a spuntare. Il 9 Agosto, l'archimandrita Girolamo Dimetriades, amico del padre, si avvicinava al suo letto e gli diceva di farsi coraggio; ed egli con un filo di voce a rispondere: — Sia fatta la volontà del Signore.

Venne poi il governatore turco di Betlemme, seguito dal sindaco e da vari consiglieri comunali cristiani e mussulmani. Questi, impressionati e commossi davanti a quel gigante di carità, gli dissero:

— A nome della città di Betlemme e di tutta la Palestina veniamo ad esprimervi la nostra sentita e profonda riconoscenza per tutto quello che avete fatto per i poveri orfani dell'Oriente.

D. Belloni rispose:

— Non sono io che ho fatto, ma è Iddio che ha scelto me, indegno strumento, per mostrare la sua infinita misericordia. L'opera è di Dio, e a Lui solo date ogni lode e gloria.

Il male frattanto si aggravava. L'infermo di tanto in tanto si raccoglieva in profonda preghiera. D. Varaia Antonio, che con tanta venerazione e commozione lo assisteva e gli suggeriva giaculatorie, si credette in dovere di amministrargli il Viatico e l'Estrema Unzione. D. Belloni li ricevette con tale fede ed umiltà da essere per tutti i presenti un tema di profonda meditazione.

Dalla cattedra del suo letto di dolore, il Can. Antonio Belloni continuava a predicare la rassegnazione alla volontà di Dio, la pazienza e la vanità di questo mondo.

Ad un certo momento, rivolgendosi a tutti quelli

che lo circondavano, religiosi e Salesiani, Suore di Maria Ausiliatrice ed orfani, disse loro: « Ringrazio voi tutti per l'affetto che mi avete dimostrato durante la mia malattia, nonchè delle preghiere fatte; vi prometto di pregare dal Cielo per voi, come ho già fatto quaggiù sulla terra. Io conto sui vostri suffragi per essere liberato dal purgatorio. Vi raccomando che vi amiate gli uni gli altri, che siate ubbidienti ai Superiori e fedeli osservanti delle regole. Le difficoltà di questa vita non vi devono abbattere l'animo: ricevete tutto dalle mani del Signore con riconoscenza perchè da Lui unicamente noi tutti dipendiamo. Nelle sue mani ho affidato il mio spirito: faccia di me quel che crede ». Poi, voltosi alle suore, disse: « Vi prego di aiutarmi colle vostre preghiere, affinchè la volontà di Dio si compia in me! ». Quindi alzando la mano che era sostenuta da D. Gatti benedisse tutti i presenti. Vi fu allora uno scoppio di pianto, singhiozzi mal frenati, gemiti. L'infermiere accorse e con tono severo impose a tutti silenzio ed in bel modo li fece allontanare dalla stanza. L'infermo era letteralmente spossato. Annottava. Un senso di cupa mestizia appesantiva l'atmosfera già gravida di tristi presentimenti. Fuori soffiava lo scirocco caldo del deserto. Quattro orfani in ginocchio, con la corona in mano, pregavano in silenzio: erano la sua guardia d'onore. Gli orfani più grandi lo vegliarono durante la notte quasi temendo che lo si portasse via. Sono le sei pomeridiane. Il Can. Belloni entra in agonia... ed ecco d'improvviso uno stormo di rondini abbassarsi ad ali tese a cinguettare intorno alla finestra del moribondo. Era come l'annunzio della primavera eterna.

Alle nove di sera D. Belloni, tranquillo e sereno, seduto sopra una poltrona, col sorriso sul labbro, piegando il capo, spirò.

La triste notizia - Catafalco - Sfilata di ogni ceto di persone - Reliquie - Bandiere a mezz'asta.

Le campane della Chiesa del S. Cuore suonarono a morto ed invitarono i monti e le vallate ad unirsi agli orfani per piangere il padre tanto amato.

Rachele dalla sua vicina tomba sembrò scuotersi alle grida strazianti degli orfanelli; al ricordo delle lagrime e dei singhiozzi delle mamme e dei bambini innocenti, le sue viscere si mossero a pietà.

Quasi colla rapidità del lampo, la triste notizia varcò la cerchia di Betlemme e di Gerusalemme. Furono spediti telegrammi a Torino, ai parenti, ai più distinti benefattori. L'orfanotrofio e la chiesa furono coperti di gramaglie. Il compianto maestro Bormida Angelo aveva per quella occasione messo un catafalco così grandioso e così artisticamente riuscito che fu considerato come un fiore meraviglioso dell'amore grande che nutriva verso il padre. L'indomani, fin dalle prime ore, tutta Betlemme si era riversata nei dintorni dell'orfanotrofio, ansiosa di vedere il venerando estinto. L'accorrere della gente alla sua salma da ogni parte, fu come un pellegrinaggio. Il dolore umano aveva ceduto dinnanzi ad una luce soprannaturale: tutti erano compresi ed affascinati da quella figura sorridente e risplendente di Paradiso.

Nella camera ardente entravano uomini, donne, ricchi e poveri: era un'invasione, una vera irruzione di popolo che voleva toccare la salma benedetta con la corona, con medaglie, crocefissi, quadri; mamme coi loro bambini sul braccio, ciechi, mendicanti, sfilavano davanti alla bara per tutta la giornata. In casa, la berretta, i peli della barba e vari oggetti del padre, andarono a ruba per essere custoditi come preziose reliquie.

D. Belloni parlava ancora come vivo al cuore di

tutti. Era quello l'uomo della carità, il santo e perfetto religioso e missionario, che la Palestina aveva perduto.

Molti consolati misero la loro bandiera a mezz'asta. La Palestina era in lutto. Telegrammi di condoglianze giungevano da ogni parte. Quotidiani, riviste, portavano il ritratto del grande scomparso con cenni biografici, monografie. « El-Bashir », organo dei PP. Gesuiti di Beirut, ne tesseva le lodi; « Lisan-el-Hal »; « El-Ahual »; « El-Masarrah » in Siria e nel Libano; « El-Ahram » d'Egitto gli consacrarono una colonna, e la prima facciata di altri due giornali uscì in veste di lutto. Fra le altre cose dicevano: « Era il padre degli orfani, il benefattore della Palestina, il sacerdote retto e semplice, l'uomo della carità, il Ministro di Dio che si è fatto tutto a tutti, alieno e nemico della politica, amato e stimato da tutti. L'amico degli orientali, il missionario modello, il grande benefattore dei greci-cattolici »; ed altre meritate lodi.

I funerali furono un'apoteosi. Migliaia e migliaia di persone erano accorse. Il governatore turco (il pascià), rappresentato dal capo del protocollo e degli affari esteri, il signor Bsciara Effendi, ed i consoli generali francese, italiano e spagnuolo, vollero pagare con la loro presenza ufficiale un tributo di riconoscenza e di alta stima al venerando defunto.

Una lapide venne collocata sulla porta della stanza, dove egli morì, con questa iscrizione: « In questo luogo cessò di sorridere all'orfano in terra, per proteggerlo dal Cielo, il Can. Antonio Belloni, morto il 9 Agosto 1903 ». Dopo la Messa cantata da requiem, l'11 Agosto la salma fu benedetta da Monsignor Luigi Piccardo, vescovo ausiliare della Diocesi, e deposta nella tomba preparata dal padre nella cripta della chiesa del S. Cuore in « Cornu Evangelii ».

I funerali di trigesima poi, rivestirono una solen-

nità tutta particolare, poichè oltre la partecipazione dei consoli dei paesi cattolici ed una larga rappresentanza del governo turco, vi era Monsignor Luigi Piccardo, vescovo latino; Monsignor Paolo Murad vescovo greco-cattolico; il vescovo scismatico di Betlemme a nome del suo Patriarca Damianos, il Superiore degli armeni scismatici; i Superiori e le Superiore di tutte le comunità religiose di Betlemme e Gerusalemme; tutti i riti scismatici, ebrei, protestanti e capi musulmani erano rappresentati. Curioso ed impressionante fu il giudizio che uscì dalla bocca di un autorevole Muftì musulmano: — Peccato, — disse, — che in Palestina non ci sia un altro Belloni. — Il padre Sejournè, dei PP. Domenicani, primo priore dell'Istituto Biblico di Gerusalemme, pronunciò in francese un discorso funebre di tale erudizione, arte oratoria e profondità di concetti da commuovere il scelto pubblico che gremiva la Chiesa. Fu un elogio funebre superbo, come, m'immagino, fossero quelli di Bossuet, Bourdaloue ed altri celebri oratori francesi. Questo discorso stampato, fu distribuito a tutte le autorità presenti.

Gli orfani, d'accordo con gli antichi allievi, aprirono una sottoscrizione per erigere un monumento, espressione di affetto, riconoscenza e venerazione, sulla tomba del Padre. Il modesto monumento, sormontato dal busto di D. Belloni, rappresenta un orfano che gli sparge fiori sulla tomba e porta la seguente iscrizione: « Al padre degli orfani ». Iscrizione molto più significativa di qualunque altro epitaffio, perchè riassume tutta la vita del Can. Belloni. Poeti e prosatori arabi andarono a gara nel celebrare le benemerenze di Abuliatama. Uno di essi mise in bocca al padre in due distici la seguente frase: Cari figli, sono partito lasciando a voi il mio cuore, e siccome non

Monumento innalzato al « Padre degli orfani » dagli antichi allievi.

posso rimanere senza di esso, ho pensato di lasciarvi anche il mio corpo, perchè possiate avermi completo e per sempre.

Conclusione.

Giunti in Palestina nel 1901 i figli di D. Bosco che sono ora sparsi in tutto il mondo e fanno gran bene coi loro oratori festivi, collegi, ospizi, missioni, ereditarono giuridicamente questa opera di carità a pro della gioventù palestinese, dal compianto fondatore Can. Belloni, nel giorno della sua professione religiosa 7 luglio 1893, e sino ad oggi prodigarono il loro infaticabile zelo senza risparmiarsi.

Quest'opera, messa in tali mani, non può e non deve morire, perchè fu suscitata dal Signore, benedetta più volte dai Romani Pontefici e diede alla Palestina ed all'oriente molti buoni padri di famiglia, cattolici praticanti, e molte vocazioni indigene religiose e sacerdotali.

Cogliamo un fiore.

Oramai l'opera di D. Belloni e quella di S. Giovanni Bosco sono una cosa sola. L'innesto è stato così naturale e indicato, che dalle due opere ne risultò una sola, armonica e consona. La Chiesa nella sua pinacoteca spirituale ci presenta i suoi capolavori, i giganti di carità, di umiltà, di purezza, di spirito apostolico, i santi. C'è da imparare da tutti: studiati nei loro minuti particolari, non cessano di spargere raggi di luce soprannaturale, stimolare, edificare ed inspirare propositi di santa operosità. Sono un giardino di virtù, pieno di fiori profumati. La vita del Canonico Belloni, ricca di ammaestramenti preziosi per tutte le età e per tutti i tempi, ha fatto dire al com-

pianto D. Durando, membro del capitolo superiore dei Salesiani, queste parole: « Facciamo tutto il possibile per far rivivere la memoria di questo santo nostro confratello »; e D. Varaia: « Parliamo di D. Belloni, parliamone sempre, cari confratelli, perchè tutto qui, tutto, persino le pietre, ne parlano in benedizione ».

Sono ormai passati 50 anni dalla morte di questo eroe della carità cristiana e pure tutti i suoi antichi allievi, la maggioranza anziani, al sentire il suo nome, tripudiano di gioia e si sentono ringiovanire. Il ricordo più caro e più soave che essi riporteranno nella tomba sarà certamente il ricordo della loro giovane età passata sotto le amorose cure di D. Belloni. E tu, provincia di Genova, che hai dato i natali a un tanto figlio rallegrati ed esulta che hai ben donde.

Egli era buono, perchè era forte, e la bontà dice S. Tommaso, è figlia della forza e si trova solo nelle anime abituate a vincersi. Colla sua fede e col suo sacrificio attirava a sè come una calamita, i mussulmani, gli scismatici che rimpiangono la sua dipartita.

L'erudito esegeta Domenicano P. Lagrange, diceva: « Le Chan. Belloni est l'homme qui par sa charité fait tomber les préventions de ces nombreuses réligions et sectes que la Palestine enfante dans son sein ». A Gerusalemme il Console generale francese Monsieur Ausepy diceva: « Nella mia vita non ho mai incontrato un uomo più umile e più sincero del Can. Belloni ». Il tedesco Signor Schneller, fondatore d'un orfanotrofio protestante a Gerusalemme, soleva con molta modestia, ripetere: « In Palestina ci sono due grandi uomini: Abuliatama a Betlemme ed io a Gerusalemme ».

Questo umile sacerdote ha sofferto molto da parte degli invidiosi. Un proverbio Persiano dice: « Fa bene ed avrai degli invidiosi, fa' meglio e li confonderai ».

In mezzo a mille difficoltà e incomprensioni, Don Belloni, andava avanti non avendo di mira altro che la gloria di Dio e la salute delle anime. Channing, lasciò scritto, « Le difficoltà sono mezzi per spronare e non per perdere il coraggio. Lo spirito umano, deve fortificarsi nella lotta ».

Lettore, sono gli antichi allievi di questo santo sacerdote che ti presentano ora questa biografia, scritta con le lacrime e col cuore. Leggila e dàlla a leggere ai tuoi parenti, amici e conoscenti, onde rimanga in benedizione il ricordo del Padre degli Orfani, di generazione in generazione. Voglia poi Iddio, per l'intercessione del Padre degli Orfani, aver misericordia della povera Palestina che dalla dichiarazione di Balfour, 2 Dicembre 1917, è ridotta ad un campo di battaglia. 800.000 dei suoi abitanti cristiani e musulmani sono profughi senza casa e giacciono nel deserto.

Che la pace e la concordia ritornino presto e che siano salvi tutti i suoi orfani...

INDICE

Abuliatama . . . . . *pag.* 5
Dalla culla al sacerdozio . . . . . » 7
Nel seminario delle Missioni Estere a Genova . . » 8
Sacerdote: verso la terra di Gesù . . . . . » 9
Nel paese di Gesù . . . . . » 10
Nel Seminario di Beitgiala . . . . . » 13
Il primo orfano . . . . . » 14
« Abuna, Abuna » . . . . . » 16
Prime avversità . . . . . » 17
Carità cristiana . . . . . » 18
Trasloco bizzarro . . . . . » 19
Nel nuovo oratorio . . . . . » 20
Betlemme . . . . . » 22
Nuovo inizio . . . . . » 23
Meraviglia dei pellegrini . . . . . » 25
Canonico del S. Sepolcro . . . . . » 26
L'orfanotrofio . . . . . » 27
La nuova casa . . . . . » 28
Verso l'Europa in cerca di pane . . . . . » 28
La cisterna . . . . . » 30
D. Belloni nel Belgio . . . . . » 32
Tre spine ed una rosa . . . . . » 33
La prima spina: il colera . . . . . » 34
La seconda spina: le cavallette . . . . . » 35
La terza spina: la persecuzione . . . . . » 36
Una rosa: la benedizione del Cardinale Massaia . . » 37
Da Betlemme a Beitgemal . . . . . » 37
Formazione degli orfanelli . . . . . » 38
Beitgemal . . . . . » 39
Colonizzazione cristiana . . . . . » 41
Memorie bibliche . . . . . » 42

D. Belloni sarà eletto Patriarca? . . . . . *pag.* 43
I fratelli della Sacra Famiglia . . . . . » 48
Nuovo viaggio in Europa. Ai piedi di Pio IX . . » 50
Le vie di Dio: incontro con D. Bosco . . . . » 52
In Francia, Belgio, Olanda . . . . . » 52
Festose accoglienze al ritorno . . . . . » 54
I primi quattro novizi . . . . . » 55
Povertà eroica . . . . . » 56
Arrivo dei Fratelli delle Scuole Cristiane . . . » 57
L'amico di tutti i religiosi . . . . . » 58
Un insigne benefattore di Marsiglia . . . . . » 60
Beitgemal, antiche memorie cristiane . . . . » 61
Vendetta cristiana. . . . . » 62
I pellegrinaggi in Palestina . . . . . » 63
E oggi . . . . . » 65
La principessa Isabella del Brasile . . . . . » 65
Pellegrini benefattori . . . . . » 68
La bandiera del Papa . . . . . » 70
La scuola di D. Belloni . . . . . » 70
Insegnamento catechistico . . . . . » 71
E gli altri studi? . . . . . » 71
Suo indirizzo pedagogico . . . . . » 73
Ultimi lavori a Beitgemal . . . . . » 74
Amorevolezza e pietà di D. Belloni . . . . . » 75
Ai suoi collaboratori . . . . . » 76
Gli antichi allievi . . . . . » 78
Due nuovi aiutanti di D. Belloni . . . . . » 79
Nuove costruzioni . . . . . » 80
La famiglia di Beitgemal . . . . . » 81
Due veneti in aiuto del padre . . . . . » 81
Benedizione di Leone XIII . . . . . » 83
Il Principe Amedeo di Savoia . . . . . » 85
Ardore di Apostolo . . . . . » 86
Malattie del Padre . . . . . » 86
L'inno d'amore . . . . . » 87
Con gli Scismatici . . . . . » 89
Un ricordo personale . . . . . » 91
La processione alla S. Grotta di Betlemme . . . » 91
Gli scismatici fanno la carità agli orfani di Don Belloni . . . . . » 92
Coi musulmani . . . . . » 93
D. Belloni e i Libanesi . . . . . » 94
Col Governo turco . . . . . » 95

Spirito di famiglia . . . . . *pag.* 96
Le passeggiate . . . . . » 98
Una nuova chiesa . . . . . » 98
Il giubileo di Leone XIII . . . . . » 99
D. Belloni pensa ai giovani esterni . . . . . » 101
Il Principe Ereditario d'Italia in Palestina . . . » 101
Nazaret . . . . . » 102
D. Belloni a Nazaret . . . . . » 103
Un bell'episodio . . . . . » 106
Sviluppo della società della Sacra Famiglia . . . » 110
D. Belloni e le vocazioni . . . . . » 115
La morte di D. Bosco . . . . . » 116
D. Bosco comincia a farsi conoscere tra gli orfani » 117
Scuole esterne . . . . . » 118
Morte di Mons. Bracco ed elezione del successore . » 120
Situazione dei cattolici in Palestina . . . . . » 121
Triste prova per Abuliatama . . . . . » 123
Prime avvisaglie: revoca di D. Scanzio! . . . . » 124
Assemblea memorabile . . . . . » 124
Il vegliardo Padre degli orfani parte per l'Europa » 126
A Torino: D. Rua accetta . . . . . » 126
Ai piedi di Leone XIII . . . . . » 127
Le pratiche per la fusione coi Salesiani . . . » 128
Verso l'inaugurazione della nuova chiesa . . . » 129
La nuova chiesa . . . . . » 131
Prova dolorosa . . . . . » 132
L'invio del Cardinale Legato . . . . . » 135
Un vero amico di Abuliatama . . . . . » 137
D. Belloni fa i voti nella società salesiana: sua giuridica unione coi figli di D. Bosco . . . » 139
Cura del personale . . . . . » 139
Belle figure di Salesiani cresciuti alla scuola di Don Belloni . . . . . » 142
Un santo coadiutore . . . . . » 142
Gli aiutanti più fidi di D. Belloni . . . . . » 145
D. Bergeretti . . . . . » 147
D. Josephidi . . . . . » 148
D. Giovanni Nahas di Gerusalemme . . . . . » 149
Fratello Giovanni De Ferrari . . . . . » 150
Ponzo Vincenzo . . . . . » 150
Pietro Sarkis . . . . . » 151
Carlo Vercauteren . . . . . » 152
Coadiutore Simone Srugi . . . . . » 153

Una rosa per Abuliatama . . . . . *pag.* 154
D. Rua in Palestina . . . . . » 155
I massacri in Oriente . . . . . » 157
Massacro degli Armeni . . . . . » 157
Carità eroica di Abuliatama . . . . . » 158
Lepido equivoco . . . . . » 160
Crisi finanziaria . . . . . » 161
Quarto viaggio in Europa del vegliardo Padre degli orfani . . . . . » 161
Vili calunnie . . . . . » 162
D. Belloni è scosso nel fisico . . . . . » 163
D. Belloni apostolo del teatro educativo . . . » 164
Il Pascià vuol venire a teatro . . . . . » 165
Un vero colpo di scena . . . . . » 166
Le passeggiate . . . . . » 166
La Società di S. Vincenzo de' Paoli . . . . . » 168
Guerra e pericoli di persecuzioni . . . . . » 169
Il Patriarca greco visita Abuliatama. Il Pascià turco . . . . . » 170
Un episodio di osservanza religiosa musulmana . . » 171
Guglielmo II° in Palestina . . . . . » 173
Partecipa al Capitolo Generale dei Salesiani . . . » 175
Ritorno in Palestina . . . . . » 175
Grandezza e figura morale di D. Belloni . . . . » 176
Massimo sviluppo dell'attività della chiesa del Sacro Cuore - Nuove costruzioni - Il campanile - Chiesa di Maria Ausiliatrice. - La chiesa del Sacro Cuore . . . . . » 183
Ultimo viaggio in Europa 185
Ultima visita alle case - Scrive a D. Rua per avere un sostituto - D. Belloni modello di religioso umile, ubbidiente e povero . . . . . » 187
D. Nai parte per Torino - Dal registro del Padre - Il male galoppa - Umile dichiarazione - Morte di Leone XIII . . . . . » 192
La triste notizia - Catafalco - Sfilata di ogni ceto di persone - Reliquie - Bandiere a mezz'asta . » 198
Conclusione . . . . . » 201
Cogliamo un fiore . . . . . » 201

SEI
SERENANT ET
ILLUMINANT